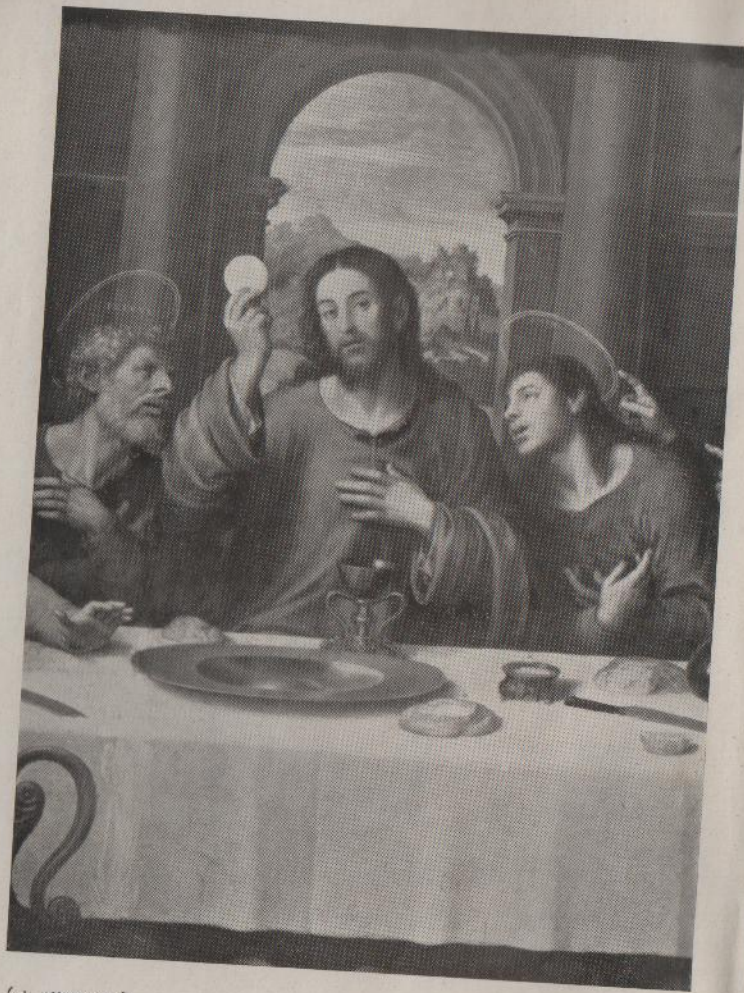
P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA

INTIMITÀ DIVINA

MEDITAZIONI SULLA VITA INTERIORE PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

VOLUME QUARTO

MONASTERO S. GIUSEPPE - ROMA
CARMELITANE SCALZE

(ed. ANDERSON)

YUANES

« Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem ».

(Lc. 22, 19).

P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA

PROFESSORE DI TEOLOGIA SPIRITUALE NELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DEI CARMELITANI SCALZI DI ROMA

INTIMITÀ DIVINA

MEDITAZIONI SULLA VITA INTERIORE PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

*

VOLUME QUARTO

Giugno e Luglio

*

MONASTERO S. GIUSEPPE - CARMELITANE SCALZE

Roma - Via Ancillotto, 6

APPROVAZIONE

A) *CENSURA ORDINIS*

Nihil obstat quominus imprimatur.

FR. MELCHIOR A S. MARIA, O.C.D.

FR. VALENTINUS A S. MARIA, O.C.D.

Imprimi potest

FR. MARIA-EUGENIUS A JESU INFANTE, O.C.D.

Vicarius Generalis

Romae 1-V-1954

B) *CENSURA VICARIATUS*

Nihil obstat quominus imprimatur.

ALOYSIUS M. MANZINI B.ti

Romae, 12-V-1954

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 12-V-1954

✠ ALOYSIUS TRAGLIA

Archiep. Caesarien. Vicesgerens

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO - ROMA - T. 780328

INDICE GENERALE

LUGLIO

INDICE PARTICOLARE

delle domeniche e delle feste mobili

GIUGNO

LUGLIO

[1] Con le meditazioni delle Feste del *Corpus Domini* e del *S. Cuore di Gesù* consigliamo di trasportare (secondo il calendario dell'anno) anche quelle delle relative ottave che trattano rispettivamente dell'Eucaristia e della devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Le meditazioni delle domeniche, delle feste del Corpus Domini e del Sacro Cuore di Gesù, nonchè delle rispettive ottave devono essere spostate secondo il calendario dell'anno in corso. *Vedi* Indice *particolare e relativa nota a pag. 5.*

I

FESTA DEL « CORPUS DOMINI »

Giovedì dopo la I Dom. dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — « O vivo Pan che ascondi il mio Tesoro, innanzi a te, prostrandomi, t'adoro! » (G.C. *Poesie).*

Meditazione.

1. — Di tappa in tappa, attraverso l'anno liturgico, dalla considerazione dei misteri della vita di Gesù siamo saliti fino alla contemplazione della SS.ma Trinità, di cui abbiamo celebrato la festa domenica scorsa. Gesù, nostro Mediatore, nostra via, ci ha preso per mano e ci ha portato alla Trinità ed oggi sembra che la Trinità stessa voglia ricondurci a Gesù, considerato nella sua Eucaristia. « Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio » (*Gv.* 14, 6), ha detto Gesù ed ha soggiunto: « Nessuno può venire a me se non vi è attratto dal Padre » (ivi, 6, 44). E' questo l'itinerario dell'anima cristiana: da Gesù al Padre, alla Trinità; dalla Trinità, dal Padre a Gesù; Gesù ci porta al Padre, il Padre ci attira a Gesù. Il cristiano non può assolutamente fare a meno di Cristo; Egli è nel senso più stretto della parola il nostro *Pontefice,* Colui che si è *fatto ponte* fra Dio e noi. Chiuso il ciclo liturgico in cui si commemorano i misteri del Salvatore, la Chiesa, quale buona madre, ben sapendo che la nostra vita spirituale non può sussistere senza Gesù, ci porta a lui, vivo e vero nel SS.mo Sacramento dell'altare. La solennità del « *Corpus Domini* » non è il semplice ricordo di un fatto storicamente avvenuto circa duemila anni or sono, la sera dell'ultima Cena, ma è la festa di un fatto attuale, di una realtà sempre presente e sempre viva in mezzo a noi, per cui possiamo ben dire che Gesù non ci ha « lasciati orfani », ma ha voluto *rimanere stabilmente* con noi nell'integrità della sua Persona, con tutta la sua Umanità,

con tutta la sua Divinità. « Non c'è, nè ci fu mai nazione tanto grande — canta con entusiasmo l'Ufficio del giorno — da avere gli dèi così vicini a sè, com'è vicino a noi il nostro Dio » (*BR.*). Sì, nell'Eucaristia Gesù è veramente l'Emanuele, il Dio con noi.

2. — L'Eucaristia non è solo Gesù vivo e vero in mezzo a noi, ma è Gesù fatto nostro cibo. E' proprio questo l'aspetto principale sotto cui la liturgia del giorno ci presenta questo mistero; si può dire che non vi è parte della Messa che non ne tratti direttamente o almeno non vi faccia allusione. Vi allude l'Introito, ricordando il frumento ed il miele di cui Dio nutrì il popolo ebreo nel deserto, cibo miracoloso e, tuttavia, solo lontana immagine del « Pane vivo e vivificatore » (*Lauda Sion*) dell'Eucaristia; ne parla l'Epistola, ricordando l'istituzione del Sacramento, quando Gesù « prese del pane e, dopo aver reso grazie a Dio, lo spezzò e disse: 'Prendete e mangiate; questo è il mio Corpo' »; lo canta il Graduale: « Gli occhi di tutti sperano in te, Signore, e Tu dai loro a suo tempo il loro cibo » e più a lungo v'inneggia la bellissima sequenza *Lauda Sion*, mentre il Vangelo, facendo eco all'Alleluia, riporta il brano più significativo del discorso con cui Gesù stesso annunziò l'Eucaristia: « La mia Carne è veramente cibo ed il mio Sangue è veramente bevanda »; il Communio poi, riprendendo una frase dell'Epistola, ci ricorda la necessità di ricevere degnamente il Corpo del Signore ed infine il Postcommunio ci dice che la Comunione eucaristica è pegno dell'eterna comunione del cielo. Ma per comprendere meglio il valore immenso dell'Eucaristia, bisogna ritornare alle parole stesse di Gesù che, molto opportunamente, sono riportate nel Vangelo odierno: « Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue vive in me ed io in lui ». Gesù si è fatto nostro cibo per assimilarci a lui, per farci vivere la sua vita, per farci vivere in lui, come lui stesso vive nel Padre suo. L'Eucaristia è veramente il

sacramento dell'unione e nello stesso tempo è la prova più chiara e convincente che Dio ci chiama e ci sollecita all'unione intima con lui.

Colloquio.

« O Dio, o Creatore, o Spirito di novità che colmi le tue creature di doni spirituali sempre nuovi, Tu concedi ai tuoi eletti il dono che sempre si rinnova: il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo!

« O Gesù, Tu hai istituito questo Sacramento, mosso non da timore, nè da desiderio d'alcun utile che a te potesse pervenire, ma unicamente mosso da un amore che non ha nome, se non questo: amore senza misura. Tu hai istituito questo Sacramento perchè il tuo amore oltrepassa tutte le parole. Ardendo di amore per noi, hai voluto donarti a noi e ti sei posto là dentro, nell'Ostia consacrata, tutto e per sempre fino alla consumazione dei secoli. E questo non l'hai fatto solo per memoria della tua morte che è la nostra salute, ma l'hai fatto anche per rimanere tutto con noi, sempre con noi.

« Anima mia, se vuoi entrare nelle profondità di questo mistero, occorre che tu abbia la vista resa acuta dall'amore! Occorre che tu vegga e sappia! Considera l'ultima Cena, considera Gesù Cristo consapevole di doversi ben presto separare col corpo dall'umanità, considera il suo amore per cui, volendo congiungersi per sempre a noi, istituì questo Sacramento, onde possa essere corporalmente e per sempre unito all'umanità. O amore inestinguibile! Amore veramente affocato fu questo, o amore di Cristo, o amore per gli uomini! O Gesù, già avevi davanti agli occhi la morte che ti attendeva, i dolori ed i tormenti atroci della Passione già scavavano il tuo Cuore e nondimeno volesti offrirti ai tuoi crocifissori e far sì che, mediante questo Sacramento, essi ti potessero sempre avere come dono d'eternità, o Tu, le cui delizie sono d'essere coi figli degli uomini!

« O anima mia, come non vorrai immergerti sempre di più, con tutta te stessa, nell'amore di Cristo che, in vita ed in morte, mai si dimenticò di noi, ma volle darsi tutto a noi e a noi unirsi per sempre? » (B. Angela da Foligno).

II

LA PRESENZA REALE [1]

PRESENZA DI DIO. — « Ti adoro devotamente, o Dio nascosto sotto i veli eucaristici. A te il mio cuore tutto si abbandona, perchè contemplandoti vien meno » (cfr. *Adoro te devote*).

Meditazione.

1. — « *Verbum caro factum est* » (*Gv.* 1, 14): l'Incarnazione del Verbo, l'ineffabile mistero dell'amore misericordioso di Dio che ha amato l'uomo fino a farsi « carne » per la sua salvezza, viene — in un certo senso — continuato e amplificato attraverso i secoli, e lo sarà fino alla fine dei tempi, per mezzo dell'Eucaristia, il sacramento mediante il quale il Verbo incarnato si è fatto per noi « cibo ». Dio non si è accontentato di averci dato una volta per sempre il suo Unigenito volendo che prendesse carne nel seno di una Vergine, carne simile alla nostra, affinchè potesse soffrire e morire per noi sulla croce, ma ha voluto che Egli rimanesse per sempre con noi, perpetuando nell'Eucaristia la sua reale presenza ed il suo sacrificio. Attraverso il racconto degli Evangelisti possiamo ricostruire e rivivere in cuor nostro i dolci misteri della vita di Gesù; ma se avessimo solo il Vangelo dovremmo limitarci a ricordi pieni di nostalgia: Gesù non sarebbe più con noi, ma solo in cielo alla destra del Padre, avendo lasciato definitivamente la terra il giorno dell'Ascensione. Con quanto

[1] Per questa e le seguenti meditazioni dell'Ottava del Corpus Domini vedi nota a pag. 5.

rimpianto volgeremmo lo sguardo ai trentatrè anni di vita terrena del Salvatore, ormai trascorsi da secoli! Ma non è così. L'Eucaristia rende permanente in mezzo a noi la presenza di Gesù. Nell'Ostia consacrata troviamo quel Gesù che Maria diede alla luce; che i pastori trovarono avvolti in pochi panni, giacente nella mangiatoia; che Maria e Giuseppe nutrirono, custodirono e videro crescere sotto i loro sguardi; quel Gesù che chiamò dietro a sè gli Apostoli, che affascinava e ammaestrava le folle, che compiva i miracoli più strepitosi, che si è dichiarato la « luce » e la « vita » del mondo, che ha perdonato alla Maddalena, che ha risuscitato Lazzaro; che per amor nostro ha sudato sangue, ha accettato il bacio traditore, è stato ridotto ad una piaga, è morto sulla croce; quel Gesù che, risorto, è apparso agli Apostoli e nelle cui piaghe Tommaso ha posto il dito, che è asceso al cielo, che ora siede glorioso alla destra del Padre e, insieme col Padre, c'invia lo Spirito Santo. O Gesù, Tu sei sempre con noi! sempre il medesimo « ieri e oggi e anche per i secoli » (*Ebr.* 13, 8). Sempre il medesimo in eterno per l'immutabilità della tua Persona divina, sempre il medesimo nel tempo per il Sacramento eucaristico.

2. — Gesù nell'Eucaristia è presente con tutta la sua Divinità e con tutta la sua Umanità. Anche l'Umanità, benchè sia presente « *per modum substantiae* » — ossia a mo' di sostanza e non corporalmente estesa — è tutta intera nell'Ostia consacrata: Corpo ed Anima, e quest'ultima con le sue facoltà dell'intelligenza e della volontà. Perciò, Gesù nell'Eucaristia ci conosce e ci ama come Dio e come Uomo; Egli non è un oggetto passivo della nostra adorazione, ma è *vivente*: ci vede, ci ascolta, risponde alle nostre preghiere con le sue grazie, cosicchè noi possiamo avere col dolce Maestro di cui parla il Vangelo, dei rapporti vivi, concreti e, per quanto non sensibili, simili a quelli che avevano con lui i suoi contemporanei. E' vero che nell'Eu-

caristia è celata non solo la Divinità, ma anche l'Umanità: tuttavia la fede sostituisce vantaggiosamente i sensi, sostituisce ciò che non vediamo e non tocchiamo: *sola fides sufficit*, « a persuadere un cuore sincero — canta S. Tommaso — basta la sola fede » (*Pange lingua*). Come un giorno Gesù, nascosto sotto le sembianze di pellegrino, istruiva e infervorava il cuore dei discepoli di Emmaus, così Gesù, nascosto sotto i veli eucaristici, illumina le anime nostre, le infiamma col suo amore e le inclina sempre più efficacemente verso il bene.

Gesù è lì, nell'Ostia consacrata, è lì vero Uomo e vero Dio e, come per noi si è incarnato, così per noi si è celato sotto le sacre specie: lì ci attende, ci desidera, sempre pronto ad accoglierci, ad ascoltarci. E noi abbiamo tanto bisogno di lui! E' vero, Dio, purissimo spirito, è presente in ogni luogo, anzi, Egli — uno e trino — si degna di abitare nell'anima nostra vivificata dalla grazia; tuttavia, abbiamo sempre bisogno d'incontrarci con Gesù, il Verbo fatto carne, il Dio fatto uomo, il nostro Mediatore, il nostro Salvatore, il nostro fratello, e lo troviamo appunto nell'Eucaristia. Qui, sulla terra, non siamo mai più vicini a lui di quando ci troviamo vicini al SS.mo Sacramento dell'altare.

Colloquio.

« O Signore, ricchezza dei poveri, come sai bene sostentare le anime! Invece di scoprire i tuoi tesori tutti in una volta, li sveli a poco a poco, per cui io, nel contemplare la tua eccelsa Maestà velata sotto le fragili apparenze di un'Ostia, non posso a meno di ammirare la tua grande sapienza.

« Signor mio, se Tu non velassi così la tua grandezza, chi ardirebbe di venire a te tante volte per unire con la tua ineffabile Maestà un'anima così piena di sozzurre e miserie? Sii per sempre benedetto, o mio Dio! Gli Angeli e le creature tutte ti lodino per aver accomodato i tuoi misteri alla nostra debolezza, in modo da farci godere delle tue ricchezze, senza andare atterriti dalla grande tua potenza. Povere e fragili creature come siamo, se Tu non fossi ricorso a quest'espediente, non avremmo mai osato di avvicinarti.

« O Signore, come potrei io, povera peccatrice che tante volte ti ha offeso, avere il coraggio di starti vicino, se ti vedessi in tutta la tua Maestà? Sotto gli accidenti del pane, invece, sei molto più accessibile, a quel modo che quando un re si traveste, sembra che, parlando con lui, non si debbano avere tanti riguardi e soggezioni. Se Tu, o Signore, non ti fossi così travestito, chi di noi oserebbe accostarti, così pieni di freddezza, d'indegnità e d'imperfezione come siamo?

« Del resto, io non posso dubitare affatto della tua reale presenza nell'Eucaristia. Tu mi hai dato una fede così viva che quando sento dire da altri che avrebbero desiderato di vivere nel tempo in cui Tu stavi sulla terra, rido tra me stessa, sembrandomi che, possedendoti nel SS.mo Sacramento, non vi sia più altro da desiderare! » (T.G. *Vi*. 38, 20 e 19; cfr. *Cam*. 34, 9 e 6).

III

MISTERO DI FEDE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, ti credo e ti adoro presente nel Sacramento dell'altare: aumenta la mia fede.

Meditazione.

1. — Nel Canone della Messa l'Eucaristia è chiamata « *Mysterium fidei* » e infatti, solo la fede ci può far riconoscere Dio presente sotto le apparenze del pane. Qui, come dice S. Tommaso, i sensi non servono a nulla, anzi, la vista, il tatto, il gusto s'ingannano, non avvertendo nell'Ostia consacrata che un poco di pane. Ma che importa? Abbiamo la parola del Figlio di Dio, la parola di Cristo che ha dichiarato: « Questo è il mio Corpo... Questo è il

mio Sangue» e su questa parola crediamo sicuri: «*Credo quidquid dixit Dei Filius, nihil hoc verbo Veritatis verius*»; credo quanto ha detto il Figlio di Dio; nulla è più vero di questa parola della Verità (*Adoro te devote*). Noi crediamo certamente nell'Eucaristia, non abbiamo alcun dubbio da opporvi ma, purtroppo, molto spesso dobbiamo riconoscere che la nostra fede è languida, debole, fiacca. Pur vivendo vicino ai sacri altari ed abitando forse sotto il medesimo tetto di Gesù Sacramentato, non è difficile rimanere un po' indifferenti, un po' freddi di fronte a questa grande realtà. Purtroppo, la nostra natura tanto grossolana, un po' alla volta, finisce per abituarsi anche alle cose più belle e più sublimi, sì che queste — soprattutto quando si trovano facilmente alla nostra portata — non ci fanno più impressione, non ci scuotono più; così avviene che, pur credendo nella presenza ineffabile di Gesù nel SS.mo Sacramento, non avvertiamo la grandezza di questa realtà, non ne abbiamo il senso vivo, concreto che ne avevano i santi. Ripetiamo dunque anche noi, con molta umiltà e confidenza, la bella preghiera degli Apostoli: «*Domine, adauge nobis fidem*», Signore accresci a noi la fede! (*Lc.* 17, 5).

2. — Quando Gesù annunziò l'Eucaristia, molti dei suoi uditori si scandalizzarono e parecchi dei suoi discepoli, che fino a quel momento l'avevano seguito, «si ritrassero e non andarono più con lui» (*Gv.* 6, 67). Pietro, invece, a nome degli Apostoli diede questa bellissima testimonianza di fede: «Signore..., Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Cristo Figlio di Dio» (*Gv.* 6, 69 e 70). La fede nell'Eucaristia ci appare, così, come la pietra di paragone dei veri seguaci di Gesù e, quanto più questa fede è intensa, tanto più rivela un'amicizia intima e profonda con Cristo. Chi, come Pietro, crede fermamente in lui, crede ed accetta tutte le sue parole, tutti i suoi misteri: dall'Incarnazione, all'Eucaristia. Sappiamo

che la fede è anzitutto dono di Dio. Proprio nel discorso in cui ha promesso l'Eucaristia — che più degli altri è un mistero di fede perchè, più degli altri, sfugge ad ogni legge naturale — Gesù ha affermato ripetutamente questo principio, dichiarando ai giudei increduli che nessuno può andare a lui, e quindi credere in lui, se «non è attratto dal Padre» (*Gv.* 6, 44; cfr. ivi, 66) ed ha soggiunto: «ed essi saranno tutti ammaestrati da Dio» (ivi, 45). Per avere una fede viva e profonda nell'Eucaristia — come in ogni altro mistero — occorre questa «attrazione», questo «ammaestramento interiore» che può venire solo da Dio, e al quale, però, possiamo e dobbiamo disporci, sia sollecitandone la grazia con una preghiera umile e fiduciosa, sia esercitandoci attivamente nella fede. Infatti, avendo Dio infuso in noi questa virtù nel S. Battesimo ed essendo la fede un'adesione *volontaria* dell'intelletto alle verità rivelate, possiamo fare atti di fede quando vogliamo: sta a noi voler credere e portare in questo atto tutta la forza della nostra volontà. A misura che la fede crescerà in noi, ci renderà capaci di penetrare le profondità del mistero eucaristico, di entrare in rapporti vitali con Gesù Ostia, di godere della sua presenza. E, quanto più la nostra fede sarà intensa, tanto più si manifesterà anche nel nostro contegno di fronte al SS.mo Sacramento; guardandoci dal tabernacolo, Gesù non deve aver mai motivo di rivolgerci l'accorato rimprovero: «uomini di poca fede» (*Mt.* 8, 26), che rivolse più volte agli Apostoli e che oggi meriterebbero molti cristiani, per nulla rispettosi della sua divina presenza. Il nostro contegno davanti al SS.mo Sacramento sia sempre tale da essere una viva testimonianza della nostra fede.

Colloquio.

«Ti lodo e ti ringrazio, o fede benedetta! tu mi fai sapere e mi assicuri che nel Santo Sacramento dell'altare, in quel Pane celeste non vi è pane, ma ci sta tutto il mio Signore Gesù Cristo e vi sta per amor mio.

« O Gesù, come un giorno, pieno di bontà e di amore, Tu sedevi presso una fonte ad attendere la Samaritana per convertirla e salvarla, così ora, nascosto nell'Ostia consacrata, te ne stai sui nostri altari, aspettando ed invitando dolcemente le anime per conquistarle al tuo amore. E sembra che dal tabernacolo ci parli e dica a tutti: 'O uomini, perchè non venite e non vi accostate a me che tanto vi amo? Non sono venuto qui per giudicare, ma mi son nascosto in questo Sacramento di amore solo per beneficare e consolare chi a me ricorre'. Ti comprendo, o Signore, l'amore ti ha reso nostro prigioniero, l'amore appassionato che ci porti ti ha legato in tal modo che notte e giorno non ti lascia mai partire da noi.

« O Signore, Tu trovi le tue delizie nel restare con noi; e noi troviamo le nostre nello stare con te? Le troviamo specialmente noi che abbiamo l'onore di abitare tanto vicino ai tuoi altari, di abitare forse nella tua stessa casa? Oh, quante freddezze, indifferenze ed anche ingiurie devi soffrire in questo Sacramento, mentre Tu stai in esso per assisterci con la tua presenza!

« O Dio Sacramentato, o Pane degli Angeli, o cibo divino, io ti amo; ma nè Tu nè io siamo contenti del mio amore. Ti amo, ma ti amo troppo poco! Fa', o Gesù, che il mio cuore si spogli di tutti gli affetti terreni e faccia posto, anzi dia tutto il posto al tuo amore. Per innamorarmi tutto di te e per unirti tutto a me, ogni giorno Tu scendi dal Cielo sull'Altare; è dunque giusto che io non pensi ad altro che ad amarti, ad adorarti, a darti gusto. Ti amo con tutta l'anima mia, ti amo con tutti gli affetti miei. E se mi vuoi pagare questo amore, dammi maggiore amore! » (S. Alfonso).

IV

L'INVITO AL BANCHETTO

Domenica fra l'ottava del Corpus Domini

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, concedimi di rispondere sempre al tuo invito e di partecipare degnamente al tuo banchetto.

Meditazione.

1. — Il Vangelo di questa domenica s'intona perfettamente all'ottava del *Corpus Domini*. « Un uomo fece una gran cena e invitò molti ». L'uomo che fa la cena è Dio; e la gran cena è il suo regno dove le anime troveranno ogni abbondanza di beni spirituali quaggiù e la felicità eterna nell'altra vita. Questo è il senso proprio della parabola, ma nulla vieta che si possa intendere anche in un senso più particolare, vedendo nella cena il Banchetto eucaristico e nell'uomo che l'imbandisce Gesù, il quale invita gli uomini a cibarsi della sua Carne e del suo Sangue. « E' apparecchiata per noi la mensa del Signore — canta l'Ufficio dell'ottava — La Sapienza [ossia il Verbo incarnato] ha preparato il vino ed ha imbandita la mensa ». Gesù stesso, annunziando l'Eucaristia, rivolse a tutti il suo invito: « Io sono il pane di vita! Chi viene a me non avrà più fame, e chi crede in me non avrà più sete. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono. Questo è il pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangia non muoia » (*Gv.* 6, 35-50). Gesù non si limita, come gli altri uomini, ad imbandire una cena, a fare larghi inviti e neppure ad apprestare vivande prelibate, ma il fatto singolarissimo — che nessun uomo, per quanto ricco e potente, potrà mai imitare — è che Egli stesso si offre in cibo. S. Giovanni Crisostomo, a chi nell'Eucaristia vorrebbe veder Cristo con gli occhi del corpo, dice: « Ebbene, tu lo vedi, lo tocchi, lo mangi. Tu desideri vederne le vesti, Egli invece ti concede non solo di vederlo, ma ancora di mangiarlo, di

toccarlo e di riceverlo dentro di te... Ciò che gli Angeli guardano con tremore e non possono mirare liberamente per lo splendore abbagliante, diventa nostro alimento, noi ci uniamo ad esso e diventiamo con Cristo un solo corpo e una sola carne » (*BR. lez.* V e VI).

2. — Gesù non poteva offrire all'uomo una mensa più ricca del banchetto eucaristico. E in qual modo gli uomini corrispondono al suo invito a questa mensa? Molti, come i giudei increduli, scrollano le spalle e se ne vanno con un sorriso scettico sul labbro: « Come mai costui può darci da mangiare la sua carne? » (*Gv.* 6, 53). Ma ciò che tiene lontano dall'Eucaristia non è solo la mancanza di fede; questa molto spesso è accompagnata e anzi, non di rado, deriva da quelle cause morali di cui parla il Vangelo odierno. « Ho comprato un podere e bisogna che vada a vederlo; abbimi, ti prego, per iscusato » rispose uno; e un altro: « Ho comperato cinque paia di buoi e vado a provarli; abbimi, ti prego, per iscusato ». L'eccessiva preoccupazione per i beni terreni, l'attaccamento ad essi, l'ingolfarsi totalmente negli affari, è il motivo per cui tanti rifiutano l'invito di Gesù. Ma non è tutto: « Ho preso moglie e quindi non posso venire » risponde un terzo e rappresenta quelli che, immersi nei piaceri dei sensi, hanno perso la sensibilità alle cose dello spirito e di fronte ad esse tirano diritto, senza neppur cercare di scusarsi.

E' impossibile non fremere di fronte all'enorme cecità dell'uomo che pospone il dono di Cristo, Pane degli Angeli, pegno di vita eterna, agli interessi terreni, ai vili piaceri dei sensi che ben presto sfumano come nebbia al sole. Eppure, non è difficile che un'ombra di questa cecità veli anche lo sguardo ed il cuore di coloro che Gesù ha chiamato a seguirlo più da vicino e che ha designato col dolce nome di amici. Costoro non rifiutano l'invito, ma spesso l'accettano con freddezza, quasi per abitudine. Non è forse vero che, mentre ci preoccupiamo di molte cose: lavoro, affari, famiglia, amicizie, ecc., ci preoccupiamo ben poco di disporci ogni giorno nel modo più degno al Banchetto eucaristico? Gesù viene in noi forse ogni mattina, ma vi trova sempre un'ospitalità calda, delicata, premurosa, piena di amore? Oh, troppe volte trova il cuore dei suoi amici occupato in mille pensieri, bagattelle e affetti terreni, mentre per lui, Ospite divino, rimane ben poco posto! Eppure, il posto dovrebbe essere tutto suo; eppure, il pensiero dell'incontro quotidiano con Gesù eucaristico dovrebbe essere in cima ad ogni altro pensiero!

Colloquio.

« O Sacramento di pietà! o sigillo di unità! o vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha donde vivere. O Signore, mi accosterò con fede alla tua mensa, incorporandomi ivi per esserne vivificato.

« Fa', o Signore, ch'io sia inebriato dall'opulenza della tua casa, e dammi da bere al torrente delle tue delizie. Poichè presso di te è la sorgente della mia vita: non altrove fuori di te, ma ivi presso di te è la sorgente della vita. Voglio bere per vivere; non voglio fare da me quasi per andarmi a perdere, non voglio saziarmi del mio come per inaridirmi; ma voglio accostare la mia bocca alla sorgente, là dove l'acqua non vien meno.

« Torrò di mezzo le vane e cattive scuse e mi accosterò alla cena che mi deve interiormente impinguare. Non mi trattenga altezzosità di superbia: no, non mi faccia la superbia altezzoso; neppure mi arresti curiosità illecita, allontanandomi da te; non m'impedisca diletto carnale di gustare il diletto spirituale.

« Fa' ch'io m'accosti e m'impingui; lascia che m'accosti, benchè mendìco, debole, storpio e cieco. Alla tua cena non vengono i ricchi sani, che credono di camminar bene e di aver vista acuta, uomini molto presuntuosi di sè e quindi tanto più insanabili quanto più superbi. M'accosterò qual mendìco, perchè mi inviti Tu, che da ricco ti sei fatto po-

vero per me, affinchè la tua povertà arricchisse la mendicità mia. M'accosterò come debole, perchè non hanno bisogno del medico i sani, ma gli infermi. M'accosterò come storpio e ti dirò: 'Reggi Tu i miei passi ne' tuoi sentieri'. M'accosterò qual cieco, e ti dirò: 'Illumina gli occhi miei, affinchè io non dorma giammai sonno di morte'» (S. Agostino).

V

MISTERO DI SPERANZA

PRESENZA DI DIO. — Fa' che io abbia fame di te, Pane degli Angeli, pegno della futura gloria.

Meditazione.

1. — Gesù ha detto: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se alcuno mangerà di questo pane, vivrà eternamente, e il pane che darò è la mia Carne per la vita del mondo». Questo discorso non piacque ai giudei che si posero a questionare contestando le parole del Maestro, ma Egli con maggior forza replicò: «In verità, in verità vi dico: se non mangerete la Carne del Figliuol dell'uomo e non berrete il suo Sangue, non avrete la vita in voi» (*Gv.* 6, 51-54). Le parole sono perentorie e non ammettono alcun dubbio: chi vuol *vivere* deve mangiare il *Pane di vita.* Gesù è venuto a portare la vita al mondo, la vita soprannaturale della grazia che è stata donata alle anime nostre mediante il battesimo e ci è stata donata appunto perchè tale sacramento ci ha innestati in Cristo, sì che da lui, dalla sua pienezza abbiamo ricevuto questa vita. Ma tale vita deve essere alimentata e la nostra inserzione in Cristo deve diventare sempre più profonda. Proprio a tale scopo Gesù stesso ha voluto venire in noi con tutta la sua sostanza di Uomo-Dio ed ha voluto farsi il pane della nostra vita soprannaturale, il pane della nostra unione con lui. «Molte madri — dice S. Giovanni Crisostomo — danno ad altre nutrici i figli che esse hanno messo al mondo. Gesù non ha fatto così, ma ci nutre lui stesso col proprio Sangue e c'incorpora assolutamente a sè». Come il battesimo è il sacramento che c'innesta in Cristo, così l'Eucaristia è il sacramento che alimenta in noi la vita di Cristo, che rende sempre più stretta ed intima la nostra unione con lui, anzi, che ci trasforma in lui. «Come se si versa della cera liquefatta su altra cera, ne viene necessariamente che l'una si confonde del tutto con l'altra, così chi riceve la Carne e il Sangue del Signore, si unisce talmente a lui, che Cristo risiede in lui ed egli in Cristo» (S. Cirillo di Gerusalemme).

2. — Alimentando in noi la vita di Cristo, l'Eucaristia alimenta in noi una vita che non ha termine; unendoci a lui, che è la Vita, ci affranca dalla morte. Infatti Gesù ha detto: «Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv.* 6, 55). Notiamo che ha detto: *ha* la vita eterna e non *avrà,* perchè l'Eucaristia, accrescendo in noi la grazia — che è il seme della gloria — viene ad essere per noi vero pegno di vita eterna. E questo non solo per l'anima, ma anche per il corpo: «l'Ostia divina gli comunica il germe della futura risurrezione; il Corpo immortale di Cristo — dice Leone XIII — infonde [nel nostro corpo] un seme d'immortalità che un giorno s'innalzerà e porterà i suoi frutti» (*Enc. Mirae charitatis*). Considerato sotto questo aspetto, il sacramento dell'Eucaristia è veramente il sacramento della speranza: speranza della gloria celeste, della visione beatifica in cui la nostra «comunione» con Cristo non avrà mai fine. L'eterna «comunione» comincia quaggiù proprio con la Comunione eucaristica che ne è il preludio, il pegno ed anche un po' l'anticipo. Ma anche per la vita presente, particolarmente per quanto riguarda il nostro progresso spirituale, l'Eucaristia è grande argomento

di speranza e di fiducia. Infatti, aumentando in noi la grazia, aumenta pure la carità, e col crescere di questa le passioni vengono represse: « l'aumento della carità — afferma S. Agostino — è l'indebolimento della passione, e la sua perfezione è l'assenza della passione ». Se talvolta la lotta contro qualche difetto o tentazione si fa più violenta e difficile, se malgrado i nostri sforzi non riusciamo a superare del tutto la natura, confidiamo nell'Eucaristia: Gesù, venendo in noi, può calmare ogni tempesta e darci la forza di vincere qualsiasi battaglia. « La carne castissima di Gesù — insegna S. Cirillo d'Alessandria — reprime l'insolenza della nostra carne; effettivamente Cristo, essendo in noi, placa la legge della carne che infierisce nelle nostre membra ». L'Eucaristia è dunque la nostra speranza e per la vita presente e per la vita futura: ci sostiene nelle avversità, ci fortifica nella lotta per la virtù, ci custodisce per la vita eterna e ci conduce ad essa fornendoci i viveri necessari per il viaggio (cfr. *Mirae charitatis*).

Colloquio.

« O Padre celeste, ci hai dato il Figlio tuo e l'hai mandato nel mondo per tua propria volontà. E Tu, Gesù mio, per tua propria volontà non hai voluto abbandonare il mondo, felice di rimanere con noi a maggior gaudio dei tuoi amici. Questa è la ragione per cui Tu, o divin Padre, ci hai elargito questo Pane divinissimo, e ci hai dato in alimento perpetuo la manna della sacratissima Umanità di Gesù: noi ora la possiamo trovare quando vogliamo, per cui se moriamo di fame è unicamente per colpa nostra.

« Anima mia, troverai sempre nel SS.mo Sacramento, sotto qualsiasi aspetto lo consideri, grandi consolazioni e delizie e, dopo aver cominciato a gustare il Salvatore, non ci saranno più prove, persecuzioni e travagli che non sopporterai facilmente. Domandi il pane materiale chi lo vuole. Quanto a me, o Eterno Padre, ti chiedo che mi conceda di ricevere il Pane celeste con tali disposizioni che, pur non

avendo la felicità di contemplare Gesù con gli occhi del corpo, perchè troppo nascosto, lo contempli almeno con quelli dell'anima. E' questo un Pane che assomma ogni soavità e delizia e sostenta la vita! » (T.G. *Cam.* 34, 2 e 5).

« In te, o Gesù Sacramentato, Cibo celeste, sono racchiusi tutti i beni! E che altro può l'anima volere quando contiene in sè Colui che ogni cosa contiene? Se io desidero la carità, avendo in me Colui che è la perfetta carità, vengo ad avere la perfezione della carità, e così pure della fede, della speranza, della purezza, della pazienza, dell'umiltà e della mansuetudine perchè Tu, o Cristo, mercè questo Cibo, produci nell'anima tutte le virtù. E che cosa posso volere e desiderare di più, se tutte le virtù, i doni, le grazie che bramo sono raccolte in te, o Signore, che stai realmente sotto le specie sacramentali, come in realtà stai in Paradiso alla destra del Padre? Avendo dunque e possedendo un così gran bene, altro non voglio, altro non desidero, altro non bramo! » (S.M. Maddalena de' Pazzi).

VI

MISTERO D'AMORE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, aiutami a penetrare il mistero del tuo amore infinito che ti ha spinto a farti nostro cibo e nostra bevanda.

Meditazione.

1. — Tutta l'azione di Dio in favore degli uomini è azione d'amore, si risolve in un immenso mistero d'amore che porta lui, Bene sommo ed infinito, ad innalzare l'uomo fino a sè, rendendolo partecipe della sua natura divina, comunicandogli la sua vita. Proprio per comunicare la vita divina agli uomini, per unire gli uomini a Dio, il Verbo si è incarnato e nella sua Persona la Divinità si è unita all'umanità nel modo più pieno e più perfetto; si è uni-

ta direttamente all'Umanità SS.ma di Gesù e, mediante questa, a tutto il genere umano. In virtù dell'Incarnazione del Verbo, ogni uomo — appunto per mezzo della grazia meritata dal Verbo Incarnato — ha il diritto di chiamare Gesù suo fratello, di chiamare Dio suo Padre e di aspirare all'unione con lui. La via dell'unione con Dio è così aperta all'uomo: il Figlio di Dio incarnandosi e morendo poi sulla croce, non solo ha tolto gli ostacoli a questa unione, ma ne ha fornito tutti i mezzi, anzi, lui stesso si è fatto *via*: unendosi a lui, l'uomo si unirà a Dio. Ed è proprio qui che l'amore di Gesù, sorpassando qualsiasi misura, ha voluto trovare il mezzo di unirsi ad ognuno di noi nella maniera più intima, più personale e lo ha fatto mediante l'Eucaristia. Facendosi nostro cibo Gesù ci fa una cosa sola con lui e così ci partecipa nel modo più diretto la sua vita divina, la sua unione col Padre, con la Trinità. Nell'Incarnazione il Figlio di Dio, assumendo la nostra carne, si è unito una volta per sempre al genere umano; nell'Eucaristia il Figlio di Dio fatto uomo continua ad unirsi ad ogni singolo uomo. Comprendiamo così, come l'Eucaristia, secondo il pensiero dei santi Padri, può essere davvero « considerata come una continuazione ed un'estensione dell'Incarnazione: per essa la sostanza del Verbo incarnato è unita a ciascun uomo » (*Mirae charitatis*).

2. — Il piano dell'amore infinito, che vuol unire gli uomini a Dio, che vuol partecipare ad essi la natura e la vita divina, trova la sua estrema e massima realizzazione nell'Eucaristia. Nell'Ostia consacrata, infatti, non abbiamo solo il Corpo, Sangue ed Anima di Cristo, ma abbiamo anche la sua Divinità di Figlio di Dio e quindi tutta la Divinità. Quale mezzo più potente di questo poteva trovare Iddio per unirci a lui, per renderci consorti della sua natura e della sua vita? Quale cibo più vitale del Corpo di Cristo che, per la sua unione personale col Verbo, è la fonte della vita e della grazia? Dandosi a noi in cibo, Gesù

ci nutre con la sua sostanza, ci assimila a sè, ci comunica personalmente la vita divina. Anche mediante gli altri sacramenti Gesù ci dà la grazia e quindi ci partecipa la vita divina, ma in essi vi è solo la sua azione, ossia nel momento in cui il sacramento si compie — ad esempio, nell'atto in cui il sacerdote ci assolve dai peccati — Gesù, con la sua virtù operativa, produce in noi la grazia. Nell'Eucaristia, invece, c'è Gesù stesso, fatto sacramento, che viene personalmente in noi nell'integrità della sua Persona di Uomo-Dio. Ricevendo l'Ostia santa, non abbiamo solo l'*azione* di Cristo nell'anima nostra, ma abbiamo la sua *Persona* realmente, fisicamente presente; non abbiamo solo l'aumento della grazia, ma Gesù, fonte di grazia; non abbiamo solo una nuova partecipazione di vita divina, ma abbiamo il Verbo Incarnato che ci trascina con sè nel seno della Divinità.

Inoltre, mentre il *cibo materiale* viene assimilato da chi lo mangia e si trasforma nel corpo e nel sangue di lui, Gesù, invece, *cibo vitale*, ha il potere di assimilare a sè coloro che se ne nutrono e di trasformarli in sè. « La comunione del Corpo e del Sangue di Cristo — dice S. Leone — non tende ad altro se non a mutarci in ciò che mangiamo » e S. Giovanni Crisostomo specifica: « Cristo s'è unito in tal modo a noi, da fondere quasi in uno il suo corpo col nostro, così che noi siamo una cosa sola con lui... e ciò è proprio di quelli che amano ardentemente ».

Colloquio.

« O Trinità eterna! O fuoco e abisso di carità! che utilità ti venne dalla nostra redenzione? Nessuna; poichè Tu non hai bisogno di noi, che sei il Dio nostro. A chi venne questa utilità? Solamente all'uomo. O inestimabile carità, sì come Tu ti desti tutto a noi, tutto Dio e tutto Uomo, così tutto ti lasciasti in cibo, affinchè, mentre siamo pellegrini in questa vita, non veniamo meno per la fatica, ma siamo fortificati per te, Cibo celestiale. O uomo, che cosa

t'ha lasciato il Dio tuo? Ti ha lasciato tutto se stesso, tutto Dio e tutto Uomo, velato sotto quella bianchezza del pane. O fuoco d'amore! non ti bastava di averci creato ad immagine e somiglianza tua e d'averci ricreati nella grazia mediante il Sangue del tuo Figliuolo, senza darci in cibo tutto te, Dio, Essenza divina? Chi t'ha costretto? Non altro che la carità tua. E, come Tu non mandasti e desti per la nostra redenzione solo il Verbo, così non ci lasciasti solo lui in cibo, ma, come pazzo d'amore della tua creatura, tutta l'Essenza divina. E non solo, o Signore, ti dai a noi, ma, nutrendoci con questo Cibo divino, ci fai forti della tua potenza contro le battaglie dei demoni, contro le ingiurie delle creature, contro la ribellione della nostra carne, contro ogni angoscia e tribolazione da qualunque lato esse vengano.

« O Cibo degli angeli, somma ed eterna purità, Tu richiedi e vuoi tanta purità nell'anima che ti riceve in questo dolcissimo Sacramento, che, se fosse possibile, gli Angeli stessi dovrebbero purificarsi di fronte a sì grande mistero. E come si purificherà l'anima mia? Nel fuoco della tua carità, o Dio eterno, lavando la sua faccia nel Sangue dell'Unigenito tuo Figliuolo. O misera anima mia, come vai a sì grande mistero senza sufficiente purificazione? Mi spoglierò dunque del vestimento fetido della mia volontà e mi vestirò, o Signore, dell'eterna volontà tua! » (S. Caterina da Siena).

VII

IL SACRAMENTO DELL'UNIONE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che mi nutri col tuo Corpo e col tuo Sangue, fa' che io viva di te, della tua vita.

Meditazione.

1. — Nel suo discorso sul « pane di vita » Gesù stesso ci ha presentato l'Eucaristia come il sacramento della no-

stra unione con lui: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui » (*Gv.* 6, 57). E' una vera compenetrazione di Cristo in noi e di noi in Cristo. Evidentemente, la vita di Gesù e la nostra, la Persona sua e la nostra restano distinte e, tuttavia, Egli penetra talmente in noi con la sua vita, col suo spirito, con la sua Divinità che noi rimaniamo immersi in lui e lui in noi. « Il Corpo e il Sangue di Cristo che noi mangiamo — afferma S. Ilario Vescovo — fanno sì che noi siamo in Cristo e Cristo in noi. Lui stesso, dunque, è in noi e noi in lui per la sua Carne e — conclusione meravigliosa — con lui è in Dio tutto ciò che noi siamo ». Mai come nel momento della Comunione sacramentale noi siamo uniti a Gesù, da lui compenetrati, trasformati, deificati e tuffati nella Divinità: « con lui è in Dio tutto ciò che noi siamo ».

E' vero, anche mediante la fede e la grazia noi siamo uniti a Cristo ed inseriti in lui come suoi membri, ma questa unione, iniziata col battesimo, raggiunge la massima pienezza con l'Eucaristia. Per questo sacramento Gesù « si unisce a noi così che noi diventiamo uno stesso corpo con lui, e non solo mediante la fede, ma effettivamente e in realtà » (S. Giovanni Crisostomo). Anche l'unione a Cristo per la fede e per la grazia è unione effettiva, reale, ma nella Comunione abbiamo di più l'unione fisica con Cristo; allora, sia pure per brevi istanti, lo portiamo in noi come Maria SS.ma lo portò per nove mesi nel suo seno purissimo. E se a questa unione fisica si congiunge l'unione morale, che consiste nella piena conformità della nostra volontà, delle nostre aspirazioni alla volontà di Dio, al suo beneplacito, la Comunione diventa davvero per noi il momento della massima unione con Dio che possiamo raggiungere su questa terra.

2. — Ma Gesù va più oltre e, per spiegarci meglio la profonda unione che si stabilisce tra lui e l'anima del comunicante, non esita a paragonarla all'unione che esiste fra

lui e il Padre suo. « Come il Padre, che vive, ha inviato me, ed io vivo per il Padre, così chi mangia me, vivrà per me » (*Gv.* 6, 57). Gesù vive perchè il Padre gli comunica la vita: tutta la vita di Gesù viene unicamente dal Padre, Egli non ha altra vita se non quella che il Padre gli partecipa. Parimenti, chi si nutre dell'Eucaristia vive della vita che Gesù gli comunica, ossia vive della vita di lui; vita che, senza dubbio, ha già ricevuto per mezzo del battesimo o della penitenza, ma che nella Comunione riceve con maggiore immediatezza da Gesù, poichè Egli stesso, in persona, viene a portarla in lui, anzi viene a viverla in lui. Gesù vive per il Padre, perchè il Padre è l'unica fonte della sua vita; e il comunicante vive per Gesù, perchè Gesù, facendosi suo cibo, diventa nel modo più diretto, più intimo, più profondo la sorgente della sua vita. Ma possiamo intendere le parole di Gesù anche sotto un altro aspetto: avendo ricevuto tutta la vita e tutto l'essere del Padre, Gesù vive per il Padre anche nel senso che vive unicamente per la sua gloria, impiegando tutto quel che ha ricevuto da lui per compiere la missione che Egli gli ha affidata, per fare la sua santa volontà. Così deve essere del comunicante: non deve più vivere per sè, non deve più vivere una vita egoistica, una vita ristretta a cure e ad interessi terreni, ma deve vivere per Gesù, per i suoi interessi, per la sua gloria. Deve *vivere di Gesù,* fonte della sua vita; deve *vivere in Gesù* che, nutrendolo ogni giorno con la sua Carne, lo stringe, l'unisce più intimamente a sè; deve *vivere per Gesù* impiegando per lui tutte le sue forze e le sue capacità, dandosi totalmente al suo servizio. Quella vita divina che Gesù ci comunica deve trovare nell'anima nostra il terreno adatto per svilupparsi appieno — terreno sgombro dalla superbia, dall'egoismo, dagli attacchi alle creature — e così produrre opere degne di Gesù ed a lui gradite. Come Gesù ha vissuto per la gloria del Padre « che lo ha mandato » (*Gv.* 7, 18), così noi dobbiamo vivere per la gloria di Cristo che, facendosi nostro cibo, ci partecipa la sua vita.

Colloquio.

« O Signore, fin dove ti conduce il tuo amore? Ti conduce fino a lasciare te stesso alla tua creatura, fino a lasciarle il Corpo e Sangue tuo in cibo e bevanda. E per quanto? Oh, Dio mio, Tu stesso l'hai detto: fino alla consumazione dei secoli! Affinchè noi ti possiamo avere non una volta sola, non ogni anno, non ogni mese, non ogni settimana, no; ma ogni dì, ogni mattina ti possiamo ricevere e, ogni volta che vogliamo, ti possiamo avere dentro di noi e starcene con te a nostro piacere. O gran bontà del mio Sposo Verbo! O misera me, che ho tante ricchezze e ne faccio così poco frutto! Ma è più infelice chi non conosce questo dono e non si cura d'esserne privo per molti e molti anni, o chi lo riceve stando in peccato mortale, sì che quel Pane di vita diventa per lui cibo di morte. Per queste anime ti prego, Signore: non guardare ai loro demeriti, ma alla bontà tua; convertile affinchè riconoscano il torto grandissimo che fanno a se stesse, ed all'infinita bontà tua.

« Ma quando l'anima, o Signore, ti riceve con le dovute disposizioni si può dire di lei quel che si dice di Maria SS.ma: 'beata te, poichè porti nel tuo seno Colui che i cieli non possono contenere!' E, siccome Maria è vestita di sole, così quest'anima che ti riceve in sè è vestita di sole, poichè Sole sei Tu, o Sole di giustizia, Cristo Dio nostro.

« In quanto a me, o Signore, mi par d'esserti più obbligata per avermi lasciato te stesso in cibo, che per avermi creata, perchè se mi avessi creata e non m'avessi lasciato te che farei? E così mi mostri quanto hai voluto comunicarti a noi, poichè non ti sei contentato di comunicarti agli uomini stando in terra trent'anni, ma inoltre volesti lasciarci il Corpo e il Sangue tuo, affinchè noi potessimo stare continuamente in te, e Tu in noi. E così, stando nell'anima, Tu la vai, per così dire, deificando, trasformando in te, continuamente la vai comunicando e la tieni unita a te » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

VIII

DISPONIAMOCI ALL'UNIONE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, fa' ch'io possa approfittare appieno della grazia di unione con te, che ogni giorno mi offri nella S. Comunione.

Meditazione.

1. — Per virtù sua propria, l'Eucaristia ci unisce a Cristo; l'unione fisica con lui è identica per tutti coloro che si nutrono del suo Corpo e del suo Sangue. E, tuttavia, quest'unione non produce in tutti gli stessi effetti, tanto è vero che per chi si accosta indegnamente alla sacra Mensa diventa occasione di condanna: «chi mangia il pane o beve il calice del Signore indegnamente — dice S. Paolo — ... mangia e beve la propria condanna» (*I Cor.* 11, 27-29). Però anche in coloro che si accostano degnamente all'Eucaristia, gli effetti che ne derivano non sono i medesimi, ma sono sempre proporzionati alla bontà ed alla perfezione delle loro disposizioni.

Gesù penetra in me e mi trasforma in lui solo nella misura in cui non gli oppongo ostacoli, in cui sono disposto a ricevere la grazia particolare dell'Eucaristia, grazia di «unificazione a Cristo». Pur essendo un dono tanto grande, l'unione fisica con Gesù, che la S. Comunione mi offre, è ordinata alla mia unione spirituale con lui, alla mia trasformazione in lui per amore; unione e trasformazione che saranno tanto più profonde, quanto più mi accosterò alla sacra Mensa con disposizioni adatte. E queste disposizioni consistono appunto nel preparare il mio cuore ad un'unione sempre più piena col Signore, unione che esige uniformità di aspirazioni, di gusti, di sentimenti, di volontà. Come potrei godere della visita di un amico, trascorrere con lui momenti di dolce intimità, di vera unione, quando fra me e lui vi fossero divergenze di desideri, di affetti, di voleri?

Ecco, dunque, la più bella preparazione che posso premettere alle mie Comunioni: sforzarmi di togliere dalla mia vita tutto ciò che può anche minimamente discordare con la volontà divina, con i sentimenti, le disposizioni del Cuore di Gesù. «Abbiate in voi quel sentire che era anche in Gesù Cristo» (*Fil.* 2, 5), mi dice S. Paolo; proprio questo deve essere il programma della mia preparazione remota alla S. Comunione.

2. — Perchè l'Eucaristia produca in me tutto il suo frutto e sia per me occasione di una unione più intima e piena con Gesù, non basta, come dice S. Agostino, che io mangi materialmente il suo Corpo, ma bisogna che io lo mangi «spiritualmente», ossia che il mio spirito sia ben disposto e preparato a ricevere il Corpo di Cristo, a lasciarsi invadere e trasformare da Cristo. Quando Gesù, venendo in me, troverà un cuore, una volontà, degli affetti, dei sentimenti del tutto conformi ai suoi, nulla potrà impedirgli di effondersi in me nel modo più pieno; la sua vita, il suo spirito, la sua Divinità penetrerà le più intime fibre del mio essere e mi trasformerà in lui, sì che io potrò realmente dire con S. Paolo: «vivo non più io, ma vive in me Cristo» (*Gal.* 2, 20).

Bisogna che io vada alla Comunione con un cuore dilatato nell'amore, affinchè sia tutto aperto all'invasione di Gesù, tutto pronto a lasciarsi penetrare e trasformare da lui. Ogni Comunione, oltre la presenza fisica di Gesù, e proprio in virtù di questa sua presenza, mi porta un nuovo aumento di grazia e di carità, ma anche questo aumento sarà proporzionato alla mia capacità di riceverlo. Se il mio cuore è chiuso nell'egoismo e nell'amor proprio, se è legato da attacchi alle creature, se è troppo occupato da affetti e da affari terreni, sarà poco capace di far posto ad un aumento di amore divino e Gesù sarà, per così dire, costretto a restringere l'effusione della sua carità, a diminuire i suoi doni. Sì, mediante la Comunione, Gesù si dà

tutto a me nella sua Persona di Uomo-Dio, e tutto si unisce a me, ma se io non mi do tutto a lui, Egli non può effondersi totalmente in me come l'amico si effonde totalmente nel cuore dell'amico fedele. Ogni giorno Gesù nella S. Comunione mi offre una grazia attuale per amarlo di più, per unirmi di più a lui, ogni giorno devo offrirgli un cuore maggiormente aperto all'amore ed all'unione. Atti di fede intensa nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia mi aiuteranno a ridestare l'amore, a mettermi in *attualità* di amore; e proprio in questa attualità di amore Gesù riverserà l'aumento della sua carità, la viva fiamma del suo amore infinito.

Colloquio.

« Anima mia, quando ricevi la santa Comunione, procura di ravvivare la fede, fa' il possibile per distaccarti dalle cose esteriori e ritirati col Signore nel tuo interno dove sai che Egli è disceso. Cerca di raccogliere i tuoi sensi per far loro comprendere il gran bene che possiedono o, meglio, cerca di raccoglierli per evitare che impediscano a te di comprenderlo. Considerati ai piedi del Signore e, quasi lo vedessi con gli occhi del corpo, piangi come la Maddalena in casa del Fariseo. Questo tempo è assai prezioso, perchè allora il Maestro t'istruisce: cerca d'ascoltarlo, baciagli i piedi, riconoscente per tanta sua degnazione e supplicalo di rimanere sempre con te. Anche quando sarai priva di devozione sensibile, la fede non mancherà di assicurarti che il Signore è veramente in te.

« Del resto, se non voglio essere un'insensata che chiude gli occhi alla luce, non posso avere alcun dubbio su questo punto. O Gesù mio, non si tratta già di un lavoro di fantasia come quando t'immagino sulla croce o in qualunque altro mistero della tua Passione, dove sono io che mi rappresento il fatto come è avvenuto: qui si tratta della tua presenza reale, ed è una verità indiscutibile. O Signore, quando mi comunico, non ho d'andare troppo lontano per cercarti: fino a quando il calore naturale non ha consumato gli accidenti del pane, Tu sei in me! E se quando eri nel mondo guarivi gli infermi col semplice tocco delle tue vesti, come dubitare che, stando in me personalmente, non compirai dei miracoli, se io avrò fede? Sì, trovandoti in casa mia, accoglierai ogni mia domanda, non essendo tuo costume pagar male l'alloggio che ti si dà, quando ti vien fatta buona accoglienza!

« O Signore, se l'anima si accosta alla Comunione ben disposta e, desiderando di cacciarsi di dosso ogni freddezza, si ferma alquanto con te, si accenderà di grande amore divino e ne rimarrà calda per molte ore » (T.G. *Cam.* 34, 7 e 8; 35, 1).

IX

FESTA DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, concedimi di penetrare i segreti nascosti nel tuo Cuore divino.

Meditazione.

1. — Dopo aver fissato i nostri sguardi sull'Eucaristia, dono che corona tutti i doni dell'amore di Gesù per gli uomini, la Chiesa c'invita a considerare direttamente l'amore del Cuore di Cristo, fonte e motivo di ogni dono. Si può dire che la festa del Sacro Cuore di Gesù è la festa del suo amore per noi. « Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini » ha detto Gesù a S. Margherita Maria; « ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini » ci ripete oggi la Chiesa, mostrandoci che proprio « nel Cuore di Cristo, ferito per i nostri peccati, Dio si è misericordiosamente degnato di donarci infiniti tesori di amore » (cfr. Colletta). Ispirandosi a questo pensiero, la liturgia odierna è una rassegna degli immensi benefici che a noi proven-

gono dall'amore di Cristo, è un inno di lode al suo amore. « *Cogitationes Cordis ejus* » canta l'Introito della Messa: « I disegni del suo Cuore — del Cuore di Gesù — passano di età in età per strappare le anime alla morte, per alimentarle in tempo di carestia ». Il Cuore di Gesù è sempre in cerca di anime da salvare, da sciogliere dai lacci del peccato, da lavare col suo Sangue, da cibare col suo Corpo; il Cuore di Gesù è sempre vivo nell'Eucaristia per saziare la fame di tutti coloro che anelano a lui, per accogliere e consolare tutti quelli che, delusi dalle amarezze della vita, si rifugiano in lui, in cerca di pace e di ristoro. E Gesù stesso ci sostiene nell'asprezza del cammino: « Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre » (Alleluja). Se è impossibile eliminare il dolore dalla vita, è però possibile per chi vive per Gesù, soffrire in pace e trovare nel suo Cuore il riposo dell'anima stanca.

2. — Il Vangelo e l'Epistola ci fanno considerare ancor più direttamente il Cuore di Gesù. Il Vangelo ci mostra il suo Cuore messo a nudo dalla ferita della lancia: « uno dei soldati gli aprì il costato con la lancia » e S. Agostino commenta: « L'Evangelista ha detto *aprì*, per mostrarci che la porta della vita ci si apre in certo modo là, donde sono sgorgati i sacramenti ». Dal Cuore trafitto di Cristo — simbolo dell'amore che l'ha immolato per noi sulla Croce — sono sgorgati i sacramenti, figurati nell'acqua e nel sangue usciti dalla sua ferita, e proprio mediante questi sacramenti noi riceviamo la vita della grazia; sì, è ben giusto dire che il Cuore di Gesù è stato *aperto* per introdurci nella vita. « Stretta è la porta che conduce alla vita » (*Mt.* 7, 14) disse un giorno Gesù, ma se per questa porta noi intendiamo la ferita del suo Cuore, possiamo dire che non poteva aprirci una porta più accogliente.

Ma S. Paolo, nella sua bellissima Epistola, c'invita ad entrare ancora più addentro nel Cuore di Gesù per con-

templare « le sue imperscrutabili ricchezze » e penetrare l'« arcano nascosto in Dio ». Quest'« arcano » è appunto il mistero dell'amore infinito di Dio che ci ha prevenuto fin dall'eternità e che ci è stato rivelato dal Verbo fatto carne, è il mistero di quell'amore che ci ha voluto redimere e santificare in Cristo « nel quale abbiamo libero accesso a Dio ». Ancora una volta Gesù ci si presenta come la porta che conduce alla salvezza: « Io sono la porta. Chi entrerà per me sarà salvo » (*Gv.* 10, 9) e la porta è il suo Cuore che, lacerandosi per noi, ci ha introdotto nella vita. Solo l'amore ci può far penetrare questo mistero d'amore infinito; ma non basta un amore qualsiasi, è necessario, come dice S. Paolo, essere « radicati e fortificati in amore », solo così potremo « intendere quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinchè siamo ripieni di tutta la pienezza di Dio ».

Colloquio.

« O Gesù, per divina disposizione fu permesso che uno dei soldati ti aprisse e squarciasse il costato. Col Sangue e con l'acqua che ne sgorgarono, veniva ad effondersi il prezzo della nostra salute che, versandosi dal fonte arcano del tuo Cuore, desse forza ai sacramenti di conferire la vita della grazia e fosse, per quelli che vivono in te, la coppa che attinge al fonte vivo che sale in vita eterna. Sorgi dunque, o anima mia, non cessare di vegliare, accosta qui la tua bocca, per attingere le acque, per abbeverarti alla fonte del Salvatore.

« O Gesù, ora che già mi sono introdotto nel tuo dolcissimo Cuore — ed è gran bene lo starmene qui — non voglio facilmente lasciarmi distaccare da te. O quanto è buono e dolce abitare nel tuo Cuore! Il Cuore tuo, o Gesù buono, è il ricco tesoro, è la perla preziosa che ho scoperto nel segreto del tuo Corpo trafitto, come nel campo scavato. Chi getterà via questa perla? Ma piuttosto io butterò via tutte le perle del mondo, darò in cambio tutti i miei pensieri e tutti i miei affetti e me la comprerò; get-

terò ogni mia sollecitudine nel tuo Cuore, o Gesù buono, e certamente esso mi sazierà. Ed io l'ho trovato il tuo Cuore, o Signore, il tuo Cuore, o Gesù benignissimo: Cuore di re, Cuore di fratello, Cuore di amico. Nascosto nel tuo Cuore, non pregherò io? Pregherò, sì. Di già il *tuo* Cuore, lo dico francamente, è anche cuore *mio*. Se Tu, o Gesù, sei il Capo mio, come dunque quello che è tuo non dovrà dirsi mio? Non è forse vero che gli occhi della mia testa sono miei? E dunque il Cuore del mio Capo spirituale, è cuor mio. Che gioia per me! Ecco: Tu ed io abbiamo un solo cuore. Frattanto, avendo ritrovato, o Gesù dolcissimo, questo Cuore divino ch'è tuo ed è mio, pregherò te, Dio mio: accogli nel sacrario delle tue udienze le mie orazioni, anzi attirami tutto nel tuo Cuore! » (S. Bonaventura. *Legno di vita,* 30; *Vite mistica,* 3, 3 e 4).

X

LA DEVOZIONE AL CUORE DI GESÙ [1]

PRESENZA DI DIO. — O Sacro Cuore di Gesù, insegnami a conoscerti, insegnami ad amarti.

Meditazione.

1. — L'oggetto della devozione al Sacro Cuore è propriamente il Cuore di carne di Gesù, che, facendo parte della sua Umanità santissima unita ipostaticamente al Verbo, è degno di adorazione. Tuttavia, l'oggetto terminale di questa devozione è l'amore di Gesù del quale il suo Cuore è il simbolo; in altre parole, « sotto l'immagine simbolica del Cuore, meditiamo e veneriamo l'immensa carità e l'amore liberale del nostro divin Redentore » (Pio VI). E' proprio questo il significato della devozione al Sacro Cuore,

[1] Per questa e le seguenti meditazioni dell'ottava del S. Cuore di Gesù vedi nota a pag. 5.

mediante la quale la Chiesa ci propone di onorare il Cuore di Gesù come immagine visibile del suo amore invisibile: « la tua carità — canta la liturgia della festa — ti volle trafitto da un colpo visibile di lancia, perchè noi veneriamo le ferite del tuo amore invisibile » (*BR.*, inno delle Lodi). L'oggetto principale della devozione al Sacro Cuore è dunque l'amore di Gesù: l'amore increato con cui Egli, in quanto Verbo, insieme col Padre e con lo Spirito Santo, ci ha amato fin dall'eternità e fin dall'eternità ha deciso d'incarnarsi per la nostra salvezza; e inoltre, l'amore creato di carità col quale ci ha amato, in quanto Uomo, fino a morire per noi sulla Croce, meritandoci col suo amore quella stessa carità mediante la quale noi potessimo riamarlo. E' questo il senso più profondo della devozione al Sacro Cuore, senso che fu tanto bene compreso da S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù, la quale fece di questa devozione il centro della sua vita. La Santa — dicono i Processi — « riguardava il Cuore di Gesù come il centro [la fonte] dell'amore onde il divin Verbo, nel seno del Padre, ci ha amati per tutta l'eternità e col quale ci ha nel tempo meritato che noi, con lo stesso amore partecipato, lo possiamo in terra ed in cielo riamare » ([1]).

2. — Le altre devozioni al Redentore hanno per oggetto misteri o aspetti particolari della sua vita, come ad esempio l'Incarnazione, la vita nascosta, la Passione ecc.; invece la devozione al Sacro Cuore mira ad un oggetto più generale: l'amore di Gesù, amore che costituisce il motivo profondo ed essenziale di tutti i suoi misteri, che è la causa prima ed unica di tutto quanto Egli ha fatto per noi. In questo senso la devozione al Sacro Cuore tocca, per così

[1] Vedi in proposito la bella opera del P. Gabriele di S. M. Maddalena: *La Spiritualità di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù — Abscondita cum Christo in Deo,* Libreria Fiorentina, Firenze, 1950 (N. d. Ed.).

dire, il fondo di tutti i misteri del Redentore, tocca il fondo essenziale della sua vita, della sua Persona: è l'amore che spiega l'Incarnazione del Verbo, è l'amore che spiega l'esistenza dell'Uomo-Dio, è l'amore che spiega la sua Passione, la sua Eucaristia. E' impossibile intendere il mistero per cui il Figlio di Dio si è fatto carne, è morto in Croce per salvare gli uomini e si è fatto loro cibo, se non si ammette questo amore infinito che ha spinto Dio — l'Altissimo, il Creatore — a trovare il modo di darsi tutto per la salvezza della sua creatura. Proprio in questo senso si esprime la Chiesa nell'inno di Mattutino che ripete in tutta l'ottava del Sacro Cuore: «*Amor coegit te tuus mortale corpus sumere*», l'amore ti spinse — anzi, *ti costrinse*, se prendiamo il vocabolo latino in tutta la sua forza — a prendere un corpo mortale per renderci ciò che il peccato di Adamo ci aveva tolto. E l'inno continua così inneggiando ora all'amore eterno del Verbo, ora all'amore umano di Gesù, amori che di fatto non si possono separare come non si può separare l'Umanità SS.ma di Gesù dal Verbo che l'ha assunta. Gesù è ad un tempo Dio ed Uomo e così il suo amore è ad un tempo amore divino e amore umano; Gesù ci ha amato e ci ama continuamente come Dio e come Uomo. Il suo amore umano, creato, viene sublimato dall'amore eterno del Verbo, anzi, diventa l'amore stesso del Verbo che lo fa suo, come sono suoi tutti i sentimenti e le azioni di Cristo-Uomo; e il suo amore divino diventa a noi sensibile, comprensibile, tangibile mediante le manifestazioni del suo amore umano. E' sempre l'Umanità di Gesù che ci rivela la sua Divinità e, come attraverso questa Umanità SS.ma conosciamo il Figlio di Dio, così, attraverso l'amore umano di Gesù, conosciamo il suo amore divino.

Colloquio.

«Per questo, o Gesù, ti fu trafitto il costato: perchè si aprisse a noi facile l'entrata. Ti fu trafitto il Cuore affinchè, liberi dai turbamenti esteriori, potessimo abitare in

esso. Ma, inoltre, ti fu trafitto affinchè, attraverso la ferita visibile noi vedessimo quella invisibile dell'amore, perchè chi brucia d'amore è dall'amore ferito. E in qual maniera potevi mostrarci meglio questo tuo amore ardente che lasciandoti squarciare da una lancia non soltanto il Corpo, ma perfino il Cuore? La ferita corporale indica dunque la ferita spirituale.

«E chi, dunque, non amerà questo Cuore così trafitto? Chi non riamerà Chi tanto ci ama? Chi non abbraccerà uno Sposo sì casto? Certamente, o Signore, ti riama l'anima che, sentendosi ferita dall'amore tuo grida: 'Io sono ferita dalla carità'. Anche noi, pellegrini nella carne, per quanto ci è possibile amiamo, riamiamo, abbracciamo il nostro Ferito, cui furono trapassate le mani ed i piedi, il costato ed il Cuore. Amiamo e preghiamo: o Gesù, degnati di legare col vincolo e di ferire col dardo del tuo amore il nostro cuore ancor duro e impenitente» (S. Bonaventura, *Vite mistica,* 3, 5).

«O Gesù, uno dei soldati con una lancia ti aprì il costato affinchè nel tuo costato aperto impariamo l'amore del tuo Cuore, amore che è giunto fino alla morte, ed entriamo anche noi in quell'ineffabile amore per il quale Tu sei venuto a noi. Appressati, dunque, o anima mia, al Cuore di Cristo, Cuore grande, Cuore segreto, Cuore che a tutto pensa, Cuore che tutto conosce, Cuore che ama, anzi, che arde d'amore. Fammi comprendere, o Signore, che la porta del tuo Cuore è stata aperta dalla veemenza dell'amore, e permettimi di entrare nel segreto del tuo amore nascosto fin dall'eternità, ma ora rivelato dalla ferita del tuo Cuore» (cfr. S. Bernardino da Siena).

XI
L'AMORE MISERICORDIOSO

Domenica fra l'ottava del S. Cuore di Gesù

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, degnati di scoprirmi gli infiniti tesori di misericordia racchiusi nel tuo Cuore.

Meditazione.

1. — La liturgia odierna, in perfetta armonia con l'ottava del Sacro Cuore, è un caldo invito alla confidenza nell'amore misericordioso di Gesù. Fin dal principio della Messa la Chiesa ci fa pregare così: « Volgiti a me, ed abbi di me pietà, o Signore, perchè desolato e misero io sono. Vedi la mia miseria, la mia pena e perdona tutti i miei peccati » (Introito); nella Colletta poi ci fa chiedere: « O Dio... effondi sopra di noi la tua misericordia », e poco più avanti ci esorta: « Abbandona a Dio la cura di te, Egli ti manterrà » (Graduale). Ma, come giustificare tanta confidenza in Dio, se noi siamo pur sempre poveri peccatori? Questa giustificazione la troviamo nel Vangelo odierno che riporta due parabole di cui Gesù stesso si è servito per insegnarci che non confideremo mai troppo nella sua misericordia infinita: la parabola della pecorella smarrita e quella della dramma perduta. Anzitutto, ci si presenta il buon pastore che va in traccia della pecorella smarrita: è la figura di Gesù sceso dal cielo per andare in cerca della povera umanità perduta fra gli antri oscuri del peccato: per ritrovarla, per salvarla e ricondurla all'ovile, Egli non esita ad affrontare le più amare sofferenze ed anche la morte. « E quando l'ha trovata, se la pone sulle spalle tutto allegro e, giunto a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: 'Rallegratevi meco perchè ho trovato la mia pecorella che si era smarrita' ». Questa è la storia dell'amore di Gesù e non solo per tutta l'umanità, ma per ogni singola anima; storia ben sintetizzata nella dolce figura del buon pastore, sotto la quale Gesù stesso ha voluto rappresentarsi. Si può ben dire che l'immagine del buon pastore — tanto amata nei primi secoli della Chiesa — equivale a quella del Sacro Cuore; l'una e l'altra sono l'espressione viva e concreta dell'amore misericordioso di Gesù e ci spingono ad andare a lui con piena confidenza.

2. — « Io vi dico che vi sarà in cielo più festa per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza ». Con questo pensiero, benchè espresso in forma diversa, terminano tutte e tre le parabole della misericordia: quella della pecora smarrita, della dramma perduta e del figliuol prodigo. Questa insistente ripetizione ci dice quanta premura ha avuto Gesù d'inculcarci un profondo senso della misericordia infinita, misericordia assolutamente in contrasto con l'atteggiamento duro e sprezzante dei farisei che mormoravano dicendo: « Costui [Gesù] accoglie i peccatori e mangia con loro »; anzi, le tre parabole sono appunto la risposta del Maestro all'insinuazione maligna e gretta dei farisei.

Per noi, creature limitate e dalla vista spirituale tanto corta, non è facile intendere a fondo questo ineffabile mistero; e non solo ci è difficile intenderlo rispetto agli altri, ma anche riguardo a noi stessi. Eppure, Gesù l'ha detto e ripetuto: « si fa più festa in cielo per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti » e con questo ha voluto dirci quanta gloria dà a Dio l'anima che, dopo le sue cadute, ritorna a lui pentita e fiduciosa. Il senso di queste parole non va applicato solo ai grandi peccatori, a coloro che si convertono dal peccato grave, ma anche a quelli che si convertono dai peccati veniali, che si umiliano e si rialzano dopo le infedeltà sfuggite per debolelzza o per irriflessione. E' questa la nostra storia di tutti i giorni: quante volte abbiamo proposto di vincere la nostra impazienza, irascibilità, suscettibilità, e quante volte ricadiamo! Ma se, riconoscendo umilmente il nostro torto, andiamo con fi-

ducia « a gettarci nelle braccia di Gesù, chiedendogli perdono, Egli trasalisce di gioia », anzi, « farà anche di più: ci amerà più ancora che prima della nostra colpa » (T.B.G. *Lt.; CR.*).

Nel Communio, oggi la liturgia ripete l'ultimo versetto del Vangelo: « Vi dico: gli Angeli di Dio si rallegrano per un solo peccatore che si pente »; e noi nella S. Comunione chiediamo a Gesù di farci penetrare i segreti del suo infinito amore misericordioso.

Colloquio.

« E in chi, o Signore, può meglio risplendere la tua misericordia se non in me che con le mie opere ho profanato tante volte le tue grandi grazie? Se cerco scuse, non ne trovo. La colpa è di nessuno, ma tutta mia, perchè se avessi corrisposto anche solo in parte al tuo amore, non avrei amato altri che te. Ma se di tanto non mi sono mostrata meritevole, mi valga almeno, o Signore, la tua infinita misericordia.

« Da tanta mia ignominia la tua bontà infinita ha già saputo ricavare del bene, perchè dove più grande è la miseria, più risplendono i benefici delle tue misericordie. Oh, le tue misericordie, con quanta ragione dovrei io sempre cantarle! Signore, dammi di poterle cantare in eterno, giacchè ti sei compiaciuto di prodigarmele con tanta munificenza. Io ne rimango trasecolata, sì che le lodi mi sgorgano abbondantemente. Senza di te, o mio Bene, io non posso far altro che sradicare di nuovo i fiori del mio giardino e ricondurre questa mia terra miserabile allo stato di un letamaio. Ma non permetterlo, o Signore, non permettere che vada perduta quest'anima che, redenta un giorno a prezzo di tanti tuoi dolori, hai poi riscattata tante altre volte e strappata di bocca al dragone infernale » (T.G. *Vi.* 4, 4; 14, 10).

« O Gesù, lo so, il tuo Cuore è molto più afflitto per le mille piccole imperfezioni dei tuoi amici, che non per le colpe anche gravi commesse dai tuoi nemici. Tuttavia, mi pare che solamente quando noi facciamo delle nostre indelicatezze un'abitudine e non te ne chiediamo perdono, Tu possa dire: 'Queste piaghe che scorgete in mezzo alle mie mani, le ho ricevute nella casa di coloro che mi amavano!' Ma se dopo ogni minima colpa veniamo a gettarci nelle tue braccia chiedendoti perdono, Tu trasalisci di gioia e dici ai tuoi Angeli ciò che il padre del figliuol prodigo diceva ai suoi servi: 'Ponetegli in dito un anello e si banchetti'. O Gesù, come sono poco conosciuti la bontà e l'amore misericordioso del tuo Cuore! » (cfr. T.B.G. *Lt.*).

XII

RIAMARE L'AMORE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che tanto mi hai amato, rendimi capace di ricambiare il tuo amore.

Meditazione.

1. — Leone XIII nell'Enciclica « *Annum Sacrum* » afferma: « Il Sacro Cuore è il simbolo e l'immagine della carità infinita di Gesù Cristo, *carità che ci spinge a riamarlo* ». Nulla infatti più dell'amore è capace di suscitare l'amore: « l'amore si paga con l'amore » hanno sempre detto e ripetuto i Santi. S. Teresa di Gesù scrive: « Tutte le volte che pensiamo a Cristo, dobbiamo ricordarci dell'amore che ci ha manifestato nel concederci tante grazie... Amore chiama amore: nonostante la nostra meschinità e la debolezza del nostro amore, procuriamo di considerare sempre questa verità, eccitandoci all'amore » (*Vi.* 22, 14).

Proprio per eccitarci all'amore la Chiesa ci propone la devozione al Sacro Cuore di Gesù; nell'Ufficio della sua festa, dopo averci ricordato le immense prove dell'amore di Cristo, questa buona madre c'interroga con viva trepidazione: « Chi non riamerà chi tanto ci ha amato? Chi

fra i suoi redenti non lo prediligerà? » (inno delle Lodi). E, per spingerci sempre più a rendere amore per amore, mette sulle labbra di Gesù le belle parole della Sacra Scrittura: « ti ho amato con un amore eterno e perciò ti ho tirato a me pieno di compassione » (lez. III) e ancora: « *Fili, praebe mihi cor tuum* », figliuolo, dammi il tuo cuore (ant. delle Lodi). Ecco, dunque, in che cosa consiste la vera devozione al Sacro Cuore: riamare l'amore, « rendere amore per amore », come si esprime S. Margherita Maria, la grande discepola del Sacro Cuore; « riamare incessantemente Chi tanto ci ha amato », come soggiunge S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù, la nascosta, ma non meno ardente discepola del divin Cuore.

2. — L'impostazione della nostra vita spirituale dipende molto dall'idea che ci facciamo di Dio. Se, come il servo infingardo del Vangelo (*Mt.* 25, 14-30), abbiamo di Dio un'idea gretta e meschina, anzichè sentirci spronati ad amarlo e a darci generosamente al suo servizio, saremo freddi, pigri, calcolatori, seppelliremo anche noi il talento ricevuto dal padrone, non preoccupandoci di impiegare per Iddio quei beni che da lui abbiamo ricevuto. Molti cristiani, purtroppo, vivono così: servono Dio come lo schiavo serve il padrone; se si astengono dal peccato lo fanno solo per timore del castigo, se pregano o compiono qualche opera buona è solo in vista del proprio interesse e, perciò, non vi è in essi alcuno slancio di generosità e di amore. Quando invece l'anima comincia ad intuire che « *Deus charitas est* » (*I Gv.* 4, 8), comincia a penetrare il mistero dell'amore infinito che l'avvolge, comincia a comprendere l'amore di Dio, l'amore di Gesù per lei, allora tutto spontaneamente cambia aspetto perchè « amore chiama amore ». La devozione al Sacro Cuore, che è la devozione all'amore infinito di Gesù, deve produrre in noi proprio questo effetto: farci comprendere sempre più « l'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza » (*Ef.* 3, 19). Meditando e contemplando il

Cuore di Gesù trafitto per amor nostro, impareremo la scienza dell'amore, scienza che nessun libro terreno ci può insegnare, ma che si apprende solo dal libro aperto del Cuore di Cristo, di Cristo nostro unico Maestro. « Qui m'insegnò una scienza assai gustosa » (G.C. *C.* 27), canta con entusiasmo l'anima che Gesù ha introdotto nei segreti del suo Cuore divino. E allora la risposta al suo amore sarà facile: « Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me... ed io ben volentieri spenderò e lascerò spendere tutto me stesso per lui e per le anime che sono il suo tesoro » (Cfr. *Gal.* 2, 20; *II Cor.* 12, 15). L'amore ci butta così al di là di ogni calcolo, di ogni egoismo.

Colloquio.

« Orsù, anima mia, risvegliati. Fino a quando sonnecchierai? Al di sopra del cielo vi è un Re che desidera di possederti: ti ama con tutto il cuore, ti ama senza misura. Tanto dolcemente e tanto fedelmente ti ama, che ha lasciato il suo regno e si è umiliato per te. Per cercarti ha sofferto di essere legato come un malfattore. Ti ama tanto cordialmente e tanto fortemente, è tanto geloso di te e tante prove te ne ha date, che per te volentieri ha consegnato alla morte il suo Corpo. Egli ti ha lavato col suo Sangue; ti ha riscattato con la sua morte. E fino a quando aspetterai a riamarlo? Affrettati, dunque, a dargli una risposta.

« Eccomi, vengo a te, Gesù amantissimo! Vengo per la tua dolcezza, per la tua pietà, per la tua carità; vengo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Chi mi concederà di essere tutta conforme al tuo cuore, affinchè Tu possa trovare in me tutto ciò che desideri?

« O Gesù, mio Re e mio Dio, ricevimi nell'asilo benignissimo del tuo Cuore divino, e qui uniscimi a te in modo che io viva totalmente per te. Lascia, ormai, che m'inabissi nel gran mare della tua misericordia, che mi abbandoni completamente alla tua pietà, che mi slanci nella

fornace ardente del tuo amore e vi rimanga fino alla consumazione...

« Ma che cosa sono io, Dio mio? Oh, quanto sono dissimile da te, io che sono il rifiuto di tutte le creature! Ma Tu sei la mia grande fiducia, perchè in te è il supplemento, anzi l'abbondanza di tutti i beni che ho perduto. Chiudimi, o Signore, nella tomba del tuo Cuore aperto dalla lancia e ponivi sopra la pietra del tuo sguardo dolcissimo, di modo che io sia eternamente affidata alle tue cure: all'ombra della tua paterna dilezione mi sarà riposo la memoria perpetua del tuo prezioso amore » (S. Geltrude).

XIII

LA CONSACRAZIONE AL CUORE DI GESÙ

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, fammi degno di consacrarmi al tuo dolcissimo Cuore e di vivere realmente la mia consacrazione.

Meditazione.

1. — Appunto perchè la devozione al Sacro Cuore desta in noi il bisogno di ricambiare il suo amore infinito, sfocia spontaneamente in un atto di consacrazione, mediante il quale la creatura vuol donarsi tutta a quel Dio che tanto l'ha amata. Consacrarsi al Sacro Cuore — insegna Leone XIII — « vuol dire donarsi, legarsi a Gesù Cristo, perchè tutto l'onore, tutto l'omaggio, tutta la pietà verso il Sacro Cuore s'indirizza in realtà a Gesù stesso » (*Enc. Annum Sacrum*). E Pio XI spiega in che cosa consiste tale atto: « con questa pia consacrazione offriamo al Cuore di Gesù noi e tutte le nostre cose, riconoscendole ricevute dall'eterna carità di Dio » (*Enc. Miserentissimus Redemptor*).

Amare è darsi: « amare è donare tutto, è dare anche se stessi » ha cantato S. Teresa del B.G. (*Poesie*). L'amore, quando è vero, ha bisogno del dono totale, ed in questo

dono totale a Dio, l'anima amante trova la sua pace e il suo riposo. Il grido infuocato di S. Paolo: « *charitas Christi urget nos* » si risolve nel suo magnifico « *ut non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* » (*II Cor.* 5, 14-15). Sì, la carità di Cristo ci costringe, affinchè non viviamo più per noi stessi ma per Colui che è morto per noi. Chi si consacra ad una persona, si dà tutto a lei, non si appartiene più, non può più vivere per se stesso; i suoi gusti, i suoi interessi, i suoi desideri devono cedere il posto ai gusti, agli interessi, ai desideri di colui al quale si è donato ed a cui ora appartiene. Questo è il significato profondo della consacrazione al Sacro Cuore, consacrazione che, ben lungi dal ridursi alla recita di una formula, deve prendere tutta la nostra persona, la nostra vita, le nostre capacità per impegnare tutto il nostro essere e il nostro avere al servizio del Divin Cuore.

2. — Parlando di consacrazione totale al Sacro Cuore, non s'intende parlare della consacrazione a Dio che si fa mediante i voti religiosi — cosa riservata solo ad alcuni — ma di quella consacrazione totale che Gesù stesso nel Vangelo propone a tutti e che ognuno è tenuto ad attuare secondo il suo stato di vita. « Ama il Signore Dio tuo — Gesù ti dice — con *tutto* il tuo cuore, con *tutta* la tua anima, con *tutta* la tua mente e con *tutta* la tua forza » (*Mr.* 12, 30); con questo ripetuto « tutto » Egli ti chiede un amore totale e perciò chiede pure il *dono totale* di te stesso, ossia ti chiede di darti a lui ed al suo servizio non con mezza misura, ma pienamente. La via per attuare ciò, per dimostrare coi fatti la veridicità del tuo amore e del tuo dono totale è ancora Gesù che te l'addita: « Se mi ami, osserva i miei comandamenti » (cfr. *Gv.* 14, 15). Non andare, quindi, lontano a cercare particolari modi e forme per attuare la tua consacrazione al Sacro Cuore, non farla consistere in cose eccezionali, straordinarie, ma sappila trovare molto vicino a te, nella concretezza della tua vita quoti-

tidiana. Consacrarti totalmente al Sacro Cuore, vuol dire: scegliere i suoi comandamenti, la sua volontà, i suoi desideri, i suoi gusti come norma della tua vita, pronto a rinunciare alla tua volontà ed ai tuoi gusti quando sono in contrasto con i suoi. Sono molti i cristiani che si consacrano al Sacro Cuore, ma sono pochi quelli che vivono la loro consacrazione e la vivono totalmente. La maggioranza la vivono a metà, ossia sanno preferire la volontà di Gesù alla propria quando l'agire diversamente sarebbe commettere peccato grave, ma quando si tratta di peccati veniali e, più ancora, d'imperfezioni, non si fanno scrupolo di contrariare il Cuore di Gesù e di agire come piace a loro. Ma Gesù cerca amici più fedeli, cerca anime che vivano la loro consacrazione al punto di non mai preferire un loro desiderio e gusto personale, ai desideri ed ai gusti suoi. Non vuoi essere di questi? » « Figlio, dammi il tuo cuore » ti ripete Gesù ed aggiunge: « Dammelo totalmente vivendo totalmente secondo il mio Cuore ».

Colloquio.

« Cuore adorato dell'amabilissimo mio Gesù, che cosa hai trovato di buono in me per essere giunto ad amarmi senza misura, anche quando il mio cuore, macchiato da mille colpe, non aveva per te che indifferenza e durezza? Le grandi prove d'amore che Tu mi hai dato anche quando io non ti amavo, mi fanno sperare che gradirai quelle dell'amor mio. Gradisci, dunque, amabilissimo Salvatore, il desiderio che ho di consacrarmi interamente all'onore ed alla gloria del tuo Cuore santissimo; gradisci il dono che ti presento di tutto quello che io sono: ti consacro la mia persona, la mia vita, le mie azioni, pene e sofferenze, volendo essere in avvenire una vittima consacrata alla tua gloria, subito incendiata e un giorno interamente consumata dalle sante fiamme del tuo amore. Ti offro dunque, o Signore e Dio mio, il mio cuore con tutti i suoi sentimenti, perchè desidero che in tutta la mia vita siano perfettamente uniformi

ai sentimenti del tuo. Eccomi, dunque, o Signore, tutta del tuo Cuore, eccomi tutta tua. O mio Dio, quanto sono grandi le tue misericordie per me!... Adorato Salvatore, accetta la mia consacrazione anche come riparazione del torto che non ho cessato di farti finora, corrispondendo così male al tuo amore. Riconosco di darti ben poco, ma almeno voglio darti tutto quello che posso e so che Tu desideri, perciò, consacrandoti il mio cuore, te lo dono per non più riaverlo.

« Insegnami, amabilissimo Salvatore, la perfetta dimenticanza di me stessa, perchè solo questa è la strada che può farmi entrare nel tuo Cuore adorato; e poichè ormai farò tutto per te, fa' che quanto farò sia degno di te. Insegnami ciò che devo fare per giungere alla purezza del tuo amore, ma dammelo questo amore, dammelo ardentissimo e generosissimo. Dammi quella profonda umiltà senza la quale nessuno può piacerti, e adempi in me tutti i tuoi santi voleri » (S. Margherita M. Alacoque).

XIV

LA RIPARAZIONE

PRESENZA DI DIO. — Cuore di Gesù, piagato per nostro amore, rendimi degno di riparare le ferite che i nostri peccati ti hanno inflitto.

Meditazione.

1. — L'inno dei primi Vespri della festa del Sacro Cuore dice: « Ecco come l'insolente e orribile schiera delle nostre colpe ha ferito il Cuore innocente di un Dio » e, con maggior realismo, continua: « Il colpo della lancia del soldato fu diretto dai nostri peccati » (*BR.*). Queste espressioni ci richiamano alla mente le parole che Gesù rivolse a S. Margherita Maria e che ogni anno la Chiesa rilegge nell'Ufficio del martedì durante l'ottava del Sacro Cuore: « Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini... ma in cambio del suo amore infinito, anzichè trovare gratitudine, incontrò

dimenticanza, indifferenza, oltraggi, talora anche da chi dovrebbe tributargli speciale amore » (lez. VI). Di fronte al lamento del Cuore divino, l'anima amante non può restare indifferente: vuole espiare, riparare, consolare. E lo vuol fare, insegna Pio XI, per un doppio motivo: « di giustizia e di amore: di giustizia per riparare l'offesa recata a Dio con le nostre colpe... di amore per patire con Cristo paziente e saturato di obbrobri e recargli, secondo la nostra pochezza, qualche conforto » (*Enc. Miserent. Red.*). Che si debba riparare i nostri peccati è facile intenderlo, ma che si possa farlo anche per consolare il Cuore di Gesù non è forse altrettanto chiaro. « Come potrà dirsi — domanda Pio XI — che Cristo regna beato nel cielo se può essere consolato da questi atti di riparazione? 'Datemi un'anima amante e comprenderà quel che dico' » (ivi), risponde il grande Papa. Infatti, l'anima che penetra con amore nel mistero di Gesù comprende bene che Egli, quando nel Getsemani vedeva tutti i nostri peccati, vedeva anche tutte le opere buone che avremmo fatto per consolarlo e, in realtà, l'avranno consolato allora gli atti che oggi facciamo a tale intento. Questo pensiero ci spinge sempre più ad opere di riparazione, affinchè Gesù non abbia motivo di rivolgere anche a noi il pietoso lamento: « il dolore mi spezza il Cuore... mi aspettavo qualche consolatore, e non l'ho trovato » (Messa S. Cuore).

2. — Il concetto di riparazione richiama quello di «vittima riparatrice», concetto ben noto ai devoti del Sacro Cuore e riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa, mediante l'Enciclica di Pio XI sulla riparazione. Il venerando documento spiega che cosa deve fare l'anima che intende offrirsi come vittima: « dovrà senza dubbio non solo aborrire ogni peccato come sommo male e fuggirlo, ma offrirsi tutta alla volontà di Dio e adoperarsi a risarcire l'onore leso della divina Maestà con l'assidua preghiera, con l'uso volontario di penitenze e con la paziente sofferenza di quelle

prove che ne incolgono; infine, con la vita tutta vissuta secondo questo spirito di riparazione » (*Miserent. Red*). Siamo ben lontani da quel concetto fantastico di vittima per cui, sotto il pretesto di doversi offrire ad immolazioni straordinarie, le anime evadono dalla realtà della vita quotidiana e s'illudono di essere capaci di chissà quali sofferenze, mentre, di fatto, cercano di sfuggire i sacrifici di ogni giorno. Il concetto di vittima riparatrice offertoci dalla dottrina della Chiesa è, invece, qualche cosa di molto serio, concreto, realistico. L'anima vittima deve riparare il peccato, e lo riparerà facendo il contrario di ciò che è il peccato. Il peccato è atto di ribellione a Dio ed alla sua volontà manifestata nella legge e nelle disposizioni della divina Provvidenza. Perciò, il contrario del peccato sarà aderire totalmente alla volontà divina abbracciandola con tutto il cuore ed in tutte le sue manifestazioni, malgrado le ripugnanze che si possono sentire. Ecco, quindi, il programma dell'anima vittima: non solo evitare il peccato, anche nelle sue forme più lievi, ma andare talmente incontro alla volontà di Dio che Egli possa realmente fare di lei tutto ciò che vuole. Aggiungerà poi preghiere e penitenze volontarie, ma queste avranno valore solo nella misura in cui partiranno da un cuore totalmente arreso alla volontà divina. E notiamo che la prima penitenza segnalata anche dall'Enciclica — è sempre « la paziente sofferenza » delle prove della vita.

Colloquio.

« O Dio, perchè non posso lavare con le mie lacrime e col mio sangue tutti quei luoghi ove è stato vilipeso il tuo Cuore? Perchè non mi è permesso di riparare tanti sacrilegi e tante profanazioni? Perchè non mi concedi per un solo momento, di essere padrona del cuore di tutti gli uomini, per risarcire, col sacrificio che te ne farei, la dimenticanza e la insensatezza di tutti coloro che non hanno voluto conoscerti o che, pur conoscendoti, tanto poco ti

hanno amato? Ma, Salvatore adorato, quel che mi copre di confusione e che maggiormente mi addolora è che io stessa sono stata una di questi ingrati. Tu, mio Dio, che vedi il fondo del mio cuore, guarda il dolore che soffro per le mie ingratitudini e per vederti trattato tanto indegnamente. Eccomi dunque, o Signore, col cuore spezzato dal dolore, umiliato, proteso, pronto a ricevere dalla tua mano tutto ciò che ti piacerà esigere da me in riparazione di tanti oltraggi » (S. Margherita M. Alacoque).

« Sì, mio Dio... Tu sai che altro non bramo che di essere una vittima del tuo Sacro Cuore, consumata tutta in olocausto col fuoco del tuo santo amore, e perciò il tuo Cuore sarà l'altare dove si deve compiere questa consumazione di me in te, mio caro Sposo, e Tu devi essere il Sacerdote che consumar deve questa vittima con gli ardori del santo Cuor tuo. Ma, mio Dio, quanto mi confondo vedendo quanto sia rea questa vittima e indegna che Tu ne accetti il sacrificio, ma confido che tutto resterà incenerito in quel divin Fuoco.

« Per l'offerta che ho fatto di tutta me stessa a te, intendo di averti lasciato il mio libero arbitrio, poichè solo Tu, da qui in avanti, devi essere il dominatore del mio cuore, e perciò la sola tua volontà deve essere la regola delle mie azioni. E così disponi sempre di me come più ti aggrada chè di tutto son contenta... poichè desidero di amarti con amore paziente, con amore morto, cioè a dire tutto abbandonato in te e con amore operativo; insomma con amore sodo e senza divisione e, quello che più importa, con amore perseverante » (T.M. *Sp.* pp. 324, 325).

XV

IL CUORE DI GESÙ NOSTRO MODELLO

PRESENZA DI DIO. — Sacro Cuore di Gesù, insegnami a modellare i movimenti del mio cuore su quelli del tuo.

Meditazione.

1. — L'anima consacrata al Sacro Cuore, l'anima riparatrice deve sentire il bisogno di modellare la sua vita su quella di Gesù. Come puoi dirti veramente consacrato al Sacro Cuore e come puoi dirti sua vittima riparatrice, quando tu stesso conservi nel tuo cuore sentimenti, desideri, gusti in opposizione ai suoi?

E' chiaro che, per modellare il tuo cuore sul Cuore di Cristo, non puoi limitarti ad eliminare questo o quel difetto, ad acquistare questa o quella virtù, ma devi tendere alla riforma di tutta la tua vita. Tuttavia il Maestro divino, quando ha voluto presentarci il suo Cuore come modello, ha parlato di due virtù particolari: la mansuetudine e l'umiltà, « imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore » (*Mt.* 11, 29). E non senza motivo; infatti, quando avrai eliminato dal tuo cuore tutti i movimenti e i risentimenti dell'amor proprio e dell'orgoglio, avrai con ciò eliminato tutti gli altri difetti; e quando avrai acquistato un'umiltà profonda, avrai insieme acquistato tutte le altre virtù. Fermati, dunque, a considerare questa grande lezione del Cuore di Gesù.

Anzitutto, Gesù ti parla di mansuetudine. La mansuetudine è la virtù che rende l'uomo capace di dominare ciò che in modo generico si può chiamare ira, collera. Questa virtù ti conferisce il potere di frenare, di dominare tutti quei moti un po' appassionati che talvolta ti fanno uscire dai giusti limiti, ti fanno perdere un po'... la bussola. E siccome la bussola di un'anima che vuole darsi al servizio di Dio è Dio stesso, è il Cuore di Gesù, se anche solo per un poco tu perdi di vista il Signore e ti allontani da lui, finirai col seguire il tuo amor proprio, le tue passioncelle; la mansuetudine, invece, ti rende padrone di te stesso, capace di dominare ogni genere d'irritazione. Se ti esamini bene, riconoscerai che questa irritazione proviene quasi sempre dall'amor proprio un po' offeso, dall'appetito irascibile messo in moto da qualche cosa che ha ferito il

tuo io. Vedi quindi che la mansuetudine è virtù intimamente legata all'umiltà.

2. — Nostro Signore unisce alla lezione sulla mansuetudine quella sull'umiltà, appunto perchè il fondamento immediato della mansuetudine è proprio l'umiltà.

Basta che in te ci sia un po' di orgoglio, di amor proprio, di attaccamento al tuo modo di vedere o di fare, perchè tu non sappia sopportare di venire contrastato e allora, davanti agli urti inevitabili derivanti dalla convivenza, perderai, più o meno, la calma, la pace interna ed esterna. Se perdi la calma, perdi anche la serenità di giudizio e perciò non puoi più vedere con limpidezza la luce divina che ti mostra la via da seguire e ciò che il Signore vuole da te. Allora l'anima tua tentenna, perde il vigore e si lascia un po' trascinare dalla passione. Finchè in te vi saranno residui d'orgoglio, di amor proprio, ti capiteranno sempre occasioni in cui perderai un po' il controllo e la padronanza di te stesso, con la conseguenza di venir meno alla mansuetudine. Per trarre profitto dalla lezione del Cuore di Gesù, per modellare il tuo cuore sul suo, devi dunque lavorare assiduamente per estirpare in te tutti i germi dell'orgoglio, dell'amor proprio. E' questo un lavoro in cui devi impegnarti giorno per giorno, ricominciando sempre da capo, senza lasciarti scoraggiare per il continuo ripullulare dei sentimenti e dei risentimenti del tuo io. E' questa una battaglia che vincerai non cessando mai di combatterla.

Per incoraggiarti a tale lotta, pensa che essa gioverà non solo al bene dell'anima tua, ma anche al bene delle anime altrui, perchè — come insegna Pio XI — « quanto più avremo immolato l'amor proprio e le nostre passioni..., tanto più copiosi frutti di propiziazione e di espiazione raccoglieremo per noi e per gli altri » (*Miserent. Red.*). La lotta contro l'amor proprio e l'esercizio dell'umiltà rientrano dunque in pieno nel programma di un'anima consacrata al Sacro Cuore e che si è offerta a lui come vittima riparatrice.

Colloquio.

« O Cuore santissimo di Gesù, che tanto ami di beneficare i miseri e d'istruire chi desidera far profitto alla scuola del tuo amore, continuamente m'inviti ad essere come te dolce ed umile di cuore. Perciò mi persuado che, per guadagnare la tua amicizia e per diventare tua vera discepola, non potrò far nulla di meglio che cercare di essere davvero dolce ed umile. Concedimi, dunque, quell'umiltà sincera che mi tenga sottomessa a tutti, che mi faccia sopportare in silenzio le piccole umiliazioni, anzi, me le faccia accettare di buona voglia, con serenità, senza scuse, senza lamenti, considerando che ne merito assai di più e di maggiori.

« O Gesù, permettimi di entrare nel tuo Cuore come in una scuola. In questa scuola m'insegni la scienza dei Santi, in questa scuola ascolterò con attenzione le tue dolci parole: 'Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre'. Lo comprendo, le tempeste che posso temere vengono solo dall'amor proprio, dalla vanità, dall'attacco al mio volere. Difendimi, o Signore, proteggi Tu la pace dell'anima mia!... Il tuo Cuore è un abisso in cui trovo ogni cosa e, soprattutto, è un abisso d'amore in cui devo sommergere ogni altro amore, specialmente l'amor proprio con tutti i suoi frutti di rispetto umano, di vana compiacenza, di egoismo. Affogando queste inclinazioni nell'abisso del tuo amore, vi troverò tutte le ricchezze necessarie all'anima mia. O Gesù, se sento in me un abisso d'orgoglio e di vanagloria, voglio affogarlo subito nelle profonde umiliazioni del tuo Cuore che è l'abisso dell'umiltà. Se trovo in me un abisso d'agitazione, d'impazienza, di collera, ricorro al tuo Cuore che è un abisso di dolcezza. In ogni circostanza, in ogni incontro voglio abbandonarmi nel tuo Cuore, oceano di amore

e di carità, e non uscirne più finchè non sarò tutta penetrata dal suo fuoco divino» (cfr. S. Margherita M. Alacoque).

XVI

IL CUORE DI GESÙ NOSTRO RIFUGIO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, degnati d'introdurmi nel tuo Cuore sacratissimo e sia questo il luogo del mio raccoglimento, del mio rifugio, del mio riposo.

Meditazione.

1. — Ripetutamente la liturgia della festa e di tutta l'ottava del Sacro Cuore ci presenta il Cuore di Gesù come arca di salvezza, come nostro asilo e rifugio. «Cuore, arca... della grazia, del perdono, della misericordia. Cuore, santuario purissimo della nuova alleanza, tempio più santo dell'antico... Chi non sceglierà in questo Cuore la sua eterna dimora?» canta l'inno delle Lodi. In queste beatissime aperture del Cuore di Cristo «mi rifugerò — esclama S. Pietro Canisio — in esse porrò il mio sicurissimo nido» (*BR.* merc. d. l'ott., lez. VIII). Questa è sempre stata l'aspirazione delle anime contemplative, delle anime di vita interiore: rifugiarsi nel Cuore di Cristo, come nel loro asilo preferito. S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù scriveva nei suoi ultimi propositi: «Mio Dio, ora per sempre intendo rinchiudermi nel vostro amabilissimo Cuore come in un deserto, per quivi vivere in voi, con voi e per voi una vita nascosta di amore e di sacrificio» (cfr. *Sp.* p. 324). L'anima che desidera approfondire i misteri di Cristo, che desidera intendere qualche cosa del suo amore infinito non trova miglior mezzo che penetrare nel suo Cuore o, come si esprime S. Giovanni della Croce, «nascondersi nel petto del suo Amato, poichè in questo pertugio Egli l'invita nei Cantici dicendo: 'Alzati, affrettati,

amica mia bella; vieni colomba mia, nei forami della pietra e nell'apertura della maceria'» (*C.* 37, 5). Rinchiuditi, dunque, nel Cuore di Cristo per contemplare i suoi misteri ed il suo amore, ma rinchiuditi in esso anche per trovarvi una difesa alla tua vita interiore. E' questo un luogo di ritiro che è sempre a tua disposizione e in cui puoi rifugiarti pur vivendo in mezzo alle occupazioni ed agli affari. Quando il chiasso, la curiosità, le chiacchiere, le vanità del mondo tentano d'invaderti, usa la santa pratica di rifugiarti, con un rapido movimento interiore, nel Cuore di Gesù e quivi troverai sempre raccoglimento e pace.

2. — «In ogni tentazione rifugiati con diligenza nell'amabile Cuore di Cristo e mettiti innanzi la sua bontà e carità e con essa paragona la tua bassezza, malizia, infedeltà, arroganza» (*BR.* merc. d. l'ott. S. Cuore). Sì, il Cuore di Gesù sarà il tuo più sicuro asilo durante le tentazioni; se vuoi sfuggire le insidie di satana e della tua natura cattiva, rifugiati nel Cuore di Colui che ha vinto satana e che con le sue ferite ha sanato le nostre miserie. Gesù è il vincitore del male, rifugiandoti in lui nulla avrai da temere; la tempesta potrà ancora ruggire contro di te, ma l'anima tua sarà ben riparata e protetta dal naufragio. Di qualunque genere siano le lotte che devi sostenere, anche le più aspre ed umilianti, mantieni intatta la tua fiducia in quel Cuore divino che è la salvezza di coloro che sperano in lui. «*Cor Jesu, salus in te sperantium*», ci fa dire la Chiesa nelle litanie del Sacro Cuore.

E anche nelle cadute, nelle infedeltà di ogni giorno continua a confidare in questo dolcissimo Cuore: «con gran fiducia getta i tuoi peccati nell'abisso della sua carità — ti ammonisce S. Pietro Canisio — e ti troverai subito liberato da essi» (*BR.* l. c.). E S. Bernardo dice con maggiore forza: «Ho commesso un gran peccato: si turberà la coscienza, ma non si sconcerterà, perchè mi ricorderò delle piaghe del Signore. Egli, infatti, è stato piagato per le

nostre iniquità. Chi è tanto condannato a morte che non possa essere liberato dalla morte di Cristo? » (*BR*. ottava S. Cuore, lez. IV). Con questa fiducia ricorri al Cuore di Gesù e rifugiati in esso, in tutte le tue cadute. Malgrado la buona volontà di essere sempre fedele, spesso ti accadrà, o per debolezza o per sorpresa, di commettere qualche fallo: umiliatene profondamente, riconosci con umiltà la tua miseria, ma la constatazione di questa non ti allontani mai dal Cuore di Gesù: ritorna a lui come il figliuol prodigo alla casa del Padre e, ritornando, chiedi perdono, bacia la sua sacratissima piaga, rinnova il proposito di voler stabilire la tua dimora in questo Cuore pieno di bontà e di misericordia.

Colloquio.

« O Gesù dolcissimo, la tortuosità dei miei peccati mi vieterebbe l'ingresso nel tuo Cuore. Ma, siccome un'incomprensibile carità ha dilatato ed ampliato il tuo Cuore, siccome Tu, che solo sei Santo, puoi rendere mondo chi è concepito da immondo seme, o Gesù bellissimo, lavami dal delitto, mondami dai peccati miei. Purificato da te, possa avvicinarmi a te, Purissimo, possa entrare e dimorare nel tuo Cuore tutti i giorni della mia vita, per sapere e per fare quello che vuoi da me! » (S. Bonaventura, *Vite mistica*, 3, 4).

« Dove, invero, troveranno i deboli certa e stabile sicurezza e quiete se non nelle tue piaghe, o mio Salvatore? Tanto più sicuro io vi abito, quanto più Tu sei potente a salvarmi. Freme il mondo, pesa il corpo, insidia il demonio: io non cedo, poichè sono fondato in te, solida pietra. Se dunque, o Cristo, mi ricorderò delle tue piaghe, mi ricorderò di questa medicina tanto potente ed efficace, non potrò essere spaventato da alcun morbo maligno. Pertanto io, pieno di fiducia, quel che mi manca lo prenderò dalle tue viscere, o Signore, perchè in te abbondano le misericordie, nè mancano i fori delle ferite per cui quelle fluiscono. Hanno forato le tue mani ed i tuoi piedi, con una lancia hanno aperto il tuo costato; attraverso queste ferite mi è lecito gustare e vedere quanto Tu sei dolce, o Signore!...

« Il ferro trapassò l'anima tua e raggiunse il tuo Cuore, affinchè Tu sappia compatire le mie infermità. Dalle ferite del Corpo è scoperto il segreto del tuo Cuore, è scoperto quel grande mistero di pietà, sono scoperte quelle viscere di misericordia per cui Tu sei venuto a noi dall'alto dei cieli. Dove, più chiaramente che nelle tue piaghe, poteva apparire che Tu, o Signore, sei dolce e mite e pieno di misericordia? Infatti, nessuno ha misericordia più grande di Colui che dà la sua vita per i condannati e votati a morte. Quindi, tutto il mio merito è la tua misericordia, o Signore, ed io non sarò sprovveduto, finchè Tu sarai misericordioso » (S. Bernardo, *In Cant.* 61, 3-5).

XVII

IL SACRO CUORE E L'EUCARISTIA

PRESENZA DI DIO. — Sacro Cuore di Gesù, insegnami a vivere con te mediante il Sacramento del tuo amore.

Meditazione.

1. — La devozione al Sacro Cuore deve portarci ad una vita di intima unione con Gesù, e Gesù — lo sappiamo — si trova vivo e vero nell'Eucaristia. Queste due devozioni, al Sacro Cuore ed all'Eucaristia, sono intimamente legate fra loro. Si richiamano e — si potrebbe dire — si esigono a vicenda. Il Sacro Cuore ci spiega il mistero dell'amore di Gesù che si è fatto pane per nutrirci con la sua sostanza e, d'altra parte, nell'Eucaristia abbiamo la presenza reale di questo stesso Cuore vivente in mezzo agli uomini. E' bello contemplare il Cuore di Gesù come simbolo del suo amore infinito, ma è ancora più bello tro-

varlo sempre vivente vicino a noi, nel Sacramento dell'altare. Il Sacro Cuore che noi onoriamo non è il cuore di un morto che non palpita più, sì che bisogna accontentarsi del suo ricordo, ma è il cuore di un vivo, eternamente vivo. Vivo non solo in cielo, ove risiede gloriosa l'Umanità santa di Gesù, ma vivo anche sulla terra ovunque si conserva l'Eucaristia; e dall'Eucaristia questo Cuore ci ripete: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (*Mt.* 28, 20). Nella Comunione, poi, questo Cuore viene a palpitare in noi, viene a mettersi in contatto col nostro cuore, viene a nutrirci con la sua Carne e col suo Sangue, affinchè noi rimaniamo in lui e lui in noi. «Nell'Eucaristia — dice Benedetto XV — questo divin Cuore ci governa e ci ama vivendo ed abitando con noi, onde noi viviamo ed abitiamo in lui, perchè in questo Sacramento... Egli si offre e si dà a noi come vittima, come compagno, come nutrimento, come viatico e come pegno della gloria futura» (9 nov. 1921).

2. — La presenza eucaristica di Gesù in noi si limita a quei brevi momenti durante i quali durano le sacre specie e cessa non appena queste sono consumate. Tuttavia, Gesù ha dichiarato espressamente: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue *rimane* in me ed io in lui» (*Gv.* 6, 57). Il Verbo «*rimanere*» non può indicare uno stato passeggero, ma esprime senz'altro qualche cosa di stabile, di duraturo; ciò fa pensare ad un'unione con Gesù che permane anche quando le sacre specie sono ormai consumate. Ed è proprio così. Anzitutto, perdura l'unione con la Divinità di Gesù, poichè le tre Persone divine inabitano continuamente nelle anime in grazia, ma poi perdura anche una certa unione con la sua Umanità la quale, pur non essendo più presente nel comunicante con la sua sostanza, lo è però con l'influsso della sua presenza operatrice, con l'effusione della sua grazia. Se, distrutte le apparenze del pane e del vino, il Cuore di Gesù non è più in noi per

la presenza sacramentale, tuttavia rimane con noi spiritualmente per l'irradiazione del suo amore, della sua attività vivificante, giacchè tutto ciò che noi riceviamo nell'ordine soprannaturale lo riceviamo sempre per la mediazione dell'Umanità santissima di Cristo. E' vero, questa unione spirituale con Gesù, col suo Sacro Cuore non esige necessariamente la Comunione, richiede solo lo stato di grazia; tuttavia il Pane eucaristico nutre, rinsalda, rinforza tale unione, la rende più profonda, nel senso che Gesù prende sempre più sotto il suo influsso l'anima del comunicante, che il suo Cuore divino irradia sempre più il suo amore e tutte le sue virtù nel cuore che lo riceve sacramentato. Non è quindi un'utopia aspirare ad un'unione effettiva, permanente con Gesù, col suo Sacro Cuore, anzi, è proprio questa unione che la Chiesa ci fa chiedere ogni giorno nella bellissima preghiera della Messa che precede la Comunione: «*a te numquam separari permittas*», non permettere ch'io mi separi mai da te.

Colloquio.

«Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo che, per volere del Padre e con la cooperazione dello Spirito Santo, hai vivificato il mondo con la tua morte, liberami per questo tuo Corpo e Sangue da tutte le mie iniquità e da tutti i miei mali e fa' che io sia sempre fedele ai tuoi comandamenti e non permettere che io mi separi mai da te» (*MR.*).

«Oh! che magnifica e stretta unione si produce tra l'anima e te, amabilissimo Signore, quando ella ti riceve Sacramentato! Allora l'anima diventa una cosa sola con te, purchè mediante l'esercizio delle virtù sia disposta ad imitare quel che Tu operasti nella tua vita, passione e morte. No, non posso unirmi perfettamente a te, o Cristo, e Tu a me nella S. Comunione, se prima non mi faccio simile a te col rinnegare me stessa e con l'esercitarmi in quelle virtù che più ti piacciono e di cui Tu ci desti sì grandi esempi. E sarà più o meno perfetta la mia unione con te

nel riceverti Sacramentato, quanto più o meno mi farò simile a te mediante le virtù » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O Gesù, te solo amo e desidero, di te solo ho fame e sete, in te voglio perdermi e consumarmi. Avvolgimi nella fiamma della tua carità e fammi aderire tanto fermamente a te, che mai da te possa separarmi!

« O Signore Gesù, o mare immenso, perchè tardi ad assorbire questa piccola goccia d'acqua nella tua pienezza? Tutto il desiderio dell'anima mia è di uscire da me stessa per entrare in te. Aprimi, o Signore, il tuo Cuore tanto amato, perchè te solo io desidero e a te voglio aderire con tutto il mio fervore. Oh, che amabile unione! Questa intima familiarità con te è davvero più apprezzabile della stessa vita! O mio Diletto, lascia che io ti abbracci nell'intimo dell'anima mia, affinchè, così unita a te, io rimanga a te avvinta in modo indissolubile! » (S. Geltrude).

XVIII

FIDUCIA INCROLLABILE

IV Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fammi ben comprendere che da me nulla sono e nulla posso, e quel che posso lo posso unicamente in te.

Meditazione.

1. — Due sentimenti dominano nella liturgia della Messa odierna: una grande fiducia in Dio e un vivo senso della miseria e insufficienza umana. Due sentimenti fra loro strettamente congiunti, perchè proprio la consapevolezza del nostro nulla ci fa riporre in Dio ogni fiducia e perchè questa fiducia fiorisce in noi quanto più noi siamo convinti della nostra pochezza.

La Messa comincia con un grido d'incrollabile speranza: « Il Signore è la mia luce e la mia salvezza: di chi

temerò? » (Introito). Il Signore è con me nel SS.mo Sacramento dell'altare, il Signore viene in me nella S. Comunione: che cosa mi potrà separare da lui? Che cosa mi potrà far paura?

D'altra parte, conosco la mia debolezza: le mie cadute, le mie infedeltà mi son sempre presenti. Come ho bisogno, perciò, di ripetere umilmente la bella preghiera del Graduale: « Salvaci, o Signore, e perdonaci i nostri peccati... Aiutaci, o Dio salvatore nostro, per riguardo all'onore del tuo nome ». Sì, nonostante i continui soccorsi della grazia divina, nonostante le numerose confessioni e comunioni, devo ogni giorno constatare nuove mancanze, devo ogni giorno ricominciare da capo. La lotta è ardua e faticosa, ma proprio oggi, nell'Epistola, S. Paolo mi ricorda « che le sofferenze del tempo presente non hanno nulla a che fare con la gloria » che ci aspetta. Pensiero consolante, pensiero di speranza, di fiducia; tuttavia, ciò non m'impedisce di sentire il gemito della natura che sospira verso la liberazione, la redenzione piena. Anche l'Apostolo l'ha sperimentato e dice: « noi stessi che abbiamo in noi le primizie dello Spirito, gemiamo aspettando l'adozione, cioè la redenzione del nostro corpo in Gesù Cristo ». Quanto più soffriamo per la nostra miseria, tanto più slanciamoci in Cristo, con piena fiducia nella sua Redenzione.

2. — Il Vangelo di oggi può dirsi la dimostrazione pratica delle parole di Gesù: « Senza di me non potete far nulla » (*Gv.* 15, 5). Simone e i suoi compagni avevano faticato tutta la notte senza prender nulla: ecco quello che erano riusciti a fare da soli. Se hai un po' di esperienza di vita spirituale, riconoscerai che tante volte è accaduto così anche a te. Quanti sforzi per liberarti da qualche attacco, per dimenticare torti ricevuti, per adattarti al modo di fare altrui, per sottomettere la tua volontà. E poi, dopo aver tanto faticato, ti sei ritrovato a mani vuote, proprio come Pietro trovò inesorabilmente vuota la sua rete. Ebbene,

non ti scoraggiare; se, anzichè indispettirti per il tuo insuccesso, saprai riconoscerlo umilmente, esso diventerà il principio della tua vittoria. Così è accaduto anche a Pietro dopo aver confessato in pubblico di non « aver preso nulla ». S. Teresa del B. G. commenta: « Forse se l'Apostolo avesse preso qualche pesciolino, il divino Maestro non avrebbe operato un miracolo; ma, non avendo preso *nulla*, le sue reti, mercè la potenza e la bontà divina, furono tosto ripiene di grossi pesci. Ecco il carattere di Nostro Signore: Egli dà come sa dare Dio, ma vuole l'umiltà del cuore » (*Let.*).

Malgrado la tua buona volontà di avanzare nella virtù, il Signore non permette che tu riporti alcun successo finchè non ti vede profondamente convinto della tua impotenza, della tua insufficienza; e, proprio per rendertene convinto, ti lascia, come lasciò Pietro, « faticare tutta la notte senza prendere nulla ». Ma poi, a misura che ti vedrà ben persuaso della tua indigenza e disposto a confessarla apertamente, verrà in tuo soccorso. Tu, dunque, devi avere gran fede in lui e, senza lasciarti sgomentare dagli insuccessi finora riportati, devi ogni giorno, « sulla sua parola », ricominciare da capo. Se hai ormai imparato a non confidare nelle tue forze, devi imparare anche ad avere piena fiducia nell'aiuto divino. Forse se fino ad oggi non hai preso nulla è perchè ti è mancata questa fiducia incrollabile e questa mancanza, oltrechè dispiacere a Gesù, paralizza la tua vita spirituale. Ripeti dunque con slancio insieme con Pietro: « *in verbo tuo laxabo rete* », Signore, sulla tua parola calerò le reti. Ma ripetilo ogni giorno, ogni momento, senza mai stancarti.

Colloquio.

« O Signore, Tu sei la mia luce e la mia salvezza; che cosa dovrò temere? Tu sei il baluardo della mia vita; di che cosa devo aver paura? Se anche un esercito si accampasse contro di me, il mio cuore non temerebbe; se contro di me si movesse battaglia, anche allora starei tranquillo... Una sola cosa ti chiedo, o Signore, e sempre ti richiederò: di abitare nella tua casa tutti i giorni della mia vita. Poichè nel giorno della sventura, Tu mi metterai al coperto nella tua tenda, mi terrai riparato nel tuo padiglione, mi porrai su alta rupe.

« Ascolta, o Signore, il grido col quale t'invoco: abbi pietà di me ed esaudiscimi... Non nascondermi il tuo volto, non rigettare con sdegno il tuo servo, Tu che fosti il mio aiuto; non mi respingere e non mi abbandonare, o mio Dio salvatore. Anche se mio padre e mia madre mi abbandonassero, io sono sicuro che Tu non mi abbandonerai. Anima mia, spera nel Signore, rinfrancati, fatti cuore e spera in lui » (cfr. *Sal.* 26).

« O Signore, Tu hai operato in me grandi cose; e la più grande è quella di avermi mostrato la mia piccolezza e la mia impotenza per ogni bene.

« Signore, Tu lo vedi, cado in tante debolezze, ma non me ne stupisco... Rientro in me stessa e mi dico: mi trovo ancora ai primi passi come un tempo? Ma tutto questo me lo dico con grande pace e senza tristezza, perchè so che Tu conosci perfettamente la fragilità della nostra natura e sei sempre pronto a soccorrerci. Di che mai potrò dunque temere? Appena mi vedi convinta del mio nulla, o Signore, Tu mi porgi la mano; ma se io volessi provare a fare qualche cosa di grande anche sotto pretesto di zelo, mi lasceresti subito sola. Basta dunque che mi umili e sopporti volentieri le mie imperfezioni; ecco in che cosa consiste per me la vera santità » (cfr. T.B.G. *St.* 9; *NV.*; *CR.*).

XIX

RIMANERE IN CRISTO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, insegnami non solo a vivere con te, ma a vivere in te, a rimanere in te.

Meditazione.

1. — La sera dell'ultima Cena Gesù disse: « Restate in me ed io resterò in voi » (*Gv.* 15, 4) e poco dopo istituiva l'Eucaristia, il sacramento che ha il fine specifico di alimentare la nostra vita di unione con lui. Venendo in noi sacramentato, Gesù non se ne parte senza lasciare nell'anima nostra « l'impronta della grazia come fa il suggello che si pone sopra la cera calda... e, levando il suggello, vi rimane l'impronta di esso. Così la virtù di questo sacramento rimane nell'anima, cioè vi rimane il caldo della divina carità » (S. Caterina da Siena). Gesù ha detto: « Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e che cosa desidero se non che si accenda? » (*Lc.* 12, 49); e dove maggiormente accenderà il fuoco del suo amore se non nell'anima del comunicante che ha la grande sorte di ospitarlo in sè? Ogni volta che ti accosti alla Mensa eucaristica Gesù, per virtù del sacramento, ravviva in te il fuoco del suo amore, lascia in te l'impronta della sua grazia e mediante questo amore e questa grazia tu rimani spiritualmente unito a lui. Ciò avviene anche se tu non ci pensi ed è già di per sè cosa assai preziosa; tuttavia Gesù desidera che tu ne sia consapevole per vivere in modo cosciente la tua unione con lui. Osserva che, quando Egli parla di unione nostra con lui, antepone sempre la parte nostra alla sua: « Chi mangia la mia carne... rimane in me ed io in lui », « restate in me ed io resterò in voi » (*Gv.* 6, 57; 15, 4), e questo non perchè la nostra parte sia in sè la più importante — chè, anzi, è sempre Gesù che ci previene con la sua grazia, senza la quale non sarebbe possibile alcuna unione con lui — ma per farci capire che in realtà vivremo uniti a lui in proporzione della nostra corrispondenza alla grazia. Ogni Comunione ti porta di per sè una nuova grazia di unione con Gesù e quindi ti offre la possibilità di un'unione più intima con lui, ma di fatto tu vivrai questa unione a misura della tua buona volontà, delle tue disposizioni interiori.

2. — Dopo esserti nutrito di Gesù nella S. Comunione, per « rimanere » in lui durante tutta la giornata, devi anzitutto custodire il tuo cuore in un'atmosfera di raccoglimento. Se, appena uscito dalla Chiesa, ti dimentichi subito di aver ricevuto il Signore e — come dice S. Teresa d'Avila — « t'ingolfi negli affari, nelle occupazioni e nelle brighe del mondo » (cfr. *Cam.* 34, 13), non potrai davvero mantenerti unito a Gesù, anzi, la Santa ti direbbe che, agendo in tal modo, sembra quasi che tu « faccia il possibile per indurre il Signore a sgombrarti *presto* la casa » (ivi). E' vero, ti basta lo stato di grazia per rimanere spiritualmente unito a Cristo, ma quanto più sarà fruttuosa per te questa unione se cercherai di viverla attualmente! Perciò, anche durante la giornata, anche in mezzo alle occupazioni, procura di mantenerti sotto l'influsso della Comunione fatta al mattino, ossia sotto l'influsso di Gesù, del suo amore, della sua azione incessante nell'anima tua. Almeno in ispirito, cerca di ritornare sovente ai piedi del tabernacolo, di mantenerti in contatto con l'Eucaristia. Se i tuoi doveri ti portano fuori di casa, ogni Chiesa che incontri sul tuo cammino, o che vedi passando, sia per te un dolce richiamo alla Comunione già fatta o a quella che dovrai fare l'indomani, sia l'occasione per un fugace ma fervido slancio del cuore verso Gesù Sacramentato, oppure per un rapido ritorno nell'intimo santuario dell'anima tua per rinnovare il contatto interiore col Signore. Procura di fare ogni giorno la visita al SS.mo Sacramento, ma falla in modo che sia un vero cuore a cuore con Gesù. Se hai veramente *fame* di lui devi sentire vivo il bisogno di mantenerti sotto l'influsso dell'Eucaristia, devi valerti di tutte le industrie possibili per approfittare quanto più puoi della grazia di unione con Cristo, che ti è stata offerta nella Comunione del mattino. In tal modo la tua Comunione sacramentale si prolungherà durante tutta la giornata mediante una continua comunione spirituale con Gesù. Al-

lora vivrai veramente di lui, secondo la sua parola: « Chi mangia me, vivrà per me » (*Gv.* 6, 58).

Colloquio.

« O Gesù, unisco il mio cuore al tuo, affinchè Tu vi consumi tutto quel che ti dispiace; unisco tutto ciò che io sono a tutto ciò che Tu sei, affinchè Tu mi supplisca a quel che mi manca. Unisco la mia orazione e le mie lodi a quelle che Tu innalzi al Padre tuo nel SS.mo Sacramento dell'altare, affinchè la tua preghiera ripari alle deficienze della mia.

« Per uniformarmi a te, che sull'altare presti obbedienza a qualsiasi sacerdote, buono o malvagio che sia, sarò pronta nell'obbedienza e, come un'ostia d'immolazione, mi porrò tra le mani dei miei superiori affinchè, morendo a tutte le mie volontà, inclinazioni, passioni o avversioni, essi possano disporre di me a loro talento, senza che io mostri alcuna ripugnanza. E poichè la tua vita nel Sacramento dell'altare è tutta nascosta agli occhi delle creature, le quali non vedono altro che le povere apparenze del pane, così io procurerò, per amor tuo, di vivere talmente nascosta da rimanermene sempre celata sotto la cenere dell'umiltà, amando i disprezzi e godendo di apparire la più povera e la più abbietta di tutti.

« Per uniformarmi a te, che sei sempre solitario nel SS.mo Sacramento, amerò la solitudine cercando d'intrattenermi il più possibile con te. Fa' che il mio intelletto non abbia curiosità se non per conoscerti, che il mio cuore non abbia ardore nè desideri se non per amarti. Quando dovrò prendere qualche sollievo, procurerò che questo sia tale da rallegrare il tuo Cuore. Nelle conversazioni, consacrerò a te, Verbo divino, tutte le mie parole, affinchè Tu non mi permetta di pronunciarne alcuna che non sia di tua gloria... Quando avrò sete, la soffrirò in onore di quella che soffristi Tu per la salvezza delle anime... Quando avrò commesso qualche fallo, dopo essermene umiliata, verrò a prendere nel tuo Cuore la virtù contraria per offrirla in espiazione all'Eterno Padre. Tutto questo intendo fare, o Gesù Sacramentato, per unirmi a te in ogni azione della giornata » (cfr. S. Margherita M. Alacoque).

XX

DALL'EUCARISTIA ALLA TRINITÀ

PRESENZA DI DIO. — O Gesù eucaristico, guidami alla Trinità, aiutami a vivere con la Trinità.

Meditazione.

1. — Gesù è venuto a noi dal seno del Padre per condurci alla Trinità: questo è il fine dell'Incarnazione ed è pure il fine dell'Eucaristia che prolunga nel tempo il mistero dell'Incarnazione. Gesù nell'Eucaristia continua ad essere il Mediatore tra noi e la Trinità, continua a tenderci la mano per condurci ad essa e, venendo in noi nella S. Comunione, ci mette in contatto sempre più diretto con le tre Persone divine. Gesù, infatti, non viene in noi soltanto con la sua SS.ma Umanità, ma anche con la sua Divinità; viene in noi nell'integrità della sua Persona di Uomo-Dio e, come Dio, come Verbo, è sempre indissolubilmente unito al Padre ed allo Spirito Santo. Dall'Ostia consacrata Gesù ci potrebbe ripetere quel che diceva un giorno sulla terra: « Chi mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo » e più esplicitamente: « Io sono nel Padre e il Padre è in me » (*Gv.* 8, 29; 14, 10). Perciò, quando viene in noi nella S. Comunione, non viene solo, ma con lui viene il Padre e quindi anche lo Spirito Santo, appunto perchè le tre Persone divine, pur essendo distinte, sono indissolubili. La presenza della Trinità nell'anima nostra non si limita ai momenti in cui portiamo in noi Gesù Sacramentato, perchè le tre Persone divine inabitano in modo permanente nell'anima in grazia. Però, è ben vero che la

Trinità è presente in un modo tutto particolare in Cristo, il Verbo incarnato, l'unico Uomo unito personalmente alla Trinità ed in cui abita tutta la pienezza della divinità, « *in quo habitat omnis plenitudo divinitatis* » (Lit. S. Cuore); quindi è certo che dove è Cristo, e perciò nell'anima nostra nel momento della Comunione, lì la Trinità è presente in un modo speciale.

2. — La SS.ma Trinità non è mai così presente nell'anima nostra come nei brevi momenti in cui abbiamo in noi Gesù Sacramentato; e non solo vi è presente ma vi dimora con compiacenza. Il Padre si compiace nel suo Figlio diletto che abita in noi e che Egli ci ha donato mediante l'Eucaristia; il Verbo si compiace nell'Umanità santissima di Gesù che è tutta e per sempre sua; lo Spirito Santo si compiace in Cristo, suo tempio preferito e, a motivo di lui, gode di abitare in noi. Trovando in noi Gesù, tutta la SS.ma Trinità può finalmente rallegrarsi di dimorare nell'anima nostra e, rallegrandosi, ci guarda con particolare amore e si effonde in noi con maggiore pienezza. Ogni Comunione viene così ad alimentare la nostra vita di unione non solo con Gesù, ma anche con la SS.ma Trinità; ogni Comunione aumenta la nostra capacità di accogliere in noi le tre Persone divine, di vivere « in società » con loro mediante rapporti sempre più intimi e profondi. La preghiera di Gesù: « Come Tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi... Io in loro e Tu in me, affinchè siano perfetti nell'unità » (*Gv.* 17, 21 e 23) trova la sua massima realizzazione proprio in quei preziosi istanti in cui Gesù Sacramentato palpita in noi; ma anche quando la sua presenza sacramentale vien meno, non ne scompare l'effetto, ossia, questa più intima unione con la SS.ma Trinità.

D'altra parte, mai così bene, come nei momenti in cui Gesù Sacramentato è presente nell'anima nostra, noi siamo in grado di offrire alla Trinità una dimora degna di lei, e non solo una dimora, ma anche dei doni, delle lodi, delle suppliche e delle adorazioni degne della sua maestà infinita. Possiamo infatti offrirle Gesù che è in noi, che è nostro, perchè la Trinità stessa ce l'ha donato ed Egli si è dato a noi con tutta la sua sostanza: Gesù, lode perfetta della SS.ma Trinità, Figlio diletto in cui le Persone divine ripongono tutta la loro compiacenza; e insieme con lui offriamo l'amore, le adorazioni, le suppliche, le lodi, le riparazioni del suo Sacro Cuore. Come siamo ricchi quando Gesù è in noi! Come possiamo per lui e in lui onorare, esaltare, glorificare la SS.ma Trinità!

Colloquio.

« O Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo! L'anima mia gioisce di ritrovare nel SS.mo Sacramento te, Dio increato, che ti fai uomo, che ti fai creatura! In questo Sacramento, o Cristo, io trovo congiunte la tua Umanità e la tua Divinità; dall'Umanità salgo alla Divinità e da questa ridiscendo all'Umanità. Vedo la Divinità ineffabile nella quale si contengono tutti i tesori della sapienza, della scienza, delle ricchezze incorruttibili. Vedo la fonte inesauribile delle delizie che solo saziano la mente nostra. Vedo la tua preziosissima Anima, o Gesù, con tutte le virtù e i doni dello Spirito Santo, oblazione santissima e immacolata; vedo il tuo Corpo santissimo, prezzo della nostra redenzione; vedo il Sangue tuo che ci purifica e vivifica; insomma, vi trovo preziosissimi tesori che non posso ridire per la loro grandezza.

« Veramente questo Sacramento contiene te, o mio Dio, che gli Angeli adorano, al cui cospetto tremano gli Spiriti e le Potestà formidabili. Oh, se noi potessimo vederti con terso occhio come essi ti vedono, con quanta riverenza ci accosteremmo a questo Sacramento, con quanta umiltà l'accoglieremmo dentro di noi!

O Santissima Trinità, Tu hai ordinato questo Sacramento per stringere a te l'oggetto del tuo amore, ossia per attirare a te l'anima della tua creatura e, staccandola da

tutte le cose terrene, congiungerla a te, Dio increato, e così farla morire al peccato e darle vita spirituale ed eterna. O Santa Trinità, questo sacramento fu istituito dalla tua bontà infinita, affinchè noi fossimo uniti a te, e Tu a noi, affinchè nello stesso tempo, ti accogliessimo dentro di noi e fossimo da te accolti, ti portassimo in noi e fossimo da te portati! » (B. Angela da Foligno).

XXI

IL MISTERO TRINITARIO

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, Trinità che adoro, insegnami a conoscerti e ad amarti.

Meditazione.

1. — In quanto creature, noi non avevamo alcun diritto di conoscere il mistero della SS.ma Trinità, che è il mistero della vita intima di Dio; tuttavia, Dio ce l'ha manifestato perchè non ha voluto lasciarci nello stato di pure creature, ma ha voluto innalzarci a quello di figli, di amici. Il Figlio di Dio ha detto: « Io non vi chiamo più servi, perchè il servo non sa quello che fa il padrone; vi ho chiamati amici, perchè vi ho fatto conoscere *tutto* quello che ho udito dal Padre mio » (*Gv.* 15, 15); e questo *tutto* è appunto il mistero della SS.ma Trinità, che solo Gesù, come Figlio di Dio, ha veduto e udito nel seno del Padre.

Già nell'Antico Testamento troviamo qualche accenno a tale mistero, ma la rivelazione di esso appartiene al Nuovo, al Testamento dell'amore e si può dire che Dio ha voluto riservarne a sè la manifestazione. Infatti, non ce l'ha rivelato mediante i profeti, ma mediante il suo Unigenito che è una cosa sola con lui: « Nessuno ha veduto mai Dio; — dice l'Evangelista — il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, ce l'ha fatto conoscere » (*Gv.* 1, 18).

Gesù è venuto per narrarci il mistero della vita intima di Dio; ci ha parlato di sè, come Figlio di Dio in tutto uguale al Padre: « Chi vede me, vede anche il Padre mio » perchè « io sono nel Padre e il Padre è in me » (ivi, 14, 9 e 11); ci ha parlato dello Spirito Santo, senza il quale non si può giungere alla vita eterna: « Se uno non rinasce dal l'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio » (*Gv.* 3, 5) e ci ha detto che Egli stesso, insieme col Padre, ci manderà questo Spirito il quale perciò procede nello stesso tempo e da lui, il Verbo, e dal Padre: « E' utile per voi che me ne vada, perchè... se io me ne andrò, ve lo manderò » (ivi, 16, 7); « io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paraclito... cioè lo Spirito di verità » (ivi, 14, 16). Molte volte Gesù è ritornato su questi concetti e così ci ha insegnato che è bene per noi fissare lo sguardo sull'altissimo mistero della SS.ma Trinità per ammirarlo, lodarlo, per riamare questo Dio uno e trino che ci ha amati fino ad introdurci nel segreto della sua vita intima.

2. — Dio, bene sommo ed infinito, basta a se stesso: nella conoscenza e nell'amore di sè Egli trova tutta la sua felicità. Essendo l'Essere infinitamente perfetto, la conoscenza e l'amore sono in lui essenzialmente fecondi a da, questa fecondità sgorga il mistero della sua vita intima, il mistero trinitario. Il Padre da tutta l'eternità conosce perfettamente se stesso e, conoscendosi, genera il Verbo, Idea sostanziale in cui il Padre esprime ed a cui comunica tutta la sua essenza, divinità e bontà infinita. Il Verbo è così « il riflesso della gloria e l'impronta della sostanza » del Padre (*Ebr.* 1, 3); ma riflesso e impronta sostanziale, poichè ha in sè la stessa natura e le stesse perfezioni del Padre. Da tutta l'eternità il Padre ed il Figlio si contemplano a vicenda e si amano infinitamente a motivo dell'infinita indivisibile perfezione che entrambi possiedono; amandosi, sono attratti l'un l'altro e si donano l'un l'altro riversando tutta la loro natura ed essenza divina in una terza Persona,

lo Spirito Santo, che è il termine, il pegno, il dono sostanziale del loro mutuo amore. Così la medesima natura e vita divina circola dal Padre al Figlio, e dal Figlio e dal Padre si riversa nello Spirito Santo. In tal modo la Trinità ci appare come il mistero della vita intima di Dio, mistero che sgorga da quelle operazioni perfettissime di conoscenza e di amore con cui Egli conosce ed ama se stesso.

Il mistero trinitario, più di ogni altro, ci mostra che il nostro Dio è il Dio *vivente,* che la sua vita è essenzialmente feconda, così feconda che il Padre può comunicare al Figlio tutta la sua natura ed essenza divina, e il Padre ed il Figlio possono comunicarla allo Spirito, senza rimanerne spogli, ma possedendola tutti e tre con la stessa perfezione infinita. La Trinità, più di ogni altro mistero, ci rivela la perfezione della bontà di Dio, ossia ci dice che Dio è buono non solo perchè è il bene infinito. ma anche perchè comunica tutto questo suo bene: dal Padre al Figlio, dal Padre e dal Figlio allo Spirito Santo. Mentre nelle opere che compie fuori di sè Dio effonde solo parzialmente il suo bene, nel seno della Trinità lo comunica integralmente, necessariamente, sì che la sua vita intima consiste appunto in questa eterna, necessaria, assoluta comunicazione di tutto il suo bene, di tutto il suo essere. Il mistero trinitario ci fa così intuire che in Dio vi è un oceano sconfinato e inesauribile di bontà, di amore, di fecondità, di vita; intuizione preziosa perchè, più delle altre, capace di sviluppare in noi il senso dell'infinita grandezza di Dio.

Colloquio.

« Incomprensibile Dio, eterna è la tua grandezza, ineffabile è la tua bontà. Vedo, e nel vedere mi compiaccio, le tre Persone divine fluire l'una nell'altra in modo indicibile ed imperscrutabile. Il Padre fluisce nel Figlio, il Figlio fluisce nel Padre; il Padre ed il Figlio fluiscono nello Spirito Santo. Dio eterno, sei indicibilmente buono, Tu che per bontà comunichi alla creatura, che conosce il suo non essere, qualche cognizione del tuo essere eterno; ma, benchè questa comunicazione sia ammirabile, si può dire con pura verità che è un puro niente in confronto di quello che in realtà passa fra te e la creatura » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O Sommo ed eterno Bene, chi ha mosso te, Dio infinito, ad illuminare me, tua creatura finita, col lume della tua verità? Tu stesso, fuoco d'amore, ne sei la causa. Poichè sempre l'amore è quello che ti ha costretto e ti costringe a farci misericordia, donando smisurate ed infinite grazie alle creature. O bontà sopra ogni bontà! Tu solo sei Colui che è sommamente buono! Tu ci donasti il Verbo, Unigenito tuo Figliuolo, affinchè venisse a conversare con noi che siamo fango e pieni di tenebre. Qual'è la causa di questo dono? L'amore, perchè ci amasti prima che noi fossimo.

« O Trinità eterna! e chi potrà raggiungere l'altezza tua e renderti grazie di tanto smisurato dono e di tanti larghi benefici che mi hai elargiti e della dottrina della verità che mi hai insegnata? Rispondi Tu, Signore! Tu hai dato e Tu stesso rispondi e soddisfa, infondendo un lume di grazia in me, affinchè con questo stesso lume io ti ringrazi » (S. Caterina da Siena).

XXII

DI FRONTE ALLA TRINITÀ

PRESENZA DI DIO. — O SS.ma Trinità, la considerazione del tuo mistero generi in me una profonda umiltà, una fede cieca, un amore ardente.

Meditazione.

1. — Quel che Gesù ci ha rivelato e che, appoggiandosi alle sue parole, la Chiesa c'insegna circa la Trinità, è suf-

ficiente a farci conoscere l'esistenza di questo mistero, ma non a farcelo comprendere. Anzi, è proprio questo il mistero della nostra santa fede maggiormente inaccessibile alla ragione umana; di fronte ad esso noi sperimentiamo più che mai l'infinita sproporzione tra la nostra intelligenza e i misteri divini, sentiamo più che mai la somma distanza che passa tra noi, piccole creature, e Dio, l'Essere supremo, l'Altissimo. Tutto ciò è buono, molto buono perchè ci fa prendere di fronte a Dio quell'atteggiamento che veramente ci compete come creature, atteggiamento di umiltà, di umile riconoscimento della nostra insufficienza, di rispettoso abbassamento, di riverente adorazione. Mai come quando ci mettiamo di fronte al grande mistero trinitario sentiamo il bisogno di ripetere umilmente: « *nihil sumus, nihil possumus, nihil valemus* »; nulla siamo, nulla possiamo, nulla valiamo (S. Giovanni Eudes) e nello stesso tempo di esaltare l'inaccessibile grandezza del nostro Dio: « *Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus sabaoth* »; santo, santo, santo, o Dio degli eserciti; Tu solo sei santo, Tu solo onnipotente, Tu solo vali, Tu solo sei Colui che è.

La ragione resta accecata dalla grandezza del mistero, ma la ragione illuminata dalla fede non si smarrisce: riconosce la sua inferiorità e, sottomettendosi alla divina rivelazione, crede. Atto di fede tanto più meritorio e soprannaturale, quanto meno può appoggiarsi a ragionamenti umani; atto di fede che onora maggiormente Dio, quanto più aderisce ciecamente alla sua parola. « Mi pare — dice Santa Teresa di Gesù — che quanto più le verità della fede sorpassano l'ordine naturale, tanto più la mia fede si faccia viva e ne senta più grande devozione... e trovo in esse un motivo di più per lodare Iddio » (*Vi.* 19, 9; cfr. 28, 6). Tale è la fede dell'anima umile di fronte al mistero della SS.ma Trinità.

2. — La considerazione del mistero trinitario non ci porta solo ad un atteggiamento di umile riverenza e di fede

cieca, ma anche ad un atteggiamento di profondo amore filiale. « Questa è la caratteristica dell'amicizia — dice S. Tommaso — che l'amico riveli all'amico i suoi segreti » (*Contra gent.* l. 4, c. 22). Tale è la caratteristica dell'amore di Dio per noi giacchè, rivelandoci il mistero della Trinità, ci ha svelato il segreto della sua vita intima, sul quale noi non avevamo alcun diritto di volgere lo sguardo. Se non avessimo altre prove dell'amore di amicizia che Dio ha per noi, la rivelazione di questo mistero sarebbe più che sufficiente a persuadercene. Egli ci ha confidato i segreti del suo cuore, ci ha schiuso l'arcano della sua vita personale, ci ha ammesso alla sua intimità. Tutto ciò ci rende sempre più convinti dell'*eccessiva carità* con cui Dio ci ha amati, tanto più che non si è accontentato di rivelarci il suo mistero, ma Egli, Trinità gloriosa, ha voluto darsi a noi. Si è dato a noi il Padre che, dopo averci tratto all'esistenza, ha sacrificato il suo Unigenito per la nostra salvezza; si è dato a noi il Figlio che, incarnandosi, è morto per noi sulla croce e si è fatto nostro cibo; si è dato a noi lo Spirito Santo, venendo ad abitare nelle anime nostre per effondervi la grazia e la carità. Fino a questo punto la Trinità si è data a noi proprio per innalzarci allo stato di figli e, come tali, introdurci nell'ambito della sua famiglia divina. Attraverso il Vangelo vediamo tutta la Trinità chinarsi sull'uomo per redimerlo, per santificarlo, per renderlo partecipe della sua natura divina e della sua beatitudine eterna. Vediamo il Padre che ci circonda della sua paterna misericordia e provvidenza, vediamo il Figlio che si fa uno di noi e per noi versa tutto il suo Sangue, vediamo lo Spirito Santo che santifica le anime nostre riversando in noi la grazia e l'amore.

Sì, di fronte alla Trinità noi rimaniamo sempre piccole creature, infinitamente distanti dalla sua Maestà divina e, tuttavia, la Trinità si è chinata su di noi e ci ha attirato a sè, amandoci di amore eterno; « *in charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans tui* » (*Ger.* 31, 3).

Colloquio.

« T'invoca, o beata Trinità, la mia fede con voce chiara e sincera; quella fede che, da te nutrita fin dalla mia culla, sempre illuminasti con le illustrazioni della tua grazia, ed accrescesti e confermasti in me con la dottrina della Madre Chiesa.

« Invoco te, o beata e benedetta e gloriosa una Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; Dio, Signore e Paraclito; carità, grazia e comunicazione.

« O tre eguali e coeterne Persone, Dio uno e vero, Padre e Figlio e Spirito Santo, che solo abiti nell'eternità e nella luce inaccessibile; che fondasti la terra nella tua potenza e l'orbe della terra reggi con la tua prudenza; santo, santo, santo Signore, Dio degli eserciti, terribile e forte, giusto e misericordioso, ammirabile, degno d'ogni lode e amabile.

« Una ed indivisa Trinità, apri a me che t'invoco... Sto alla tua porta, o sommo Padre, e picchio; comanda che sia aperto, o Tu che dicesti: 'Picchiate e vi sarà aperto'. Picchiano alla tua porta, o Padre misericordiosissimo, i desideri dell'anelante cuor mio ed i miei clamori e le lacrime degli occhi miei. Padre delle misericordie, odi il gemito del tuo figlio e porgigli la tua mano soccorritrice... « So, o Signore, so e confesso che non son degno che Tu mi ami; ma certamente Tu sei degno d'essere amato da me. Sono indegno di servirti, ma Tu sei degnissimo d'esser servito dalla tua creatura. Dammi, dunque, o Signore, quello di cui Tu sei degno, ed io sarò fatto degno di ciò che ora non merito.

« T'invoco, o beata Trinità, affinchè Tu venga in me e mi faccia tempio degno della tua gloria. Prego il Padre, per mezzo del Figlio; il Figlio pel Padre; prego lo Spirito Santo pel Padre e pel Figlio, affinchè siano allontanati da me tutti i miei vizi, ed in me siano piantate tutte le virtù » (S. Agostino).

XXIII

LA TRINITÀ IN NOI

PRESENZA DI DIO. — O Santissima Trinità, che ti compiaci di abitare nell'anima mia, degnati di associarmi alla tua vita divina

Meditazione.

1. — Gesù è venuto non solo a manifestarci il mistero della SS.ma Trinità, ma anche a metterci in rapporto con le tre Persone divine. Egli è per noi non solo il Rivelatore della Trinità, ma il Mediatore, la Via, il Ponte che ad essa ci porta ed unisce. Già ai nostri progenitori creati nello stato di grazia, Dio aveva voluto darsi non solo come Creatore, ma come Trinità; il peccato, però, ha interrotto questa più intima comunicazione di amicizia mediante la quale Dio avrebbe voluto trattare l'uomo non solo come creatura, ma come figlio, come amico a cui svelare il mistero della sua vita intima per associarlo ad essa. Tutto ciò verrà ridato all'uomo, ma solo dopo l'Incarnazione del Verbo, quando Gesù, l'Uomo-Dio, si porrà come Mediatore tra Dio e gli uomini. Purificandoci col suo preziosissimo Sangue, Gesù ha ridato all'anima nostra la capacità di ricevere il dono divino: la grazia santificante, partecipazione della natura e della vita divina, e così ci ha ricostituiti nella nostra originaria dignità di templi viventi della Triade gloriosa. Ed ecco che in forza della sua Redenzione, Gesù ha potuto farci la grande promessa: « Se uno mi ama... il Padre mio l'amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23). Queste parole ci rivelano il mistero dell'inabitazione della Trinità nell'anima nostra, inabitazione che comporta una presenza tutta speciale di Dio in noi; questa presenza si realizza solo nell'anima che ama, ossia nell'anima che vive nella carità e nella grazia perchè, come dice S. Giovanni, « chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui » (*I*, 4, 16).

Dio dimora nell'anima in grazia come amico che si com-

piace di stare con l'amico, d'intrattenersi con lui in dolce familiarità. « Ecco — dice il Signore — io sto all'uscio e picchio: se uno ascolta la mia voce ed apre l'uscio, entrerò da lui e desinerò con lui e lui con me » (*Apoc.* 3, 20).

2. — Se sei in grazia, Dio non solo dimora in te ma, essendo il Dio vivente, vive in te: vive la sua vita intima, vita trinitaria. Vive in te il Padre che continuamente genera il suo Figlio, vivono il Padre ed il Figlio dai quali incessantemente procede lo Spirito Santo. L'anima tua è il piccolo cielo in cui si svolge questa magnifica vita divina, la vita della SS.ma Trinità. Ma perchè la Trinità vive in te, se non per associarti alla sua vita, per farti entrare nella corrente della sua vita?

Il Padre genera in te il Figlio e te lo dona per farti suo figlio adottivo proprio in vista di lui, il suo Unigenito, che per te si è incarnato. Il Padre ed il Figlio spirano in te lo Spirito Santo e te lo donano affinchè Egli, che è il termine e il vincolo del loro amore e della loro unione, sia pure il vincolo del tuo amore e della tua unione con Essi.

Le Persone divine sono in te: tu le accogli e ti associ alla loro vita divina per mezzo della fede e della carità. Mediante la fede *credi* in loro, mediante la carità ti *unisci* a loro. Unendoti al Padre, Egli ti riceve nel suo abbraccio paterno, ti sostiene con la sua forza onnipotente e ti trascina con sè nella contemplazione e nell'amore del Figlio, secondo quello che il Figlio stesso ci ha rivelato: « nessuno può venire a me se non vi è attratto dal Padre » (*Gv.* 6, 44). Unendoti al Figlio, Egli t'investe col suo splendore, ti penetra con la sua luce infinita, ti fa conoscere il Padre, ti ricopre coi meriti che, incarnandosi, ha acquistati per te e quindi ti trae seco nella lode e nell'amore del Padre, avverandosi così la sua parola: « nessuno viene al Padre se non per mezzo mio » (ivi, 14, 6).

Unendoti allo Spirito Santo, Egli effonde in te la grazia di adozione a figlio di Dio, riversa nell'anima tua una

partecipazione sempre più piena della vita divina e quindi ti stringe con sè in una comunione sempre più intima col Padre e col Figlio, affinchè, come ha detto Gesù, tu sii « perfetto nell'unità » (ivi, 17, 23).

« O anime create per queste grandezze e ad esse chiamate! — grida con entusiasmo S. Giovanni della Croce — Che fate? In che v'intrattenete? » (*C.* 39, 7). La SS.ma Trinità ci vuole associare alla sua vita divina e noi volgeremo altrove i nostri sguardi?

Colloquio.

« O Trinità eterna, unico Dio, uno in essenza e trino in Persone! Tu hai fatto l'uomo a immagine e similitudine tua, acciocchè per tre potenze che egli ha in un'unica anima, si assomigli alla tua Trinità e alla tua Unità. E siccome si assomiglia, così ancora si unisca a te: cioè, per la memoria si assomigli e si unisca al Padre, a cui si attribuisce la potenza; per l'intelletto si assomigli e si unisca al Figliolo, a cui si attribuisce la sapienza; per la volontà si assomigli e si unisca allo Spirito Santo, a cui si attribuisce la clemenza, che è l'amore del Padre e del Figliolo.

« O Padre, fa' che io congiunga a te la mia memoria, ricordandomi sempre che Tu sei il principio dal quale procede ogni cosa. O Figliolo, che io congiunga a te il mio intelletto giudicando perfettamente tutte le cose secondo l'ordine stabilito dalla tua sapienza. O Spirito Santo, che io congiunga a te la mia volontà, amando perfettamente quell'amore e quella clemenza che è la causa della mia creazione e di ogni grazia data a me, senza alcun mio merito precedente.

« Grazie, grazie siano rese a te, alta ed eterna Trinità, di tanto amore che ci hai mostrato, dandoci sì dolce forma e potenze nell'anima nostra: cioè l'intelletto per conoscere te, la memoria per ricordarci di te, la volontà e l'amore per amare te sopra ogni altra cosa! Ragionevole cosa è, che conoscendo te, Bontà infinita, te ami; ed è di tanta forza

questo amore, che nè demonio, nè altra creatura me lo può togliere se io non lo voglio.

« O potenza del Padre eterno aiutami; sapienza del Figliolo illumina l'occhio dell'intelletto mio; clemenza e amore dolce dello Spirito Santo, infiammami e unisci il mio cuore in te.

« O Trinità eterna, Amore mio dolce, Tu Lume, dona a me lume; Tu Sapienza, dona a me sapienza; Tu somma Fortezza, fortificami! O Dio eterno, Tu sei l'oceano tranquillo in cui vivono e si nutrono le anime, esse vi trovano il loro riposo nell'unione dell'amore » (cfr. S. Caterina da Siena).

XXIV

LE EFFUSIONI DELLA TRINITÀ NELL'ANIMA

PRESENZA DI DIO. — O SS.ma Trinità, degnati di rinnovare la tua visita all'anima mia.

Meditazione.

1. — Fin dal momento del battesimo la SS.ma Trinità ha posto la sua dimora nell'anima nostra; tuttavia la Chiesa, col suo « *Veni, Sancte Spiritus* », c'insegna ad invocare continuamente la venuta dello Spirito Santo, e quindi di tutta la SS. Trinità, giacchè, per la loro indivisibile unità, nessuna delle tre Persone divine viene in noi senza le altre. Ma, se la SS.ma Trinità è già in noi, come potrà venire ancora? Basta che l'anima abbia un grado di grazia perchè Dio, già presente in lei come Creatore, le si renda presente come Amico, e l'inviti a vivere in intimità con le sue tre Persone divine. Ma questa amicizia, questa intimità ha dei gradi e diventerà sempre più stretta e profonda a misura che l'anima, crescendo nella grazia e nella carità, sarà capace di entrare in rapporti più profondi con la SS.ma Trinità. Un po' come accade fra due persone che, a motivo di una certa amicizia, abitano nella stessa casa: crescendo il loro affetto, la loro amicizia si fa più intensa; perciò, pur essendo già presenti l'una all'altra, la loro reciproca presenza acquista un aspetto nuovo, l'aspetto che ha la presenza di un amico carissimo. Pur abitando già nell'anima del giusto, la SS.ma Trinità vi si può rendere sempre più presente proprio sotto l'aspetto di un'amicizia più intima, ossia le Persone divine possono entrare con l'anima in rapporti amichevoli sempre più profondi, come in realtà avviene man mano che l'anima, progredendo nella carità, acquista nuovi gradi di grazia. E, siccome queste nuove effusioni della Trinità nell'anima del giusto hanno aspetti e producono effetti sempre nuovi, ben a proposito si parla di esse come di nuove venute, di nuove visite delle Persone divine. Ma, in realtà, esse sono già presenti nell'anima, le loro visite non vengono dall'esterno, ma dall'interno dell'anima stessa ove dimorano e donde si donano a lei ed anche, almeno fino ad un certo punto, le si rivelano, secondo la parola di Gesù: « Se qualcuno mi ama... mi manifesterò a lui » (*Gv.* 14, 21). Mai così bene, come di fronte a questo ineffabile mistero, comprendiamo la grande realtà contenuta nel versetto evangelico: « Il regno di Dio è dentro di voi » (*Lc.* 17, 21).

2. — La prima visita o effusione della Trinità nell'anima tua è avvenuta nel giorno del tuo battesimo: il Padre ti ha mandato il Figlio; il Padre e il Figlio ti hanno mandato lo Spirito Santo e, per l'indissolubile unità dei Tre, il Padre è venuto senza essere mandato. Ora, questa visita si rinnova tutte le volte che, ricevendo un sacramento o progredendo nell'amore, tu acquisti un nuovo grado di grazia. La promessa di Gesù: « Se uno m'ama... verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23) non si esaurisce mai, è sempre nuova, sempre pronta a realizzarsi ogni volta che ne rinnovi la condizione, ossia ogni volta che ami con amore più intenso. Questo dono divino, che

ti è offerto con tanta larghezza, deve spingerti alla generosità, al costante progresso nell'amore, perchè solo così potrai goderne appieno. Se non porrai ostacoli allo sviluppo della carità e della grazia nell'anima tua, la SS.ma Trinità non porrà limiti alla sua effusione in te. Ti trovi qui di fronte ad un campo sconfinato, senza limiti, perchè il limite, il termine propostoci da Gesù per la nostra vita di unione con la SS.ma Trinità è l'unione stessa che esiste fra le tre Persone divine; anzi, proprio Gesù, la sera dell'ultima cena, nella sua preghiera sacerdotale, ha chiesto per noi al Padre suo una simile unione: «come Tu, Padre, sei in me, e Io sono in te, anch'essi siano uno in noi» (*Gv.* 17, 21). Evidentemente, la creatura non potrà mai essere unita alla Trinità come le tre Persone divine lo sono fra di loro, tuttavia Gesù non ha esitato a proporci e ad invocare per noi una simile unione, onde spingerci sempre più in alto e farci intendere che, se non ci fermeremo nella nostra corrispondenza alla grazia, la SS.ma Trinità non cesserà di effondersi nell'anima nostra e di unirci a sè fino a renderci «perfetti nell'unità» (ivi, 23). Solo in cielo dove contempleremo la Trinità svelatamente, a faccia a faccia, la nostra unione con le Persone divine sarà perfetta, ma fin da quaggiù, mediante la fede e l'amore, dobbiamo camminare a passi veloci verso questa splendida meta che costituirà il nostro gaudio per tutta l'eternità.

Colloquio.

«O Trinità! Dio altissimo, clementissimo, beneficentissimo, Padre, Figliolo e Spirito Santo, Dio uno, io spero in te. Istruiscimi, dirigimi, sostienimi.

«O Padre, per la tua infinita potenza, fissa in te la mia memoria e riempila di santi e divini pensieri.

«O Figliolo! colla tua eterna sapienza, illumina il mio intelletto, concedigli la cognizione della tua somma verità e della mia propria bassezza.

«O Spirito Santo, che sei l'amore del Padre e del Figlio, con la tua incomprensibile bontà, trasferisci la mia volontà in te e infiammala del fuoco inestinguibile della tua carità.

«O mio Signore e mio Dio, o mio principio e mio fine, o essenza sommamente semplice, sommamente tranquilla e sommamente amabile! O abisso di dolcezza e di delizie, o mia amabile luce e somma felicità dell'anima mia, oceano di gioie inesprimibili, pienezza perfetta d'ogni bene, mio Dio e mio tutto, che cosa mi manca ancora quand'io ti posseggo? Tu sei il mio bene unico ed immutabile. Io non devo ricercare altro che te. Non cerco e non desidero altro che te. Signore, attirami a te. Io picchio, o Signore: aprimi. Apri ad un orfanello che t'implora. Immergimi nell'abisso della tua divinità. Fammi un solo spirito con te, affinchè io possa, dentro di me, possedere le tue delizie» (S. Alberto Magno).

«Padre santo! per quell'amore con cui rifletti sopra di me il lume del tuo volto, fammi la grazia d'avanzarmi in te con ogni sorta di santità e di virtù.

«O Signor mio Gesù Cristo! per quell'amore che ti spinse a redimermi col tuo proprio sangue, rivestimi della purezza della tua vita santissima.

«O divin Paraclito! Tu in cui la potenza è pari alla santità, per quell'amore che ti spinse a incatenarmi a te, concedimi la grazia d'amarti con tutto il mio cuore, d'aderire a te con tutta l'anima mia, d'esaurire tutte le mie forze nell'amarti e nel servirti e di vivere secondo le tue ispirazioni». (S. Geltrude).

XXV

CONCORDIA FRATERNA

V Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami a vivere in perfetta concordia col prossimo, affinchè le mie preghiere e le mie offerte ti siano gradite.

Meditazione.

1. — Questa domenica potrebbe chiamarsi la domenica della *concordia,* virtù tanto necessaria per mantenersi sempre in fraterni rapporti col prossimo. « Carissimi — ci esorta S. Pietro nell'Epistola — siate tutti concordi, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, modesti, umili ». L'Apostolo ci parla in modo molto pratico e realistico; egli sa che, data la nostra fragilità e limitatezza, è impossibile conservare la concordia, se non sappiamo compatire i difetti altrui, se non sappiamo essere misericordiosi con chi ci è causa di dispiaceri, se non sappiamo sopportare umilmente qualche torto. Chi, per vivere in perfetto accordo con gli altri, pretende di non ricevere alcuna noia, alcun disgusto, di non essere mai contrariato e disturbato, ha ben poca esperienza della realtà della vita e dimentica che non siamo puri spiriti, ma spiriti limitati dalla materia; dimentica che, come dice S. Agostino, « siamo uomini mortali, fragili, infermi, che portiamo vasi di terra (ossia il corpo) causa l'un l'altro di angustia », proprio come recipienti di terra cotta che, viaggiando in un unico carro, cozzano l'un l'altro, recandosi reciproco disturbo. La nostra limitatezza fa sì che abbiamo mentalità, gusti, desideri, interessi gli uni diversi dagli altri, per cui non sempre riusciamo a capirci e talvolta, pur senza volerlo e senza l'ombra di cattiva intenzione, l'uno agisce in senso opposto all'altro. Il rimedio a questi inconvenienti inevitabili è quello suggerito da S. Agostino: se la limitatezza della nostra materia ci è causa di reciproca angustia « *dilatentur spatia charitatis* », si dilatino gli spazi della carità, ossia dilatiamo il cuore in una carità più grande per saperci compatire e comprendere a vicenda e, d'altra parte, esercitiamo una maggiore umiltà per vincere i risentimenti dell'amor proprio. E anche se qualcuno agisce contro di noi con malanimo dobbiamo saperlo perdonare, secondo la parola dell'Apostolo: « non rendete male per male, nè maledizione per maledizione; ma invece benedite... E anche se aveste a soffrire qualcosa per la giustizia, beati voi!... Benedite nei vostri cuori Cristo Signore » (Ep.).

2. — Il Vangelo riprende e approfondisce lo stesso argomento. Anzitutto, Gesù ci dice: « Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli ». E' una chiara allusione alla nuova legge, la legge dell'amore che Gesù ci ha portato e che supera di gran lunga la pura legge della giustizia: non possiamo accontentarci — come si accontentavano i farisei — di non recar danno al prossimo, ma dobbiamo praticare verso di lui una delicata carità fraterna. Non basta « non uccidere », per sfuggire « il giudizio », insegna il Maestro, ma « chiunque si adira contro il suo fratello, merita di essere giudicato ». Ecco un altro aspetto della legge nuova propostaci da Gesù: non basta essere giusti all'esterno, ma bisogna anzitutto essere giusti nell'interno, ossia nel cuore; non basta evitare l'offesa esterna del prossimo, ma bisogna evitare, o meglio, reprimere anche il risentimento interno. I farisei, con la loro interpretazione materiale della legge, ne avevano totalmente dimenticato lo spirito, avevano dimenticato che, come dice S. Pietro nell'Epistola, gli occhi del Signore sempre ci guardano e vedono non solo l'esterno, ma anche l'interno, sì che a lui non sfugge l'ira e il risentimento che cova nel cuore. Del resto, anche nel tratto esterno verso il prossimo Gesù ci chiede una grande delicatezza esigendo che si evitino non solo gli atti, ma anche le parole offensive. E gli sta così a cuore la carità, la concordia fraterna che non esita a dirci: « Se dunque tu nel fare la tua offerta sull'altare, ti rammenti che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta... e va' prima a riconciliarti ». Quanto ci ama il Signore! « Egli — osserva finemente S. Giovanni Crisostomo — non bada neppure al suo onore quando si tratta di esigere l'amore del prossimo. S'interrompa pure il mio culto — dice — ma si rista-

bilisca la tua carità ». Come dunque potranno essere gradite a Dio le nostre preghiere e le nostre offerte quando fra noi e il nostro prossimo c'è qualche cosa che impedisce la perfetta concordia?

Colloquio.

« O Gesù, meditando le tue parole divine, vedo quanto è imperfetto l'amore che porto alle mie sorelle. Come intendo ora bene che la vera carità consiste nel sopportare tutti i difetti del prossimo, nel non meravigliarsi delle sue debolezze, nell'edificarsi dei minimi suoi atti di virtù! Ma soprattutto mi fai comprendere che la carità non deve starsene chiusa nel fondo del nostro cuore perchè, come Tu hai detto, nessuno accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ma per collocarla sul candelabro, affinchè serva ad illuminare tutti coloro che sono nella casa. Questa lucerna, o Signore, mi sembra che rappresenti la carità, la quale deve illuminare e rallegrare non solamente coloro che mi sono più cari, ma 'tutti coloro che si trovano nella casa'.

« Ricordandomi che 'la carità copre la moltitudine delle colpe', attingo a quella miniera feconda che Tu ci hai aperta nel santo Vangelo; penetro nelle profondità delle tue parole adorabili, ed esclamo con Davide: 'dal momento che Tu hai dilatato il mio cuore, ho corso nella via dei tuoi comandamenti'. Solamente la carità può dilatare il mio cuore. O Gesù mio, dall'istante in cui questa dolce fiamma lo consuma, corro deliziosamente nella via del *tuo comandamento nuovo* e voglio corrervi fino al giorno beato, nel quale, unendomi al verginale corteo, ti seguirò per gli spazi infiniti, cantando il tuo *Cantico nuovo*, che dev'essere il cantico dell'amore » (cfr. T.B.G. *St.* 9).

« O Signore Gesù Cristo, se non avessi alcun altro motivo per amare il mio prossimo, e non solo chi mi vuol bene, ma anche chi mi è contrario, mi deciderei a farlo unicamente in vista del precetto che ci desti di amarci a vicenda, come Tu stesso ci hai amato. Come Tu, Bellezza, Bontà e

Perfezione infinita ami me, uomo pieno di miseria e non mi rigetti per i miei difetti, così io, per amor tuo, voglio amare tutti i miei fratelli » (cfr. Ven. Giovanni di G. M., o. c. d.).

XXVI

VIVERE CON LA TRINITÀ

PRESENZA DI DIO. — O Padre, o Figlio, o Spirito Santo, ricevetemi nel vostro amplesso, degnatevi di ammettermi nella vostra intimità.

Meditazione.

1. — Se vuoi che il grande dono dell'inabitazione della Trinità porti in te tutto il suo frutto di intima amicizia con le tre Persone divine, devi abituarti a vivere con la Trinità, giacchè è impossibile realizzare una vera amicizia con qualcuno quando, pur ospitandolo in casa propria, si vive poi dimentichi di lui. Per vivere con la Trinità non è necessario che avverta la sua presenza in te — questa è una grazia che dipende unicamente da Dio il concederla o no — basta che ti basi sulla fede mediante la quale sai con certezza che le Persone divine dimorano in te. Fondandoti su questa realtà che non vedi, nè senti, nè comprendi, ma che conosci con sicurezza perchè Dio te l'ha rivelata, puoi orientarti ad una vera vita di unione con la SS.ma Trinità.

Puoi anzitutto considerare la Trinità presente in te nella sua indivisa unità, anzi, già sai che tutto ciò che la Trinità compie fuori di sè, e quindi anche nell'anima tua, è operato indistintamente dalle tre Persone divine. Tutte e tre dimorano ugualmente in te, vi dimorano contemporaneamente e vi producono gli stessi effetti. Tutte e tre diffondono in te la grazia e l'amore, t'illuminano, ti offrono la loro amicizia e ti amano di un unico amore. Tuttavia, ciò non toglie che ognuna di esse sia presente nell'anima tua con le caratteristiche proprie della sua Persona: ossia il Pa-

dre, come fonte originaria della divinità e di ogni essere; il Verbo, come splendore del Padre, come luce; lo Spirito Santo come termine dell'amore del Padre e del Figlio. Ogni Persona divina, dunque, ti ama con una sfumatura personale e ti offre il suo dono particolare. Il Padre ti offre la sua dolcissima paternità, il Verbo t'investe con la sua vivida luce, lo Spirito Santo ti penetra con il suo amore ardente. E tu, piccola creatura, cerca di renderti cosciente di così grandi doni per approfittarne in pieno.

2. — In corrispondenza alle particolari caratteristiche delle tre Persone divine, tu puoi avere con ognuna di loro particolari rapporti. Considerando in te il Padre, sentirai il bisogno di vivere vicino a lui come un buon figliuolo, di essere per lui un figlio amante e devoto che cerca di fargli piacere in tutto, che vuol fare in tutto la sua volontà. È nello stesso tempo, specialmente nei momenti di difficoltà e di sconforto, ti sentirai spinto a rifugiarti in lui, per trovare nella sua onnipotenza, grandezza, bontà infinita, un sostegno e un rimedio alla tua insufficienza, piccolezza, miseria.

Considerando il Verbo presente nell'anima tua, sentirai il bisogno di lasciarti penetrare dalla sua luce, di farti istruire da lui che è la parola del Padre, affinchè t'introduca alla vera conoscenza dei misteri divini e t'insegni a giudicare tutte le cose secondo Dio. Sentirai il bisogno di andarlo a cercare nella sua Incarnazione dove lo trovi più accessibile alla tua umanità, di rifugiarti nella sua Redenzione mediante la quale ti dà la vita, si fa tuo fratello, ti presenta al Padre come figlio.

Considerando lo Spirito Santo, frutto delizioso dell'amore del Padre e del Figlio, sorgerà più vivo in te il desiderio di assecondare la sua opera di amore nell'anima tua, perciò vorrai seguire più docilmente le sue ispirazioni, vorrai lasciarti guidare da lui in tutte le cose e, infine, lasciarti prendere dal suo impulso divino, affinchè ti trascini con sè nel Padre e nel Figlio.

In tal modo, come dice S. Giovanni, si realizzerà in te quel fine altissimo per cui Dio ci ha creato e ci ha redento, ossia che « la nostra società sia col Padre e col Figliolo suo Gesù Cristo » (*I.* 1, 3). E questo non per i tuoi meriti, ma unicamente per i meriti infiniti di Cristo che ti ha partecipato la sua gloria di figlio di Dio, che ti ha messo a parte dell'amore con cui il Padre lo ama, che ti ha donato il suo Spirito, che si è fatto tuo cibo per alimentare nel modo più diretto la tua vita di unione con la Trinità sacrosanta.

Colloquio.

« O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi completamente per stabilirmi in te, immobile e tranquilla come se l'anima mia già fosse nell'eternità! Che nulla possa turbar la mia pace nè ritrarmi da te, o mio Immutabile, anzi, che ogni istante mi porti più addentro nella profondità del tuo mistero!

« Pacifica la mia anima, fanne il tuo cielo, la tua dimora gradita e il luogo del tuo riposo: che io non ti lasci mai solo. ma che vi stia tutta intera, sempre desta nella fede, sempre adorandoti, tutta abbandonata alla tua azione creatrice.

« O mio Cristo amato, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa per il tuo cuore, vorrei colmarti di gloria, vorrei amarti tanto... da morirne. Ma sento la mia impotenza, e ti chiedo di rivestirmi di te stesso, di identificare l'anima mia a tutti i movimenti della tua, di sommergermi, di invadermi, di sostituirti a me, così che la mia vita non sia più che una emanazione della tua. Vieni in me come Adoratore, come Riparatore e come Salvatore.

« O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passar la vita ad ascoltarti, voglio rendermi perfettamente docile per apprender tutto da te; poi, attraverso tutte le notti dello spirito, tutti i vuoti, tutte le impotenze, voglio fissarti sempre e rimanere nella tua luce immensa. O Astro mio amato, affascinami, così ch'io non possa più ritrarmi dal tuo chiarore.

« Fuoco consumante, Spirito d'amore, discendi in me affinchè nell'anima mia si faccia come un'altra incarnazione del Verbo; che io gli sia una umanità aggiunta nella quale Egli rinnovi il suo mistero.

« E Tu, o Padre, degnati di curvarti su questa povera piccola creatura; non vedere in essa che il tuo Diletto nel quale hai posto tutte le compiacenze.

« O miei « TRE », mio Tutto, mia Beatitudine, Solitùdine infinita, immensità in cui mi perdo, mi abbandono a Voi come una preda: seppellitevi in me affinchè io possa sparire in Voi, nell'attesa di giungere a contemplare nel vostro splendore l'abisso delle vostre grandezze » (E.T. *El.*).

XXVII

LA GLORIA DELLA SS.MA TRINITÀ

PRESENZA DI DIO. — O Santissima Trinità, che mi hai creato per la tua gloria, fa' che io ti dia tutta la gloria di cui sono capace.

Meditazione.

1. — La SS.ma Trinità è la radice e il centro di tutti gli altri misteri della nostra santa fede, radice da cui tutti sgorgano e dipendono, centro intorno a cui tutti gravitano. L'immensa opera della creazione e l'amorosa opera della redenzione, tutto è dono della SS.ma Trinità, tutto è effusione libera gratuita della sua bontà, del suo amore infinito; e, d'altra parte, tutto è ordinato alla gloria della Triade augusta. « Noi — dice S. Paolo — siamo stati predestinati in Cristo... secondo il proposito di Chi tutto agisce secondo il consiglio della propria volontà, sì che noi riusciamo a lode della sua gloria » (*Ef.* 1, 11 e 12). Immensamente più della creazione, l'opera della redenzione, che ha riversato su di noi i più grandi benefici divini, è, come dice ancora l'Apostolo, « una gloriosa manifestazione della grazia » (ivi, 6), ossia della bontà infinita di Dio. Se le creature inanimate, se i

cieli e la terra « narrano la gloria di Dio » (*Sal.* 18) perchè attestano la sua potenza e sapienza e bellezza infinita, le opere riguardanti la nostra elevazione allo stato soprannaturale cantano la gloria della SS.ma Trinità appunto perchè sono la più « gloriosa manifestazione » della sua bontà. Bontà talmente grande che ha spinto Dio, non per alcuna necessità, ma unicamente per amore, a partecipare a noi, sue piccole creature, qualche cosa del suo bene sommo, della sua natura divina, della sua felicità eterna, che l'ha spinto a rivelarci il mistero della sua vita trinitaria e ad associarci ad essa. E tutto ciò non per qualche merito da parte nostra, non perchè Egli avesse bisogno di noi — Egli, già infinitamente beato, felice e glorioso in se stesso — ma unicamente per bontà sua. Chi, dunque, più dell'uomo, che è stato rivestito da Dio non solo di bellezze naturali, ma anche di bellezze soprannaturali che lo rendono simile a lui, che lo associano alla sua vita divina, dovrà riuscire « a lode della sua gloria »?

2. — Per il solo fatto che le opere di Dio sono una dimostrazione della sua onnipotenza, sapienza e bontà infinita, ecco che tutte ridondano a sua gloria così come un'opera d'arte torna sempre a gloria dell'artista che l'ha compiuta, appunto perchè esprime la potenza del suo ingegno. Però, mentre l'uomo può ordinare le sue opere alla gloria di un altro essere a lui superiore, questo non può verificarsi in Dio che è l'Essere supremo, il Bene sommo e quindi deve necessariamente operare per la sua gloria. Tuttavia Dio, infinitamente buono, vuole glorificarsi procurando il bene, la felicità delle sue creature. Egli, infatti, non si accontenta di glorificarsi in opere belle e grandiose ma incapaci, perchè inanimate, di godere della loro bellezza, ma vuole soprattutto glorificarsi in creature che — come gli Angeli e gli uomini — ha rese capaci di godere dei suoi doni e che, anzi, ha propriamente destinate a partecipare alla sua felicità eterna. Comprendiamo così, sempre meglio quanto è grande la bontà di Dio che ha voluto trovare la sua mag-

gior gloria proprio in quel che torna a maggior vantaggio ed onore delle sue creature. Nessuna opera, ad esempio, glorifica la SS.ma Trinità più dell'Incarnazione del Verbo, e nessun'opera torna, più di questa, a nostra utilità ed a nostro onore.

Dio, nella sua bontà infinita, ha voluto che la sua gloria coincidesse col nostro bene, con la nostra felicità; e noi dobbiamo procurare che il nostro bene e la nostra felicità coincidano con la gloria di Dio, ossia, dobbiamo cercare il nostro bene e la nostra felicità in quelle opere che maggiormente glorificano il Signore e danno gloria al suo Nome. Tutti i doni meravigliosi che la Trinità ha riversato su di noi devono ridondare a sua gloria, devono fruttificare per la sua gloria. E, mentre i cieli cantano la gloria di Dio pur senza volerlo, noi dobbiamo cantarla perchè lo vogliamo, perchè comprendiamo essere giusto e doveroso che tutta la nostra vita e tutte le nostre opere siano un inno di gloria alla SS.ma Trinità che, infinitamente beata e gloriosa in se stessa, ha voluto glorificarsi in noi, povere e piccole creature.

Colloquio.

« O santissima Trinità, ti adoro, ti benedico e ti glorifico in tutti i tuoi misteri, unendomi a tutto l'amore ed a tutte le lodi che le tue divine Persone mutuamente si scambiano. Ti offro tutta la gloria che hai in te stessa, rendendotene, insieme con tutta la Chiesa, grazie infinite: *Gratias agimus tibi, propter magnam gloriam tuam...* O mio Dio e Padre mio, come e quanto mi rallegro nel vedere che il Figlio tuo ed il tuo Spirito Santo ti amano e ti lodano da tutta l'eternità e per tutta l'eternità con un amore e con una lode proporzionata alla tua grandezza! O Figlio unico di Dio, come e quanto esulta l'anima mia nel vedere l'amore e la gloria infinita che tu ricevi dal Padre tuo e dal tuo Spirito Santo! O Spirito Santo, come e quanto giubila il mio cuore nel vedere la dilezione e le benedizioni che

ti sono incessantemente rese dal Padre e dal Figlio! O santissima Trinità, che gioia, che esultanza, che felicità è per me sapere che tu sei colma di una gloria indicibile, di una beatitudine inconcepibile e di una infinità di innumerevoli ed incomparabili tesori e splendori! » (S. G. Eudes).

Ma, quale gioia è pure per me sapere che Tu, Trinità sacrosanta, già infinitamente gloriosa in te stessa, non disdegni la gloria che ti può dare questo misero niente, ma, anzi, mi hai creato proprio per la tua gloria! « Io, dunque, mi consacro e mi sacrifico tutto a te. E, se avessi in me tutto l'essere creato e tutte le vite degli uomini e dègli angeli, se avessi in mio potere milioni di mondi, sarei pronto a sacrificare tutto questo in onore tuo. O mio Dio, da' fondo a tutta la tua potenza e bontà infinita, per totalmente prendermi e possedermi, sì che io rimanga a te consacrato, sì che io sappia, o Signore, interamente e per sempre, immolarmi alla tua purissima gloria » (S. G. Eudes).

XXVIII

LE PERFEZIONI DIVINE

PRESENZA DI DIO. — Concedimi, o Signore, di comprendere qualche cosa della tua perfezione infinita.

Meditazione.

1. — Gesù ha detto: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli » (*Mt.* 5, 48) e in tal modo ha orientato i nostri sguardi verso la perfezione infinita di Dio. Perfezione di cui quaggiù possiamo conoscere solo qualche pallido riflesso attraverso la considerazione delle perfezioni limitate che troviamo nelle creature, ma che non possiamo conoscere in se stessa perchè nessuna idea umana è capace di abbracciare e di esprimere ciò che è infinito. Le idee ci dicono qualche cosa di Dio e delle sue perfezioni infinite, ma non ce lo possono mostrare quale Egli è. Dio, avverte S. Pao-

lo, « abita in una luce inaccessibile » (*I Tim.* 6, 16), luce che supera infinitamente la capacità dell'intelletto umano, luce troppo luminosa, troppo splendida perchè l'occhio della nostra mente possa fissarla direttamente; un po' come il sole, nella pienezza del suo fulgore estivo, supera la capacità della nostra vista, sì che nessun occhio umano può fissarsi in esso.

Tuttavia Gesù, parlandoci a più riprese delle perfezioni di Dio, ci ha invitato ad innalzare il nostro sguardo a tali altezze. E con ciò ci ha insegnato che, pur potendo intendere ben poco delle perfezioni divine, questo poco non ci sarà inutile, ma, anzi, molto prezioso. Infatti, quanto più un'anima avanza nella conoscenza di Dio, tanto più comprende che quel che sa di lui è un nulla in confronto a quel che Egli è, tanto più intuisce che al di là delle sue idee — fossero pure le più belle e le più elevate — c'è un oceano infinito di splendore, di bellezza, di bontà, di amore che nessuna mente umana riuscirà mai a comprendere. Questa consapevolezza dell'immensità di Dio, che sopravanza infinitamente la capacità del nostro intelletto, è una grande grazia. « Una delle grazie più grandi — afferma S. Giovanni della Croce — che Dio possa fare ad un'anima in questa vita, è farle intendere... o sentire tanto altamente di Dio da comprendere chiaro che Dio non si può intendere nè sentire del tutto » (C. 7, 9). Grazia assai grande, perchè infonde nell'anima un senso sempre più profondo dell'immensità di Dio, della sua infinita trascendenza e perchè, per contrasto, le fa comprendere sempre meglio il suo nulla e l'estrema limitatezza di qualsiasi perfezione umana.

2. — Soltanto in cielo ci sarà dato di vedere la Divinità « a faccia a faccia », senza l'intermediario delle idee. Oggi, come dice S. Paolo, « vediamo attraverso uno specchio in enigma... ora io conosco parzialmente, allora conoscerò per intero » (*I Cor.* 13, 12). Questa conoscenza parziale di Dio — l'unica che possiamo avere sulla terra — l'abbiamo

attraverso lo « specchio » delle creature; in esse, infatti, troviamo un riflesso delle sue perfezioni infinite: della sua bontà, della sua sapienza, della sua giustizia, della sua bellezza, ma un riflesso molto imperfetto, molto limitato. Nessun uomo, ad esempio, è tanto sapiente da conoscere tutto ciò che esiste; nessun uomo è tanto buono da non mancare talvolta di bontà per debolezza; nessun uomo è tanto giusto da non mancare talvolta di giustizia per rigidezza, e così via. Soltanto spogliando le perfezioni dai difetti e dai limiti che sempre hanno nelle creature, possiamo farci una pallida idea delle perfezioni divine. Dio è buono, sempre buono, infinitamente buono: « Solo Dio è buono » (*Mt.* 19, 17), ha detto Gesù, intendendo appunto che solo lui possiede la bontà per eccellenza, anzi, è la stessa bontà, bontà senza limiti, che mai tramonta e mai vien meno.

Rifletti, dunque, come sbagli quando ti attacchi a qualche creatura: per quanto bella, buona, sapiente possa essere, la sua bellezza, la sua bontà e sapienza è un niente in confronto alle perfezioni di Dio. Anzi, S. Giovanni della Croce va oltre e dice: « Ogni bellezza delle creature, paragonata all'infinita bellezza di Dio, è somma deformità... Tutta la bontà delle creature del mondo, messa a confronto con l'infinita bontà di Dio, si può chiamare malizia... Pertanto, l'anima che pone il suo cuore nei beni della terra è assai colpevole dinanzi a Dio; e, come la bruttezza non può andar congiunta con la bellezza, come la malizia non si unisce alla bontà, così un'anima di tal fatta non potrà unirsi a Dio il quale è somma bontà e bellezza » (cfr. S. I, 4, 4). Comprendi così che, se vuoi unirti a Dio, non devi lasciarti legare il cuore dalle bellezze, dalle qualità delle creature e che in Dio solo puoi riporre il tuo affetto e la tua speranza, senza timore di rimanerne deluso.

Colloquio.

« Quando giungeremo a te, o fonte di sapienza, a te, lume indeficiente, a te, luce inestinguibile, sì che ti vediamo, non più come in uno specchio e in un enigma, ma a faccia

a faccia? Allora sarà pago il nostro desiderio, poichè più nulla potremo desiderare all'infuori di te, o Signore, Bene sommo. Ivi vedremo, ameremo e loderemo; vedremo nel tuo lume la tua luce, poichè presso di te è il fonte della vita, e nel tuo lume vedremo la luce.

« Quale luce? Luce immensa, luce incorporea, incorruttibile, incomprensibile; luce indeficiente, luce inestinguibile, luce inaccessibile, luce increata, luce vera, luce divina che illumina gli occhi degli angeli, che letifica la giovinezza dei santi; luce che è fonte di ogni luce e di vita, il che sei tu, o Signore Dio mio! Tu sei luce nel cui lume vedremo la luce, ossia te in te, nello splendore del tuo volto, quando ti vedremo a faccia a faccia.

« La tua visione è tutta la mercede, tutto il premio, tutto il gaudio che aspettiamo. Questa è la vita eterna: che conosciamo te, solo vero Dio... Allora avremo quello che cerchiamo, quando vedremo te, solo vero Dio, Dio vero, Dio vivo, onnipotente, semplice, invisibile, incircoscritto, incomprensibile.

« O Signore Dio mio, non permettere più ch'io sia distratto da te, ma raccoglimi dalle cose esteriori a me stesso; donati a me affinchè ti dica sempre il mio cuore: io cercai la tua faccia; la tua faccia, o Signore, cercherò; la faccia del Signore delle virtù, nel quale consiste tutta la gloria sempiterna dei beati; nel vedere la quale consiste la vita eterna e la gloria sempiterna dei santi » (S. Agostino).

« Fammi comprendere, o Signore, che la bellezza e tutte le altre doti delle creature sono terra, da questa vengono e ad essa ritornano; che la loro grazia e la loro leggiadria sono fumo e vento e che per tali devo stimarle per non cadere in vanità. In tutte queste cose aiutami ad indirizzare il cuore a te, con gaudio ed allegrezza, pensando che Tu sei ed hai in te tutte le bellezze e le grazie in grado eminentissimo ed infinito al di sopra di tutte le creature le quali — come dice Davide — « come vestimenta s'invecchieranno e passeranno, mentre Tu solo rimani immutabile per sempre » (cfr. G.C. S. III, 21, 2).

XXIX

FESTA DEI SS. PIETRO E PAOLO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che la festa dei tuoi Apostoli mi rinfranchi nella fede e rinsaldi la mia fedeltà alla Chiesa.

Meditazione.

1. — La festa dei Santi Apostoli, Principi della Chiesa, risveglia nell'anima l'attaccamento alla Chiesa, a Roma, al Papa.

Oggi la liturgia mette in primo piano Pietro, il capo degli Apostoli e domani ci parlerà di Paolo, l'Apostolo dei gentili e, così, ci presenta coloro che hanno piantato la Chiesa, non solo con le loro fatiche, ma anche col loro sangue. Il Vangelo odierno ci ricorda la grande giornata di Cesarea in cui Gesù per la prima volta proclamò Pietro fondamento della Chiesa: « Io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa »; parole che hanno avuto una ripercussione grandiosa attraverso i secoli e che, ancor oggi, stanno a testimoniare il primato di Pietro e di tutti i suoi successori sulla cristianità intera. Non già tante piccole Chiese, come pretendono i protestanti, ma un'unica, grande Chiesa: la Chiesa cattolica, apostolica, romana. Un'unica Chiesa di cui l'unico fondatore e capo è Cristo, il quale ha voluto avere in Pietro il suo rappresentante. « Dove è Pietro qui è la Chiesa » (S. Ambrogio) ed è come dire: dove è il Papa, successore di Pietro, qui è la Chiesa. Ben giustamente, quindi, la festa di S. Pietro deve essere considerata la festa della Chiesa, la festa del Papa; festa che deve ridestare in ogni anima cristiana il senso profondo della sua appartenenza alla Chiesa, della sua devozione al Sommo Pontefice. « Io son figlia della Chiesa! », ripeteva Teresa di Gesù in punto di morte. Dopo aver lavorato tanto per Iddio e per le anime, era questo l'unico titolo che la rendeva sicura della misericordia divina. Essere figli della Chiesa, ecco il nostro titolo di salvezza, ecco la nostra gloria, dopo quella di essere figli di Dio o, meglio,

non dopo, ma *insieme,* poichè, come dicono i Santi Padri, « non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre » (S. Cipriano). Non è vero cattolico chi non sente la gioia di essere figlio della Chiesa, chi non vibra per la Chiesa e per il Papa, chi non è pronto a rinunciare alle sue vedute personali per « *sentire cum Ecclesia* », sentire con la Chiesa sempre ed in tutto.

2. — Il Communio di oggi ripete una seconda volta le grandi parole con cui Gesù ha costituito Pietro fondamento della Chiesa: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa »; è un rinnovato omaggio al Principe degli Apostoli, ma nello stesso tempo è un richiamo per noi. Ogni cristiano, infatti, dovrebbe essere una pietra salda e sicura di cui Gesù possa valersi per sostenere la sua Chiesa. Evidentemente, la pietra viva, la pietra angolare per eccellenza è Cristo e, accanto a sè, Egli stesso ha posto il suo Vicario; ma poi, seguono tutti i fedeli: dai vescovi fino all'ultimo battezzato; tutti — proprio come dice S. Pietro — siamo « pietre vive edificate sopra di lui [Cristo] per essere una casa spirituale, un sacerdozio santo » (*I,* 2, 5).

Anche tu, dunque, chiunque tu sia: sacerdote o laico, religioso o padre di famiglia, semplice cristiano o umile claustrale, anche tu sei chiamato a sostenere la Chiesa, così come in un edificio materiale non solo i grandi blocchi granitici, ma anche i più umili mattoni contribuiscono a sorreggere la casa. In un'anima di vita interiore non può mancare quel profondo senso apostolico che le fa sentire la sua parte di responsabilità per il buon andamento della Chiesa, parte che adempirà anzitutto con la sua obbedienza e sottomissione alle direttive della Gerarchia; ma ciò non basta. Se sei vero figlio della Chiesa non puoi essere indifferente ai suoi bisogni, ai suoi interessi, alle sue sofferenze. Oggi, più che mai, la Chiesa soffre: soffre nel suo Vicario che, posto a vedetta di tutta la cristianità, più d'ogni altro conosce e misura i pericoli e le lotte che da ogni lato la premono; la Chiesa soffre

nei suoi vescovi, nei suoi sacerdoti perseguitati, martoriati, ridotti all'impotenza; soffre nei suoi fedeli abbandonati e dispersi, come pecore senza pastore; soffre per gli errori, per le calunnie che le si scagliano contro. E tu, suo figlio, potrai rimanere indifferente? Soffri anche tu con la Madre tua, prega, lavora, spendi le tue forze per servirla, per difenderla. Lascia da parte i tuoi piccoli interessi personali e dedicati ai grandi interessi della Chiesa: con la vita, con le opere, con la preghiera, con l'immolazione silenziosa e nascosta.

Colloquio.

« O Dio sommo ed ineffabile, io ho peccato e non son degna di pregarti, ma Tu sei potente a rendermi degna; punisci, Signor mio, i miei peccati e non giudicare secondo le mie miserie. Un corpo ho il quale ti rendo ed offro... Se è tua volontà, fa' stritolare l'ossa e le midolla mie per il Vicario tuo in terra, per il quale io ti prego... Dagli un cuore che di continuo cresca in grazia, un cuore forte per difendere il gonfalone della santissima Croce, onde rendere gli infedeli partecipi, come noi, della Passione e del Sangue dell'Unigenito Figlio tuo, Agnello immacolato.

« O Trinità eterna ed infinita, non tardare più, ma per i meriti di S. Pietro, soccorri la Sposa tua, la S. Chiesa... Io grido oggi a te, Amore mio, Dio eterno, perchè tu faccia misericordia a questo mondo e dia luce al tuo Vicario, affinchè tutto il mondo lo segua... Illumina ancora gli avversari della Chiesa, i quali fan resistenza allo Spirito Santo, affinchè siano convertiti a te, Dio mio. Invita, eccita i loro cuori, o Amore inestimabile, e la tua carità ti costringa a vincere la loro durezza. Siano ridotti a te, affinchè non periscano. E perchè hanno offeso te, Dio di somma clemenza, punisci i peccati loro in me. Ecco, dunque, il corpo mio che da te ho ricevuto: te l'offro; diventi incudine per essi, affinchè le loro colpe siano distrutte » (S. Caterina da Siena).

« Ascolta, o Signore, la mia povera preghiera! Si tratta della tua gloria e del bene della tua Chiesa. E' appunto qui

che vengono a finire tutti i miei desideri. Sono forse un po' troppo presuntuosa nel pensare di poter contribuire a questo scopo? Non esaudirmi, o Signore, qualora ti domandassi onori, rendite, ricchezze o altre cose che sanno di mondo; ma quando le mie preghiere hanno per oggetto l'onore di tuo Figlio, perchè, o Eterno Padre, non ascolterai volentieri chi per te sacrificherebbe volentieri mille onori e mille vite? Non per me, o Signore, che non lo merito, ma per il Sangue e per i meriti del tuo Figliolo» (cfr. T.G. *Cam.* 1 e 3).

XXX
L'ESSENZA DIVINA

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, purifica ed illumina il mio sguardo perchè possa contemplarti.

Meditazione.

1. — Alla domanda: chi è Dio? il catechismo risponde: «Dio è l'Essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra». Anzitutto, è detto che Dio è *l'Essere;* questa è la sua prima perfezione che lo distingue radicalmente dalle creature. «Io sono Colui che è», ha detto Dio stesso a Mosè, ed ha aggiunto: «Questo è il mio nome in eterno, e con questo sarò ricordato di generazione in generazione» (*Es.* 3, 14 e 15). Questo nome che Dio stesso ha voluto darsi ci esprime la sua intima essenza, ci dice che Egli è l'Essere per eccellenza, l'Essere eternamente sussistente, che mai ha avuto principio e mai avrà fine e che sussiste in se stesso, che trova in se stesso la causa del suo essere. «Dio — afferma S. Giovanni Damasceno — possiede l'essere medesimo come una specie di oceano di sostanza infinito e senza rive». Sotto questo aspetto Dio si rivelava a S. Caterina da Siena dicendole: «Io sono Colui che è e tu colei che non è». Tutti gli esseri creati sono un nulla: «O Signore, la mia vita è come un niente in tuo confronto — canta il salmista — Io come erba mi dissecco. Tu, invece, duri in eterno» (38, 6; 101, 12 e

13). La creatura ha in Dio la causa del suo essere, mentre Dio l'ha in se stesso; la creatura esiste solo in quanto Dio la mantiene nell'esistenza, Dio, invece, sussiste per virtù propria, poichè possiede l'essere per sua natura, senza averlo ricevuto da nessuno. La creatura è sempre un essere limitato da tutti i punti di vista: come vitalità, come forza, come capacità; Dio, invece, è l'Essere infinito, che non conosce alcun limite, che ha ogni potenza ed ogni virtù; la creatura porta in sè i germi della morte, della distruzione; in Dio, invece, tutto è vita, Egli è la vita: «Io sono la vita» ha detto Gesù (*Gv.* 14, 6).

Solo Dio, Essere infinito, Vita eterna, poteva comunicarti la vita, poteva darti l'essere. Ti sembra, dunque, troppo impiegare tutta la tua vita e tutto il tuo essere per il suo servizio, per la sua gloria? Se vivi per Iddio, vivi per la Vita; se vivi per te vivi per il nulla, per la morte.

2. — Dio è l'Essere: l'Essere infinito, perfettissimo, che possiede ogni perfezione senza difetti e senza limiti. Dio è l'Essere infinitamente buono, bello, sapiente, giusto, misericordioso, onnipotente. Tutte queste perfezioni non sono in lui qualità accidentali — come sono le qualità dell'uomo il quale può essere più o meno bello, più o meno buono e sapiente, ecc., senza cessare di essere uomo — ma sono perfezioni essenziali, ossia appartengono alla natura stessa dell'Essere divino, anzi, sono una sola cosa con esso. Per parlare delle perfezioni di Dio noi siamo costretti ad enumerarle una dopo l'altra, ma in realtà sono un tutt'uno: la bontà s'identifica con la bellezza; la bontà e la bellezza con la sapienza e queste con la giustizia; la giustizia con la misericordia, e così via. In Dio non vi è molteplicità, ma unità assoluta; noi abbiamo bisogno di molte parole per parlare di Dio, ma Dio non è molte cose, è l'Essere *Uno* per eccellenza: uno nella Trinità delle sue Persone, uno nella miriade delle sue perfezioni, uno nella varietà delle sue opere, uno nel suo pensiero, nel suo volere, nel suo amore.

Anche tu, creato ad immagine e somiglianza di Dio, devi tendere all'unità. La tua vita spirituale è debole perchè manca di unità. Esamina il tuo cuore e vedi quanta molteplicità di affetti e di preoccupazioni lo invadono: sì, ami Dio, ma insieme con lui ami ancora il tuo amor proprio, il tuo comodo, il tuo interesse; ami Dio, ma insieme con lui ami anche qualche creatura con affetto disordinato, ossia, in un modo, in una misura che a Dio non piace; sei attaccato a quelle persone, a quelle cose — oggetti, denari, occupazioni — che ti danno soddisfazione... e tutti questi affetti, questi attacchi ti premono, ti spingono in mille direzioni contrarie, disperdendo così le tue forze e impedendoti di conseguire l'unica cosa necessaria: «amare Dio e servire lui solo» (*Imit.* I, 1, 3). Quanto più in te manca l'unità profonda: unità di affetti, di desideri, di intenzioni, tanto più sei debole e la tua vita interiore è in pericolo perchè, come Gesù ha detto: «Ogni regno diviso in se stesso si distrugge» (*Lc.* 11, 17). Guarda, dunque, Dio, Unità somma, e supplicalo di aiutarti a fare in te l'unità.

Colloquio.

«O Dio eterno, mi rallegro che Tu solo sia colui che è e che nulla possa essere se non da te. Illumina, ti supplico, gli occhi dell'anima mia perchè conoscano l'essere che Tu hai per tua essenza, e il non essere che io ho per mia natura, affinchè su queste due verità, come su due poli fermi ed immutabili, si muova la ruota della mia vita. O eterno Iddio, che hai voluto chiamarti *Colui che è*, mi rallegro dell'eminenza di questo nome, così tuo che non è possibile che convenga ad altri fuorchè a te. O nome venerabile, o nome ineffabile, celato ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe e manifestato a Mosè in segno di amore! Rivelami, Dio mio, le ricchezze inestimabili di questo nome, affinchè ti riverisca, ti adori, ti ami e serva come Tu meriti. O anima mia, se Dio solo è *Colui che è*, abbracciando tutta la perfezione dell'Essere, perchè non ti unisci a lui, affinchè l'essere tuo abbia col suo nobiltà e fermezza? Perchè ti diffondi nelle creature, vuote di sostanza, vuote di *essere*, giacchè non ti possono dare quel che desideri, non avendolo neppure per loro? Da oggi in poi, Dio mio, terrò tutte le cose per spazzatura, per perdita e detrimento, per nulla e vanità, al fine di unirmi con te per amarti e servirti per tutta l'eternità» (Ven. L. Da Ponte).

«O Signore, i miei giorni sono simili ad un'ombra ed io come erba mi dissecco. Tu, invece, duri in eterno ed il tuo Nome va di età in età... Mio Dio, Tu fondasti la terra, ed opera delle tue mani sono i cieli. Eppure essi van deperendo e Tu rimani; essi si logorano come un panno, Tu li muti come un vestito ed essi cambiano; ma Tu resti ed i tuoi anni non avranno fine... Tutte le creature hanno da te la vita, ma se Tu nascondi loro il tuo volto, vengono meno; appena ritiri da loro il tuo spirito, periscono e ritornano nella polvere loro. Tu, invece, resti in eterno.

«Ti voglio esaltare, o divino mio Re, e benedire il tuo nome in eterno e sempre! Giacchè grande sei, o Signore, e sommamente degno di lode, e della tua grandezza non si giunge mai al fondo» (cfr. *Sal.* 101, 103, 144).

LUGLIO

I

IL PREZIOSISSIMO SANGUE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù che mi hai redento col tuo Sangue, fa' che il tuo Sangue produca in me tutto il suo frutto.

Meditazione.

1. — Dalla liturgia odierna la figura di Gesù balza maestosa come quella di un re che si presenta al suo popolo nello splendore del suo paludamento regale: « Chi è questi — canta l'Ufficio del giorno — che viene... tinto le vesti, splendido nel suo paludamento? » (*BR.*). Ma il manto che Cristo indossa non è splendente per il bisso o la porpora, bensì per il sangue, il *suo* Sangue, sparso per i nostri peccati: « Egli è ravvolto in un manto tinto di sangue e il suo nome è 'il Verbo di Dio' » (ivi). Quel Sangue che il Verbo, incarnandosi, prese dalla nostra natura umana, tutto ce l'ha ridato come prezzo del nostro riscatto. E ce l'ha ridato non costretto da nessuno, ma liberamente, perchè l'ha voluto, perchè ci ha amato: « Cristo ci ha amato — dice S. Giovanni — e ci ha lavato dai nostri peccati nel suo Sangue » (*Ap.* 1, 5). Tutti i misteri della nostra redenzione sono misteri d'amore e tutti, perciò, ci spingono all'amore; ma quello che oggi meditiamo ha una nota particolarmente commovente, giacchè ci riporta a considerare la Redenzione sotto il suo aspetto più cruento: lo spargimento del Sangue di Gesù che, dal Calvario, scende ad imporporare tutto il mondo, ad irrorare tutte le anime. « Non per mezzo del sangue di capri o di vitelli — esclama S. Paolo nell'Epistola — ma mediante il proprio Sangue » Cristo ci ha redenti: grande realtà, realtà che, se comprendessimo davvero, sarebbe più che sufficiente a fare di noi degli autentici santi. Dobbiamo avere il « senso » del Sangue di Cristo, di quel Sangue che Egli ha versato per noi fino all'ultima stilla, di quel Sangue

che, mediante i sacramenti — particolarmente la confessione — scende di continuo ad irrorare le anime nostre, a lavarle, a purificarle, ad impreziosirle con i meriti infiniti del Redentore. « Bagnatevi nel Sangue, annegatevi nel Sangue, rivestitevi del Sangue di Cristo » era il grido incessante di Caterina da Siena.

2. — Nell'Ufficio del giorno S. Paolo ci invita con calore a corrispondere al dono di Cristo: « Gesù, per santificare col suo Sangue il popolo, soffrì fuori della porta. Usciamo, dunque, verso di lui... portando gli oltraggi di lui ». Se vogliamo che il Sangue di Cristo porti in noi tutto il suo frutto, dobbiamo unirvi il nostro. Solo il suo è preziosissimo, tanto prezioso che una sola stilla è sufficiente a salvare tutto il mondo; tuttavia Gesù vuole, come sempre, che noi vi aggiungiamo la nostra piccola parte, il nostro contributo di sofferenza, di sacrificio « portando i suoi oltraggi ». Se siamo sinceri dobbiamo ben riconoscere che gli oltraggi di Cristo noi li fuggiamo a tutto potere; se basta talvolta una mancanza di riguardo, un piccolo torto, una paroletta pungente a farci fremere, come possiamo dire di saper partecipare alle umiliazioni di Gesù? Ecco il Maestro divino trattato come un malfattore, trascinato tra gli scherni villani della soldataglia fuori della porta di Gerusalemme e ivi crocifisso in mezzo a due ladroni. E noi? quale parte prendiamo alla sua Passione, in qual modo condividiamo i suoi oltraggi?

Per la nostra redenzione « Gesù sostenne il supplizio della croce disprezzandone l'ignominia... E voi — rimprovera S. Paolo — non avete ancora resistito fino al sangue lottando contro il peccato » (*Ebr.* 12, 2 e 4). Possiamo dire di saper lottare « fino al sangue » per vincere i nostri difetti, il nostro orgoglio, il nostro amor proprio? Oh, come siamo fiacchi e codardi nella lotta, come siamo indulgenti e pietosi con noi stessi e soprattutto col nostro orgoglio! Gesù, innocentissimo, ha castigato in se stesso i nostri peccati fino alla morte sanguinosa ed obbrobriosa; noi, colpevoli, non sappiamo castigarli in noi stessi, non dico fino al sangue, ma neppure fino al sacrificio del nostro amor proprio. Ecco il sangue che Gesù ci chiede per unirlo col suo: il sangue che sgorga dal rinnegamento pieno e sincero del nostro io, dall'accettazione umile e generosa di tutto ciò che mortifica il nostro orgoglio, che lo spezza, lo distrugge. Il Sangue preziosissimo di Gesù ce ne darà la forza « perchè l'anima che s'inebria e si annega nel Sangue di Cristo si veste di vere e reali virtù » (S. Caterina da Siena).

Colloquio.

« O dolcissimo amore Gesù, per fare più forte l'anima mia e toglierle la debolezza nella quale era caduta per il peccato, l'hai circondata tutt'intorno di un muro, avendone intrisa la calce con l'abbondanza del Sangue tuo, il quale Sangue fa unire e confermare l'anima nella divina dolce volontà e carità di Dio! E, come per unire insieme pietra a pietra vi si mette la calce intrisa con l'acqua, così Tu, o Dio, hai messo in mezzo, fra la creatura e te, il Sangue dell'Unigenito tuo Figliolo, intriso con la calce viva del fuoco dell'ardentissima carità; sì che non è Sangue senza fuoco, nè fuoco senza Sangue. Sparso fu il tuo Sangue, o Cristo, col fuoco dell'amore! » (S. Caterina da Siena).

« Io ti adoro, o Sangue preziosissimo di Gesù, fiore della creazione, frutto della verginità, strumento ineffabile dello Spirito Santo; ed esulto pensando che, proveniente dalle stille del Sangue vergineo, a cui impresse il movimento l'eterno amore, fosti assunto dal Verbo e nella sua persona deificato. Io mi commuovo d'intima tenerezza, pensando come dal Cuore della Vergine passasti nel Cuore del Verbo e, animato dal soffio della divinità, diventasti adorabile perchè Sangue di un Dio.

« Io ti adoro chiuso nelle vene di Gesù, conservato nella sua Umanità come la manna nell'urna d'oro, memoriale della redenzione eterna da lui operata nei giorni della sua vita mortale. Ti adoro, Sangue del nuovo ed eterno Testamento,

fluente dalle vene di Gesù nel Getsemani, dalle sue carni flagellate nel Pretorio, dalle mani e piedi trafitti, dal costato aperto sul Golgota. Ti adoro nei sacramenti; ti adoro nell'Eucaristia, ove ti so contenuto sostanzialmente...

« In te ripongo la mia fiducia, o adorabile Sangue, nostro prezzo e lavacro. Stilla soavemente nei cuori traviati e rammolliscine la durezza. Tergi, o Sangue adorabile di Gesù, tergi le nostre macchie, salvaci dall'ira dell'angelo sterminatore. Irriga la Chiesa: fecondala di taumaturghi e di apostoli; arricchiscila di anime sante, pure e raggianti di una bellezza divina » (S. Alberto Magno).

II

LA VISITA DI MARIA AD ELISABETTA

PRESENZA DI DIO. — O Madre mia, Maria Santissima, sii sempre il mio modello, il mio sostegno, la mia guida.

Meditazione.

1. — « In quei giorni Maria si pose in viaggio e andò in fretta in una regione montuosa, in una città di Giuda », così leggiamo nel Vangelo di oggi. Nella fine delicatezza della sua carità, Maria sente profondamente le necessità altrui sì che, appena le avverte, subito si muove, spontanea e decisa, per porgere aiuto. Ha saputo dall'angelo Gabriele che la sua cugina Elisabetta è prossima ad esser madre e, senza por tempo in mezzo, si mette in viaggio per andare ad offrirle i suoi umili servizi. Se consideriamo le difficoltà dei viaggi in quei tempi in cui i poveri — come lo era Maria — o dovevano camminare a piedi su strade malagevoli o, al massimo, potevano valersi di qualche misero mezzo che per caso incontravano per via, e che, inoltre, la Vergine si trattenne tre mesi presso Elisabetta, comprendiamo che, per compiere questo atto di carità, la Madonna dovette affrontare non pochi disagi. Ma di questi non si preoccupa affatto: la carità la spinge, del tutto dimentica di sè, perchè, come dice S. Paolo, « la carità non è egoista » (*I Cor.* 13, 5). Pensa quante volte, forse, non per risparmiarti un viaggio disagiato, ma unicamente per evitare un piccolo disturbo, hai tralasciato qualche atto di carità; pensa quanto sei tardo e pigro nel porgere aiuto ai tuoi fratelli. Guarda Maria e vedi quanto hai bisogno di imparare da lei!

La carità rende Maria non solo dimentica dei suoi disagi, ma anche della sua dignità, la più grande dignità che una pura creatura abbia mai avuto. Elisabetta è anziana, ma Maria è Madre di Dio; Elisabetta sta per dare alla luce un uomo, ma Maria darà alla luce il Figlio di Dio. E, nondimeno, Maria, davanti alla cugina, come davanti all'Angelo, continua a considerarsi l'umile ancella del Signore e nulla più. E, appunto perchè si considera ancella, si comporta come tale anche in pratica, anche riguardo al prossimo. Non è forse vero che, se ti sai umiliare di fronte a Dio, se ti sai riconoscere imperfetto nel segreto del tuo cuore, ti dispiace poi di apparire tale di fronte al prossimo e sei pronto a risentirti se qualcuno ti tratta come tale? Non è forse vero che ci tieni a far valere la tua dignità, la tua cultura, le tue capacità, gli uffici e le cariche più o meno onorevoli che ti sono state affidate? La tua dignità è un nulla, eppure ne sei tanto geloso; la dignità di Maria rasenta l'infinito e lei si ritiene e si comporta come se fosse l'ultima di tutte le creature.

2. — « ... ed Elisabetta ad alta voce esclamò: 'Benedetta Tu sei fra tutte le donne e benedetto il frutto del tuo seno. E in grazia di che mi è concesso che la Madre del mio Signore venga a me? ». Interiormente illuminata dallo Spirito Santo, Elisabetta riconosce nella giovane cugina la Madre di Dio e, commossa, prorompe in accenti di lode e di ammirazione. Maria non protesta, ascolta con semplicità perchè sa bene che quelle parole di plauso non spettano a lei, ma solo all'Onnipotente che ha operato in lei grandi cose e subito dal suo cuore umilissimo tutte le lodi di Elisabetta rimbalzano in Dio

con moto spontaneo e rapidissimo: « Tu, Elisabetta, magnifichi la Madre del Signore — dice la Vergine — ma 'l'anima mia magnifica il Signore'. Tu affermi che alla mia voce il tuo figlio ha esultato di gioia nel tuo seno, ma 'il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore'... Tu proclami felice colei che ha creduto, ma il motivo della sua fede e della sua felicità è lo sguardo che la bontà divina ha rivolto su di lei. Sì, 'tutte le generazioni mi proclameranno beata, perchè Dio ha rivolto i suoi sguardi sulla bassezza della sua ancella' » (S. Bernardo). Questa bella parafrasi del *Magnificat* ci fa cogliere al vivo il movimento dello spirito di Maria: si sprofonda nell'umile confessione del proprio nulla, tocca, per così dire, il fondo della sua bassezza e poi, quanto più è discesa in basso, tanto più s'innalza in alto, si eleva in Dio, non temendo di riconoscere e di lodare le grandi cose che Egli ha compiuto in lei, appunto perchè vede perfettamente che ciò è puro dono suo.

Se di fronte ai tuoi successi, alle lodi, al plauso delle creature, se di fronte alle grazie che Dio ti concede, sei ancora suscettibile di vana compiacenza, è proprio perchè non hai ancora toccato, come Maria, il fondo della tua bassezza, non ti sei abbastanza sprofondato nella considerazione del tuo nulla, non sei ancora praticamente convinto della tua radicale insufficienza, impotenza, miseria, debolezza. Chiedi a Maria la grande grazia di introdurti in questa conoscenza chiara e pratica del tuo nulla; non farti illusioni, la via per giungervi, per te che hai ereditato da Adamo il germe dell'orgoglio, è una via aspra e dura: la via delle umiliazioni. Ma Maria è Madre; e, se lei ti accompagna, tutto, col suo aiuto, diventerà più facile e soave.

Colloquio.

« O Maria, come è eminente la tua umiltà nell'affrettarti al servizio altrui! Se è vero che chi si umilia sarà esaltato, chi lo sarà più di te che ti sei tanto umiliata?

« Al vederti, Elisabetta si meraviglia ed esclama: 'Donde a me tanto onore, che la Madre del mio Dio venga a me?' Ma è ancor più grande la mia meraviglia nel vedere che tu, come il tuo Figlio, sei venuta non per farti servire, ma per servire... Proprio per questo motivo ti rechi da Elisabetta: Tu, la Vergine, presso la donna sposata, la Regina presso la serva, la Madre di Dio presso la madre del Precursore, Tu che darai alla luce il Figlio di Dio presso colei che darà alla luce uno schiavo.

« Ma la tua umiltà profondissima non ha per nulla diminuito la tua magnanimità; la tua grandezza d'animo non ha per nulla offeso la tua umiltà. Tu, così piccola ai tuoi occhi, sei stata pure così magnanima nella tua fede, nella tua speranza nell'Altissimo, che mai hai dubitato delle sue promesse ed hai creduto fermamente che saresti diventata la Madre del Figlio di Dio.

« L'umiltà non ti ha resa pusillanime, nè la magnanimità altera, ma queste due virtù si sono fuse perfettamente in te!

« O Maria, Tu non puoi rendermi partecipe dei tuoi grandi privilegi di Madre di Dio; questi appartengono unicamente a te! Ma Tu vuoi rendermi partecipe delle tue virtù ed a tal fine mi proponi i tuoi esempi. Se, dunque, mi mancheranno l'umiltà sincera, la fede magnanima, la carità delicata e compassionevole, in qual modo mi potrò scusare?... O Maria, o Madre di misericordia, Tu, piena di grazia, nutri con le tue virtù noi tuoi poverelli! » (cfr. S. Bernardo).

III

LA COMPASSIONE DI GESU'

VI Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — **O Gesù,** Signore e Padre mio, abbi compassione della povera anima mia e sostentala con la tua grazia.

Meditazione.

1. — Un pensiero affiora in modo speciale dalla liturgia del giorno e la domina tutta: il Signore è il Padre miseri-

cordioso che ha compassione di noi e nutre le anime nostre. L'anima nostra è sempre affamata, ha sempre bisogno di alimentare, di sostenere la sua vita soprannaturale; solo Dio può darci il nutrimento adatto, ed ecco che oggi la Chiesa ci fa rivolgere a lui questa bella preghiera: « O Dio delle virtù, da cui procede tutto ciò che è ottimo, semina nel nostro cuore l'amore... aumenta il nostro spirito di religione... nutri in noi tutto ciò che è buono e conserva quel che hai nutrito » (Colletta). Il Padre celeste accoglie benigno la nostra supplica e ci risponde indirizzandoci al suo Figlio divino, al suo Unigenito che ha mandato al mondo affinchè in lui avessimo la vita. Proprio nell'Epistola S. Paolo ci ricorda che, « come siamo stati battezzati nella morte di Cristo », così in lui siamo « risorti in novità di vita » e in lui possiamo « vivere a Dio ». In Gesù, dunque, nella sua redenzione, troviamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno per alimentare la vita delle anime nostre, troviamo la grazia, l'amore, la fede, il sostegno ai nostri buoni propositi, proprio come avevamo chiesto nella Colletta. E' una grande gioia per noi sentirci ripetere che siamo risorti in Cristo a « novità di vita », è un grande conforto per la nostra debolezza. Tuttavia, rimane un punto oscuro: ma allora, perchè continuiamo a ricadere, perchè ci ritroviamo sempre tanto miserabili? Una più attenta lettura dell'Epistola ce ne fa scoprire il motivo: perchè non siamo ancora del tutto « morti » con Cristo, perchè in noi « l'uomo vecchio » non è stato ancora « crocifisso » fino al punto « da non essere più schiavi del peccato ». In una parola, se vogliamo vivere in pieno la vita che Cristo ci ha conquistato con la sua morte, dobbiamo prima morire con lui. E, poichè si tratta, non della morte materiale del corpo, ma di una morte spirituale ai nostri difetti, alle nostre passioni, questa morte deve continuamente rinnovarsi: « *quotidie morior* » (*I Cor.* 15, 31), ogni giorno muoio a me stesso. La debolezza della nostra vita spirituale dipende dall'insufficienza della nostra morte.

2. — Al Vangelo ascoltiamo le parole buone di Gesù: « Ho compassione di questo popolo ». Gesù ha compassione di noi, delle nostre debolezze, della nostra fiacchezza, dell'indecisione della nostra volontà. Vede le anime nostre stanche, affamate, bisognose di aiuto e, come un giorno alle folle accorse ad ascoltarlo, ripete anche a noi: « Ho compassione! » La compassione di Gesù si rivolge anzitutto ai nostri bisogni spirituali; ad essi ha già provveduto largamente con la sua Passione e Morte, tuttavia vuol continuare a provvedervi ogni giorno nel modo più personale e più diretto offrendosi in cibo alle anime nostre. Il Vangelo ci parla della seconda moltiplicazione dei pani, ma a noi, più fortunati delle folle della Palestina, Gesù ha riserbato un pane infinitamente più nutriente e più prezioso: l'Eucaristia.

Affascinate dalla parola di Gesù, le folle l'avevano seguito dimenticando perfino le loro necessità: da tre giorni stavano con lui e non avevano nulla da mangiare. Quale lezione per noi, troppo spesso ben più solleciti del cibo materiale, anzichè di quello spirituale! E Gesù, dopo aver provveduto largamente ai bisogni del loro spirito, pensa anche a quelli del corpo. I suoi discepoli, invece, fanno le meraviglie: « Come è mai possibile trovare qui, in un deserto, pane abbastanza per sfamarli? ». Essi avevano già assistito alla prima moltiplicazione dei pani, ma sembra che ora non la ricordino affatto e rimangono diffidenti. Quante volte anche noi abbiamo toccato con mano i miracoli della grazia, i miracoli della divina Provvidenza! Eppure, non è raro che di fronte a nuovi casi difficili od oscuri rimaniamo titubanti; sembra quasi che mettiamo in dubbio l'onnipotenza di Dio. Pensiamo, ad esempio, alla nostra vita spirituale: ci sono ancora dei punti morti da vincere, da superare... abbiamo provato tante volte e forse ora non abbiamo più il coraggio di ritentare. Oh, se avessimo maggior fede, se ci slanciassimo in Dio con maggiore confidenza! Basterebbe forse un bell'atto di fiducia piena per conseguire la vittoria. Gesù ci guarda e ci ripete: « Ho compassione di questo popolo » e la sua com-

passione non è sterile, ma è azione vitale, ma è soccorso e grazia attuale per l'anima nostra: perchè, dunque, non abbiamo maggior fiducia in lui?

Colloquio.

« Ah, Signor mio! Il tuo aiuto mi è assolutamente necessario: senza di te non posso proprio far nulla. Per la tua misericordia, o Signore, non permettere che la mia anima si lasci ingannare abbandonando la strada incominciata. Dammi luce per riconoscere che ogni mio bene dipende dal perseverare...

« Fammi comprendere che la mia fede in te deve predominare la mia miseria e che non devo mai spaventarmi della mia debolezza. O Gesù, ricordo che anche Tu nell'orto hai detto: 'la carne è inferma'; devo quindi lasciare che la carne faccia il suo ufficio senza sgomentarmi. Se anche Tu, che sei senza peccato, hai sperimentato la debolezza della natura umana, come vorrei io essere tanto forte da non sentire alcun timore? O Signore, non voglio, dunque, preoccuparmi delle mie paure, nè perdermi di coraggio per la mia debolezza. Voglio, invece, confidare nella tua misericordia, diffidando affatto delle mie forze, convinta che la mia debolezza deriva tutta dall'appoggiarmi su di me » (cfr. T.G. *M.* II, 6; *P.* 3, 10 e 12).

« A te, o Signore, io ricorro; ch'io non rimanga giammai deluso; salvami per la tua giustizia. Porgi a me orecchio, liberami tosto. Fammi da rocca di rifugio, da luogo di riparo ove pormi in salvo; poichè mia rocca e mio riparo sei Tu; per amore del tuo Nome, assistimi e guidami. Nelle tue mani rimetto il mio spirito; Tu mi hai riscattato, o Signore, Dio fedele. Avrò da gioire e rallegrarmi del tuo favore, perchè Tu, vedendo la mia miseria, conoscendo l'angoscia dell'animo mio, non mi abbandonerai in balìa del nemico, ma mi farai mettere il piede in salvo... Io confido in te, o Signore, salvami per la tua pietà! Ch'io non sia deluso d'averti invocato... perchè gran bene Tu riserbi a chi ti teme e concedi a chiunque si rifugia in te. Confortatevi e animatevi di coraggio, voi tutti che sperate nel Signore » (cfr. *Sal.* 30).

IV

LA SEMPLICITÀ DIVINA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, Essere semplicissimo, semplifica il mio sguardo ed il mio cuore affinchè possa servirti con semplicità di spirito.

Meditazione.

1. — Dio è l'Essere semplicissimo perchè è uno nella sua essenza ed in tutte le sue perfezioni. S. Tommaso, quando parla della semplicità di Dio, non fa che presentarla come esclusione di qualsiasi composizione. In Dio non vi sono parti quantitative come in noi, che siamo composti di corpo e di spirito; Dio è semplice perchè in lui non vi è materia, ma spirito purissimo. Anche l'angelo è puro spirito e, tuttavia, l'angelo è un essere composto perchè in lui, come in noi, l'essenza è distinta dall'esistenza: l'essenza angelica non esiste per se stessa, ma ha solo la capacità di esistere e, di fatto, nessun angelo, come pure nessun uomo, esiste se Dio non lo chiama alla vita. In Dio, invece, vi è somma semplicità, infinitamente superiore a quella degli angeli: in lui essenza ed esistenza sono la stessa cosa, la sua essenza esiste di per sè, Egli è l'Essere eternamente sussistente.

Neppure le sue innumerevoli perfezioni creano in Dio molteplicità: Dio non è composto di bontà, di bellezza, di sapienza, di giustizia, ma Egli è nello stesso tempo l'Essere infinitamente buono, bello, sapiente, giusto. In lui nessuna distinzione fra sostanza e qualità, perchè tutto è sostanza, le sue perfezioni infinite sono la sua sostanza stessa. Dio abbraccia in un'unica semplicissima perfezione, la perfezione del suo Essere divino, tutte le molteplici perfezioni che noi troviamo divise nelle creature e mille e mille altre ancora,

un po' come un milione contiene il valore di moltissime lire. La semplicità di Dio non è, dunque, povertà, ma ricchezza infinita, ma perfezione infinita in cui noi dobbbiamo specchiarci.

Guarda come Dio è ricco d'innumervoli perfezioni e tutte le possiede nel medesimo grado; guarda, invece, come tu sei povero di virtù e, se ne hai qualcuna, è così limitata, così ristretta, così mescolata a difetti; e, inoltre, per una virtù che possiedi tanto malamente, quante altre te ne mancano! Guarda come Dio è semplice, come tu, invece, sei complicato. Contempla la semplicità divina e cerca di ricopiarla in te mediante una vera semplicità di spirito.

2. — In Dio l'essere non è distinto dall'agire, la potenza non è distinta dall'atto. Egli è atto purissimo, atto d'intelligenza infinita che sempre sussiste ed abbraccia ogni verità e, nello stesso tempo, atto di volontà che sempre sussiste e vuole il bene. Nel pensiero eterno di Dio non vi è nessuna mescolanza di errore; nella volontà eterna di Dio non vi è nessuna deviazione verso il male. In Dio non vi è una successione di pensieri, ma un pensiero unico, eterno, immutabile, sussistente, che comprende ogni verità. In Dio non vi sono molti atti di volontà che si susseguono, ma una volontà unica, perfettissima, immutabile, che sempre vuole il bene con purissima intenzione e, se permette il male, lo permette solo in vista di un bene maggiore.

Se vuoi avvicinarti in qualche modo alla semplicità divina, devi evitare ogni forma di doppiezza. Eviterai la doppiezza della mente con la ricerca spassionata della verità, amando ed accettando la verità anche quando esige da te sacrifici, anche quando non ti fa onore perchè mette a nudo i tuoi difetti, i tuoi errori. Dovrai, inoltre, coltivare la più schietta sincerità fuggendo ogni forma di menzogna: « Il vostro linguaggio — ha detto Gesù — sia 'sì, sì, no, no' » (*Mt.* 5, 37) e, prima ancora che nelle tue parole, questa semplicità deve risplendere nel tuo pensiero, nella tua mente

perchè « se il tuo occhio è torbido, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre » (*Mt.* 6, 23). Il pensiero è l'occhio che guida il tuo agire; se i tuoi pensieri saranno semplici, retti, sinceri, lo saranno pure tutte le tue azioni.

Eviterai la duplicità della volontà con la rettitudine dell'intenzione: rettitudine che ti deve spingere ad operare unicamente per piacere a Dio; allora, pur nella molteplicità delle tue azioni, vi sarà in te semplicità, unità profonda. Allora non zoppicherai inclinando verso due parti: verso il tuo amor proprio e verso l'amore di Dio, verso le creature e verso il Creatore, ma camminerai su un'unica via, la via retta del dovere, della volontà di Dio, del suo beneplacito.

Colloquio.

« O Dio altissimo, nel tuo unico e semplice essere Tu sei tutte le virtù e le grandezze dei tuoi attributi: sei onnipotente, sapiente, buono, misericordioso, giusto, forte, amoroso con altri infiniti attributi e virtù che noi non conosciamo. Tu sei tutte queste cose nel tuo semplice essere.

« O ammirabile eccellenza di Dio! O abisso di delizie che tanto più sei abbondante nelle tue ricchezze, quanto più queste sono raccolte nell'unità e semplicità infinita del tuo unico essere! La conoscenza di ogni tua perfezione è tale che non impedisce la conoscenza e il gusto perfetto dell'altra, anzi, ogni grazia e virtù che è in te è luce di qualsiasi altra tua grandezza, perchè per la tua purità, o Sapienza divina, molte cose in una si vedono in te » (cfr. G.C. *F.* 3, 2 e 17).

« O divina Essenza, che sei un abisso senza fondo e senza limiti di meraviglie! O insondabile oceano di grandezze, o unità del mio Dio, o semplicità, o eternità senza principio e senza termine, a cui tutto è continuamente presente! O immensità che riempi ogni cosa e che ogni cosa contieni! O infinità che abbracci tutte le immaginabili perfezioni, o immutabilità, o immortalità, o inaccessibile splendore! o verità incomprensibile, o abisso di scienza e di sapienza, o ve-

rità del mio Dio!... O divina forza che tutto sostieni e tutto fai, o divina onnipotenza, o divina provvidenza, che tutto governi! O giustizia, o bontà, o misericordia, o bellezza, o gloria, o fedeltà!... O gran Dio, io adoro in te tutte le magnificenze e tutte le perfezioni che sono andato contemplando, insieme con tutte le altre innumerevoli ed inconcepibili che mi sono e mi saranno ignote. E ti adoro, ti lodo, ti glorifico e ti amo secondo tutto quel che Tu sei. Oh, come giubila il mio cuore vedendoti così grande e sì ricolmo d'ogni sorta di tesori e di splendori! E, certo, se io possedessi tutte queste grandezze e Tu ne fossi privo, vorrei subito spogliarmene per darle a te» (S. G. Eudes).

V

LA BONTÀ INFINITA

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, Tu che sei il solo buono, degnati di rivestirmi della tua bontà.

Meditazione.

1. — Quando Mosè chiese a Dio di mostrargli la sua gloria, Dio gli rispose: «Io ti mostrerò ogni bene» (*Es.* 33, 19), quasi ad indicargli che la sua gloria è la bontà infinita, è il bene che Egli possiede con tale pienezza che ogni bene è in lui e nessun bene esiste indipendentemente da lui. Dio possiede il bene non perchè l'abbia ricevuto da qualcuno, ma perchè Egli stesso è, per sua natura, il Bene sommo, perchè il suo essere è bontà infinita. Se le creature sono buone, lo sono soltanto perchè Dio ha comunicato ad esse qualche cosa della sua bontà, ma di per sè la creatura, come non può esistere, così non può avere bontà alcuna. Ecco perchè al giovane che lo aveva chiamato «Maestro buono», Gesù disse: «Perchè mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne Dio solo» (*Mr.* 10, 18). Neppure Gesù come uomo possedeva in proprio la bontà, ma la possedeva solo perchè Dio, cui

era ipostaticamente unito, gliela comunicava. Soltanto di Dio si può dire che è buono, nel senso che Egli è la bontà stessa, che la bontà gli appartiene per natura, come per natura gli appartiene la divinità; e, come è impossibile che venga meno la sua divinità, così è impossibile che venga meno la sua bontà. Passerà il cielo, passerà la terra, passeranno i secoli, ma la bontà di Dio non passerà in eterno. La malizia degli uomini potrà accumulare peccati su peccati, mali su mali, ma al di sopra di essi la bontà di Dio rimarrà immutabile; l'ombra del male mai la sfiorerà, anzi, Dio, sempre benigno, si chinerà sul male per ridurlo al bene, per ritrarne un bene maggiore. Così la bontà infinita si è chinata sull'uomo peccatore e dalla caduta di Adamo ha ricavato un bene immensamente più grande: la redenzione del mondo mediante l'incarnazione del suo Unigenito. Questo è il carattere distintivo della bontà di Dio: volere il bene, unicamente il bene al punto da trarre il bene anche dal male.

2. — Dio, sommamente buono in se stesso, è buono anche in tutte le sue opere; da lui, bontà infinita, non possono venire che opere buone: «E vide Dio tutte le opere sue ed erano grandemente buone», così la S. Scrittura termina il racconto della creazione (*Gen.* 1, 31). Tutto ciò che esce dalle mani di Dio porta l'impronta della sua bontà. Buono è il sole che illumina e riscalda la terra, buona la terra che produce fiori e frutti, buono il mare, buono il cielo, buone le stelle: tutto è buono perchè tutto è opera di Dio, bontà essenziale, infinita, eterna. Ma Dio ha voluto che fra le sue creature ve ne fossero alcune, come l'uomo, che, oltre ad essere buone perchè Egli le ha create tali, lo fossero pure con l'aderire di loro libero arbitrio a quella bontà che egli ha infuso in esse. Ecco il grande onore che Dio ha fatto all'uomo: non solo l'ha creato buono, come ha creato buoni il cielo e la terra, ma ha voluto che fosse buono col libero concorso del suo volere, quasi per renderlo padrone di quella bontà che Egli ha posto in lui. Proprio per questo gli ha dato il

grande dono della libertà. Vedi, dunque, quanto ti allontani dalla bontà allorchè del tuo libero arbitrio ti servi non per volere il bene, bensì per volere il male. Vedi la somma distanza che passa fra te e Dio: Dio è bontà infinita al punto da ricavare il bene anche dal male, tu sei malizia profonda sì che anche il bene sai volgere in male, valendoti del bene della tua libertà per accondiscendere al tuo egoismo, al tuo orgoglio, al tuo amor proprio. Eppure, se tu aderissi a quell'impulso interiore verso il bene che Dio ha posto in te, se lasciassi sviluppare quella bontà che Egli ha infuso nel tuo cuore, non ti sarebbe difficile essere buono. Dio ti ha fatto buono, ti vuole buono; è vero che la tua malizia — conseguenza del peccato — è grande, ma la sua bontà infinita la supera immensamente e può ben sanarla e distruggerla sino in fondo, purchè tu lo voglia e confidi in essa.

Colloquio.

« Nell'intendere la tua bontà, o Dio, l'anima dovrebbe muoversi ad operare con ogni sforzo per corrispondere a questa bontà; e dovrebbe correre veloce a ritrovare te che la vai inseguendo e pregando: 'Aprimi, sorella mia!'.

« E quale vantaggio ricava l'anima dall'intendere la tua bontà? Il vantaggio è questo: che si riveste di tale bontà. Oh, se aprissimo gli occhi e vedessimo quanto grande essa sia! Ma talora siamo ciechi e non vediamo. Solo il Sangue caldo di Cristo è il collirio capace di aprire non solo gli occhi, ma anche il cuore per fare intendere alle anime l'immensità della bontà divina... O mio Dio, Tu mi mostri la tua infinita bontà come un grandissimo fiume che si riversa sulla terra e nelle cui acque tutte le creature s'immergono e si nutrono come i pesci nel mare. Contemplando questo gran fiume, io vi resto sommersa, ma rivolgendomi e vedendo la malizia umana tanto contraria alla tua bontà, me ne dolgo grandemente. O Bontà infinita, l'anima mia vuol renderti onore in due modi: anzitutto con la lode, ringraziandoti e benedicendoti di continuo di tutti i doni e le grazie che le fai

e narrando le tue grandezze; e poi con le opere, non guastando in sè la tua immagine, ma mantenendosi pura e senza macchia come Tu l'hai creata da principio » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O Signore, voglio sempre confidare nella tua bontà che è più grande di tutto il male che possiamo fare. Quando riconosciamo la nostra miseria e vogliamo tornare alla tua amicizia, Tu dimentichi che ti siamo stati ingrati. Le grazie di cui ci hai ricolmati sarebbero, per sè, un motivo di più per castigarci perchè da noi accolte male; ma esse, invece, ti inclinano a perdonarci più presto, come gente di tua casa che, come suol dirsi, ha mangiato il pane della tua mensa. O Signore, ecco quello che hai fatto con me: mi sono stancata prima io ad offenderti che non Tu a perdonarmi. Tu non ti stanchi mai di donare, nè le tue misericordie si possono esaurire: non stanchiamoci noi di riceverle! » (cfr. T.G. *Vi.* 19, 15).

VI

LA BONTÀ INFINITA SI DIFFONDE

PRESENZA DI DIO. — O Bontà infinita, che incessantemente ti comunichi alle tue creature, insegnami ad imitarti.

Meditazione.

1. — Il bene non si rinchiude in se stesso; la sua caratteristica è di diffondersi, ossia di comunicarsi agli altri, « *bonum diffusivum sui* ». Quanto più il bene è tale, tanto più tende a diffondersi; Dio è il Bene sommo, perciò è il bene sommamente diffusivo. Dio si effonde anzitutto in se stesso, nel seno della SS.ma Trinità: il Padre comunica al Figlio tutta la sua divinità, essenza, vita, bontà, beatitudine divina; il Padre ed il Figlio insieme la comunicano allo Spirito Santo. Proprio in questa comunicazione essenziale, totale, incessante, assoluta consiste la vita intima di Dio, consiste il mi-

stero della SS.ma Trinità; qui abbiamo la suprema realizzazione dell'assioma: « *bonum diffusivum sui* ».

Ma la Bontà infinita vuole effondersi anche al di fuori di sè e così Dio chiama all'esistenza un numero sterminato di esseri ai quali comunica in modo e in grado differente qualche cosa della sua bontà. Dio non crea le creature perchè abbia bisogno di esse, chè esse nulla possono aggiungere alla sua beatitudine e gloria essenziale, ma le crea unicamente per espandere al di fuori di sè la sua bontà infinita. Dio non vuole le creature perchè in esse vi sia qualche bene, qualche amabilità, ma, creandole, partecipa ad esse il suo bene e le rende amabili. Dio si comunica alle creature unicamente perchè è buono e gode di partecipare il suo bene ad altri esseri. La bontà di Dio è talmente grande che può comunicarsi ad un numero infinito di creature senza mai esaurirsi; la bontà di Dio è talmente diffusiva che fa buono tutto ciò che tocca, che rende buone tutte le sue creature. Questa bontà è la ragione del tuo essere e della tua vita; creandoti, essa ha impresso in te la sua orma e tuttora ti avvolge e ti penetra senza posa. Esamina il tuo cuore e vedi se conserva l'impronta della bontà divina; esamina i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti, le tue azioni e vedi se vi risplende il riflesso della bontà infinita.

2. — La bontà di Dio è così gratuita che si comunica alle creature senza che esse lo meritino; è così liberale che sempre le previene e non lascia di effondere su di esse i suoi lumi, anche quando, abusando della loro libertà, esse se ne mostrano indegne. La bontà di Dio è così longanime che non si arresta di fronte alle ingratitudini, alle resistenze e neppure di fronte alle offese delle sue creature, ma sempre le insegue con le sue grazie. Dio avrebbe tutto il diritto di rispondere ai peccati degli uomini togliendo ed essi la vita e tutti quei beni che ha loro concesso, ma la sua bontà infinita preferisce rispondere con nuovi doni, con nuove prove di benevolenza e dice: « Non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua condotta e viva » (*Ez.* 33, 11).

Considera ora la tua bontà e vedi come, in confronto a quella di Dio, è meschina, gretta, calcolatrice, interessata. Quante volte agisci anche tu come quei pagani di cui parla il Vangelo, i quali amano solo coloro che li amano (cfr. *Mt.* 5, 46). Sei buono con chi è buono con te, rendi servizi a chi te ne dà il ricambio; ma spesso sei duro e sei avaro dei tuoi doni con coloro dai quali non puoi aspettarti nessuna ricompensa. Non ti accade forse di essere dolce e benevolo con chi ti approva e condivide le tue idee e di essere, invece, aspro e poco benigno con chi ti è contrario? Di fronte alle freddezze, alle ingratitudini, alle offese, e talvolta perfino di fronte alle piccole mancanze di riguardo, la tua bontà si ferma, si ritira, si rinchiude in se stessa e non sei più capace di essere benevolo verso il prossimo. Vedi, dunque, come la tua bontà è infinitamente dissimile da quella di Dio. Vedi come hai bisogno di meditare le parole di Gesù che t'invitano ad imitare la bontà del Padre celeste: « Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugl'ingiusti » (*Mt.* 5, 44 e 45).

Colloquio.

« O Padre eterno! O fuoco e abisso di carità! O eterna clemenza, o speranza, o rifugio dei peccatori! O eterno infinito bene! E hai Tu bisogno della tua creatura? Sì, pare a me, poichè agisci come se senza di lei Tu non potessi vivere, Tu che sei la vita dalla quale ogni cosa ha vita e senza di te nessuna cosa vive. Perchè, dunque, agisci così? Perchè t'innamorasti della tua fattura e ti dilettasti di lei, come ebbro della sua salvezza. Ella ti fugge e Tu la vai cercando; ella si allontana e Tu ti avvicini. Più vicino non le potevi venire che vestendoti della sua umanità. E che dirò? Farò come Geremia e dirò: 'a, a', perchè non so dire

altro, perchè la lingua finita non può esprimere l'affetto dell'anima che infinitamente desidera te. Mi pare di poter ripetere la parola di Paolo quando disse: 'Nè lingua può dire, nè orecchio udire, nè occhio vedere, nè cuore pensare quello che io vidi'. Che vedesti? '*Vidi arcana Dei*', ho visto i misteri ineffabili di Dio. E io che dico? Nulla aggiungo con i miei sentimenti grossolani; ma solo ti dico, anima mia, che hai gustato, veduto l'abisso della somma eterna provvidenza. Ora rendo grazie a te, sommo eterno Padre, della smisurata tua bontà, mostrata a me miserabile, indegna di ogni grazia.

« E sarò io quella misera che possa render grazia all'infocata carità che Tu mostri a me e a tutte le tue creature? No! Ma solo Tu, dolcissimo e amoroso Padre, sarai grato e riconoscente per me, cioè l'affetto della tua stessa carità ti renderà grazie, perocchè io sono colei che non sono. E se dicessi d'essere alcuna cosa per me, mentirei, poichè Tu solo sei Colui che sei. E l'essere e ogni grazia io ho ricevuto da te che me lo desti e continuamente dai per amore e non per debito.

« O bontà infinita, o amore inestimabile, ammirabili sono le cose che Tu hai operato nella tua creatura ragionevole! » (S. Caterina da Siena).

VII

LA SAPIENZA INFINITA

PRESENZA DI DIO. — Mio Dio, sapienza infinita, illumina la mia mente e insegnami il segreto della vera sapienza.

Meditazione.

1. — Dio è sapienza infinita che conosce perfettamente se stesso e tutte le cose. In Dio la sapienza non è, come in noi, distinta dall'essere, ma è l'essere stesso di Dio. L'essere di Dio è sapienza somma, è raggio intellettuale luminoso, splendidissimo, eternamente sussistente, che abbraccia e penetra tutta l'essenza divina e, nello stesso tempo, vede in

essa, come nella loro causa, tutte le cose che esistono e che potrebbero esistere. La sapienza divina — dice la S. Scrittura — « arriva e penetra dovunque a cagione della sua purezza... E' un soffio della potenza di Dio e pura emanazione della gloria dell'Onnipotente... E' un riflesso di luce eterna e terso specchio della maestà di Dio e immagine della sua bontà » (*Sap.* 7, 24-26).

La sapienza divina è anzitutto perfetta conoscenza di Dio. Nessuna creatura, neppure gli angeli e i beati in cielo, possono conoscere Dio fino ad esaurire la grandezza infinita del suo essere; solo Dio conosce perfettamente se stesso, solo la sapienza divina può esaurire la profondità infinita della sua essenza e dei suoi misteri. Per noi, tanto incapaci a coconoscere Dio quale Egli è, è gioia immensa contemplare la sapienza infinita che penetra tutti i misteri divini, è conforto immenso invocarla ed affidarci a lei affinchè sia la nostra luce e la nostra guida nella conoscenza di Dio.

La sapienza divina è, poi, perfetta conoscenza di tutto ciò che esiste; nessun errore vi può essere in lei che è verità eterna ed immutabile. Nessuna cosa le può essere occulta o misteriosa perchè è lei che ha fatto tutte le cose e perciò le conosce fin nella loro intima essenza e non vi è nulla di nuovo che debba apprendere perchè tutto, fin dall'eternità, vede in un eterno presente e nulla, per quanto minimo, può sfuggire alla sua luce splendidissima: « Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati », ha detto Gesù (*Mt.* 10, 30). Dio ci conosce assai meglio di quel che noi stessi ci conosciamo: tutti i movimenti più segreti del nostro cuore, anche quelli che sfuggono al nostro controllo, gli sono perfettamente palesi. Chiediamogli di farci conoscere noi stessi nella sua luce, nella sua verità eterna.

2. — La sapienza divina conosce tutte le cose in Dio, in rapporto a lui che ne è la causa prima. Vede tutte le cose dipendenti da Dio e da lui ordinate alla sua gloria, perciò non le giudica secondo le loro apparenze esteriori, ma uni-

camente secondo il valore, il posto, il significato che esse hanno di fronte a Dio. I giudizi della sapienza divina sono, quindi, immensamente distanti dai nostri corti giudizi umani che si fermano alla pura materialità delle cose: « O profondità della ricchezza e sapienza e conoscenza di Dio — esclama S. Paolo — come incomprensibili sono i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie! » (*Rom.* 11, 33). E, tanto più sono per noi incomprensibili, quanto più siamo abituati a giudicare le cose dal punto di vista opposto a quello della sapienza divina.

Conoscere le cose in rapporto a Dio, stimarle secondo il valore che hanno al suo cospetto, ecco la vera sapienza, quella sapienza che tu devi cercare di acquistare al riflesso della sapienza eterna. Vedi come ne sei lontano quando giudichi le creature e gli avvenimenti solo da un punto di vista umano, solo in base alla gioia o al dispiacere che ti recano. Questa sapienza, che è quella del mondo, « è stoltezza presso Dio » (*I Cor.* 3, 19), appunto perchè giudica le cose in rapporto all'uomo e non in rapporto a Dio, le giudica secondo la loro apparenza e non secondo la loro realtà. Solo abituandoti a spogliarti del tuo sguardo umano troppo soggettivo ed interessato, potrai oltrepassare l'apparenza delle cose per scoprire, alla luce della fede, il significato e il valore che esse hanno dinanzi a Dio. Allora vedrai con chiarezza che tutto ciò che il mondo tiene in grande considerazione — come la grandezza dell'ingegno, il successo delle opere, la stima delle creature, ecc. — è un nulla secondo la sapienza divina al cui giudizio è immensamente superiore il minimo grado di grazia, il minimo atto di carità soprannaturale. Vedi, dunque, come ti sbagli quando ti preoccupi più della buona riuscita dei tuoi affari che del tuo progresso nella virtù; vedi come ti sbagli quando giudichi il tuo prossimo secondo le sue qualità naturali, secondo la simpatia o antipatia naturale che esso t'ispira, senza tener conto del suo valore soprannaturale. L'umile considerazione della tua insipienza ti faccia sentire più che mai il bisogno d'invocare la sapienza divina: « O Sapienza, che uscisti dalla bocca dell'Altissimo, vieni ad insegnarci la via della prudenza » (*BR.*).

Colloquio.

« O Sapienza divina! In te c'è uno spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, lucido, agile, senza macchia, infallibile, mite, amante del bene, acuto, incoercibile, benefico, amico degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto invigila, che penetra tutti gli spiriti intelligenti, puri, sottilissimi. Infatti, Tu sei più mobile di ogni moto e arrivi e penetri dovunque a cagione della tua purezza. Perchè sei un soffio della potenza di Dio e pura emanazione della gloria dell'Onnipotente; perciò nulla d'inquinato può cadere in te. Sei un riflesso d'eterna luce e terso specchio della maestà di Dio e immagine della sua bontà. Sei unica e puoi tutto, resti immutata in te e tutto rinnovi e, diffondendoti nelle anime sante, ne fai amici di Dio. Sei più bella del sole, paragonata alla luce appari superiore, perchè a questa succede la notte, ma tu non sei mai sopraffatta dalla malvagità. Ti estendi con potenza da un'estremità all'altra del mondo e tutto governi con bontà.

« Dio dei Padri miei e Signore di misericordia, con te è la tua sapienza che conosce le tue opere ed era presente quando facevi il mondo e sa ciò che piace agli occhi tuoi e quel ch'è retto secondo i tuoi comandamenti. Mandala giù dal cielo tuo santo e dal trono della tua gloria, affinchè sia meco e meco lavori ed io sappia quel che è accetto a te. Perchè ella tutto sa ed intende e mi guiderà nelle mie azioni con prudenza e mi custodirà con la sua potenza. O Signore, timidi sono i ragionamenti dei mortali e malsicuri i nostri divisamenti. A mala pena congetturiamo le cose della terra e con fatica troviamo quelle che abbiamo davanti e per le mani; quelle che sono nei cieli chi le scruterà? Chi conoscerà il tuo volere, o Signore, se Tu non gli largirai sapienza e non gli manderai dall'alto il tuo santo spirito? » (cfr. *Sap.* 7, 22-30; 9, 1-17).

VIII

L'AMORE INFINITO

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, che sei tutto amore, accendi in me la fiamma della carità.

Meditazione.

1. — La S. Scrittura ci dice: « Deus charitas est » (*I Gv.* 4, 16), Dio è amore, amore eterno, infinito, sostanziale. Come tutto ciò che è in Dio è bello, buono, perfetto, santo, così tutto ciò che è in Dio è amore: la sua bellezza, la sua sapienza, la sua onnipotenza, la sua provvidenza e perfino la sua giustizia è amore. L'amore è perfetto e santo quando si rivolge con tutte le sue forze al Bene sommo, preferendolo a tutti i beni; questo è l'amore con cui Dio ama se stesso, appunto perchè egli è il Bene, l'unico bene sommo ed eterno, a cui nessun bene può essere preferito. L'amore infinito che Dio porta a se stesso è, quindi, per sua natura tutto santo e non ha nulla a che fare con quello che noi chiamiamo egoismo o amor proprio per cui amiamo noi stessi con affetto disordinato, sì da preferirci — in poco o in molto e talvolta perfino in tutto — a Dio, Bene sommo. Noi siamo egoisti perchè tendiamo ad amare noi stessi escludendo ogni altro affetto, ma Dio è così scevro da ogni ombra di egoismo che, pur amando infinitamente se stesso ed essendo totalmente pago del suo bene infinito, tende per sua natura ad effondere il suo amore anche al di fuori di sè. E' così che Dio ama le creature; non le ama davvero perchè in esse vi sia qualche bene che lo attiri, ma è lui stesso che, amandole, crea in loro il bene. « L'amore di Dio — dice S. Tommaso — è la causa che infonde e crea la bontà nelle cose » (I, q. 20, a. 2); ecco, dunque, come Dio ci ama: con amore del tutto gratuito e libero, con amore sommamente puro, con amore che è insieme benevolenza e beneficenza: *benevolenza* che *vuole* il nostro bene, *beneficenza* che *fa* il nostro bene. Amandoci Dio ci chiama alla vita, infonde in noi la grazia, ci sollecita al bene, ci invita alla santità, ci attrae a sè, ci rende partecipi della sua felicità eterna; tutto ciò che siamo ed abbiamo è dono del suo amore infinito.

2. — « Dio per primo ci ha amati » esclama l'apostolo S. Giovanni (*I Gv.* 4, 10) e di fatto ci ha amati fin dall'eternità. Noi eravamo nel nulla, tuttavia già stavamo nel pensiero di Dio ed Egli, vedendoci, ci ha amati ed ha decretato di chiamarci all'esistenza a preferenza di innumerevoli altri esseri. « Con amore eterno ti ho amato e perciò ti ho tirato a me, pieno di compassione » (*Ger.* 31, 3): ecco come Dio stesso ci rivela la storia della nostra vita, che è la storia del suo amore per noi. Storia che, una volta iniziata, non ammette fine, perchè l'amore di Dio non ha fine; solo il peccato ha la triste possibilità di interromperla, ma di per sè Dio sempre ci ama e ci amerà con amore incessante, infinito, eterno, immutabile, fedelissimo. Dio ci ama quando ci consola, ma ci ama anche quando ci prova e ci lascia nello sconforto; ci ama quando ci dona gioia a piene mani, ma ci ama anche quando ci affligge nel dolore; le sue consolazioni sono amore, ma non meno di esse lo sono i suoi castighi e le sue prove. In ogni circostanza, sia pure la più triste e la più penosa, siamo sempre circondati dal suo amore il quale non può essere che amore del bene e perciò vuole infallibilmente il nostro bene anche quando ci conduce per la via aspra e dura della sofferenza. Dio ci « fa morire e ci fa vivere,... ci flagella e ci salva » (cfr. *I Re*, 2, 6; *Tob.* 13, 2) sempre a motivo del suo amore. Anzi, non è raro che egli colpisca maggiormente coloro che ama di più « perchè — dice lo Spirito Santo — gli uomini accetti sono provati nel crogiuolo dell'umiliazione » (*Ecli.* 2, 5). E S. Teresa di Gesù afferma: « Questo [il patire] è ciò che il Padre diede a Colui che amava più di tutti [Gesù]... Finchè siamo quaggiù questi sono i suoi doni. Ce li dà a seconda dell'amore che ci por-

ta: ne dà di più a chi ama di più, di meno a chi ama di meno» (*Cam.* 32, 7).

Credere all'amore di Dio, credervi fortemente anche quando ci colpisce in ciò che abbiamo di più caro, ecco il programma dell'anima che vuol fidarsi ciecamente dell'Amore infinito.

Colloquio.

«Insegna, o mio Dio, a me misero quanto io ti debba amare, e ti amerò con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, poichè Tu fosti il primo ad amarmi. Ecco che io esisto perchè Tu mi creasti; e fin dall'eternità Tu stabilisti di crearmi e di annoverarmi fra le tue creature. E d'onde a me ciò, Signore benignissimo, Dio altissimo, Padre misericordiosissimo, per quali meriti miei, per quale mia grazia, piacque alla tua Meastà di crearmi? Io non ero e Tu mi creasti; niente io ero e dal nulla mi traesti, facendomi qualche cosa. E quale cosa? Non stilla d'acqua, non fuoco, non uccello o pesce o qualche altro animale bruto..., ma mi creasti di poco inferiore agli angeli poichè ricevetti come essi la ragione per conoscerti e, conoscendoti, posso amarti. Ed io, o Signore, per la tua grazia sono uomo e posso essere tuo figlio per grazia, il che non possono le altre creature. Questo ha fatto la tua sola grazia, la sola tua bontà, affinchè io fossi partecipe della tua dolcezza. Dammi, dunque, la grazia di essertene grato, Tu che dal nulla mi creasti!» (S. Agostino).

«O mio Dio, Sapienza infinita, senza misura e senza limiti, superiore a tutte le intelligenze angeliche ed umane! O Amore che mi ami più di quanto io sappia intendere ed amare me stessa! Io mi meraviglio, quasi fino ad uscire di me nel considerare l'amore che Tu ci hai portato e ci porti, nonostante quel che siamo.

«Come potrebbe la mia volontà non sentirsi inclinata ad amarti? O Signore, ho ricevuto da te tante dimostrazioni di amore e desidero ripagarti almeno in qualche cosa. Mi colpisce soprattutto il pensiero che Tu, vero amante, non solo non mi abbandoni, ma mi resti sempre vicino per darmi l'essere e la vita. Comprendo che un amico migliore non potrò mai trovarlo» (T.G. *Es.* 17, 1; *PA.* 1, 7; cfr. *M.* II, 4).

IX

LA MISERICORDIA INFINITA

PRESENZA DI DIO. — Fammi comprendere, o Signore, i segreti della tua misericordia affinchè possa approfittarne appieno.

Meditazione.

1. — L'amore di Dio verso di noi assume un carattere tutto particolare, consono alla nostra natura di creature fragili e deboli: il carattere della misericordia. La misericordia è l'amore che si china sulla miseria per sollevarla, per redimerla, per innalzarla a sè. Sembra quasi che Dio ci ami attratto dalla nostra debolezza, non perchè questa sia amabile, ma perchè Egli, bontà infinita, ne ha compassione e vuol supplirvi con la sua misericordia. Con la sua perfezione infinita vuol sanare la nostra imperfezione, con la sua purezza la nostra impurità, con la sua sapienza la nostra stoltezza, con la sua bontà il nostro egoismo, con la sua fortezza la nostra fragilità. Dio, bene supremo ed eterno, vuole essere il rimedio di tutti i nostri mali «perchè sa bene di che siamo impastati e rammenta che siamo di fango» (*Sal.* 103, 14).

E, siccome il nostro male maggiore — anzi, l'unico vero male — è il peccato, ecco che la misericordia infinita vuole essere il rimedio anche a questo male estremo. Certamente Dio odia il peccato ma, mentre a motivo di esso Egli è costretto a ritirare la sua amicizia, la sua grazia dall'anima del peccatore, la sua misericordia sa ancora trovare il modo di continuare ad amarlo; e, di fatto, se non può amarlo più come amico, lo ama sempre come creatura, come fattura delle sue mani, lo ama per quel bene che resta ancora in lui e che dà speranza di conversione. La misericordia di Dio è tan-

to grande che nessuna miseria, per quanto profonda, può esaurirla, che nessun peccato, neppure il più obbrobrioso, purchè pianto, può arrestarla. Un'unica cosa ha questo triste potere: la volontà superba dell'uomo che si rinchiude sdegnosamente nella sua miseria non volendo riconoscere il bisogno che ha della misericordia infinita. Dinanzi a questi casi, benchè la misericordia divina sia immensa, si avverano le gravi parole del Vangelo: « Dio disperde coloro che s'inorgogliscono nei pensieri del loro cuore, rovescia dal loro trono i potenti... e rimanda vuoti i ricchi » (cfr. *Lc.* 1, 51-53).

2. — La misericordia di Dio non ha limiti: mai ci rigetta a causa dei nostri peccati, mai si stanca delle nostre infedeltà, mai ci rifiuta il perdono, ma è sempre pronta a dimenticare qualsiasi offesa, a ricambiare con le sue grazie le nostre ingratitudini. E non ci rinfaccia mai i nostri torti, neppure quando, appena ricevuto il perdono, subito ricadiamo; neppure allora si sdegna per la nostra tenacia nel male, per la nostra fiacchezza nel bene, ma sempre ci tende la mano, desiderando soccorrerci. Anche quando gli uomini ci condannano, Dio ci usa misericordia, ci assolve, ci rimanda giustificati, come Gesù ha mandato giustificata la donna adultera: « Va', e non voler più peccare » (*Gv.* 8, 11). Col suo esempio e con le sue parole, Gesù ci ha mostrato l'inesauribile grandezza della misericordia di Dio: pensiamo al figliol prodigo, alla pecorella smarrita, alla Maddalena, al buon ladrone. Ma Egli ci ha detto anche: « Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro » (*Lc.* 6, 36). Fin dove arriva la nostra misericordia? Fino a qual punto sappiamo compatire i difetti altrui? La misura della nostra misericordia verso il prossimo sarà la misura della misericordia di Dio verso di noi, perchè Gesù ha detto: « sarete misurati con la stessa misura con la quale avrete misurato » (*Mt.* 7, 2).

Per riversare su di noi la pienezza delle sue misericordie Dio non esige che siamo impeccabili, ma che siamo misericordiosi verso i nostri fratelli ed esige, inoltre, che siamo umi-

li. Non basta, infatti, essere miseri per attirare su di sè la divina misericordia, ma bisogna riconoscere umilmente la propria miseria e rivolgersi a Dio con piena fiducia: « Ciò che piace a Gesù — diceva Teresa di Lisieux — è di vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la cieca fiducia che ho nella sua misericordia. Ecco il mio tesoro » (*Lt.*). Questo è il tesoro che supplisce a tutte le nostre miserie, debolezze, ricadute, infedeltà, perchè mediante questa umiltà e questa fiducia ci impadroniamo della misericordia infinita. E, avendo questa a nostra disposizione, come potremo scoraggiarci per la nostra miseria?

Colloquio.

« Benedici il Signore, anima mia, e non dimenticare tanti suoi benefici. No, non dimenticherò che Tu hai perdonato tutte le mie colpe, guariti tutti i miei mali, che mi ricolmi di tenerezze e di favori, che sazi con beni i miei desideri.

« Tu sei pietoso, indulgente, o Signore, paziente e pieno di bontà; non stai sempre a contestare, nè serbi perpetuo rancore. Non mi hai trattato a stregua dei miei peccati, nè mi hai ripagato come meritano le mie colpe; anzi, quanto il cielo si leva alto da terra, tanto la tua bontà supera i miei meriti. Come è pietoso un padre verso i suoi figlioli, così, o Signore, Tu sei pietoso verso quelli che ti temono, perchè Tu sai bene di che siamo impastati e rammenti che siamo di fango. Tutto passa, ma la tua bontà, o Dio, dura in eterno e va di generazione in generazione » (cfr. *Sal.* 102).

« O Signore, credo da un pezzo che Tu sei più tenero di una madre... e so che una madre è sempre pronta a perdonare le mancanze involontarie del suo bambino. Sì, dal momento che anche a me fu dato comprendere l'amore del tuo Cuore, esso liberò il mio cuore da ogni paura. Il ricordo delle mie colpe mi umilia, mi induce a non appoggiarmi mai sulla mia forza, che non è altro che debolezza; ma questo ricordo, o Signore, mi parla ancor più della tua misericordia

e del tuo amore. Come, dunque, non saranno distrutte le mie colpe se le getterò con una confidenza filiale nella fornace ardente del tuo amore?

« O Gesù, perchè non mi è dato di narrare a tutte le anime la tua condiscendenza ineffabile? Io lo sento che se, per un caso impossibile, Tu ne trovassi una più debole della mia, ti compiaceresti di colmarla di grazie più grandi ancora, purchè ella si abbandonasse con piena fiducia alla tua misericordia infinita » (cfr. T.B.G. *St.* 8; *Lt.*; *St.* 11).

X

FRUTTI DI VITA

VII Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Aiutami, o Signore, a non accontentarmi di parole, ma a produrre frutti di santità.

Meditazione.

1. — Oggi l'Epistola e il Vangelo ci parlano dei veri frutti della vita cristiana e c'invitano a controllare quali frutti abbiamo finora portati. Quando « eravate schiavi del peccato » — dice S. Paolo — portavate frutti di morte, « ma ora, affrancati dal peccato e fatti schiavi di Dio, ne avete il frutto nella vostra santificazione ». La nostra santificazione deve essere il frutto della nostra vita cristiana ed ecco il punto su cui esaminarci: quali progressi facciamo nella virtù? Quale è la fedeltà ai nostri propositi? Ogni cristiano può considerarsi come un albero della vigna del Signore: Gesù stesso, divino Giardiniere, l'ha piantato in terra buona, fertile, feconda, la terra del giardino della Chiesa, irrigata dall'acqua viva della grazia, l'ha circondato delle cure più amorevoli, potandone i rami inutili per mezzo delle prove, guarendone i mali mediante la sua Passione e Morte, innaffiandone le radici col suo Sangue preziosissimo. Talmente l'ha curato che può dire: « Che cosa avrei dovuto fare ancora alla mia vigna e non gliel'abbia fatta? » (*Is.* 5, 4). Ma, dopo tante cure,

un giorno Gesù passa per vedere quali frutti porti quest'albero e dai suoi frutti lo giudicherà, perchè « non può un albero buono produrre frutti cattivi, nè un albero cattivo dar frutti buoni » (Vg.). Se, prima della Redenzione, l'umanità era simile ad un albero selvatico capace solo di portare frutti di morte, con la Redenzione è stata innestata in Cristo e Cristo, che ci nutre con la sua stessa linfa, ha tutti i diritti di trovare in noi frutti di santità, di vita eterna. Non bastano, perciò, le parole ed i sospiri, non basta neppure la fede, chè la « fede, se non ha le opere, è morta » (*Giac.* 2, 17), occorrono i fatti, occorre la pratica della volontà di Dio, perchè « non chiunque mi dice: 'Signore! Signore!' entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli » (Vg.).

2. — Nel Vangelo odierno Gesù ferma la nostra attenzione sui « falsi profeti » che si presentano « travestiti da pecore, mentre dentro son lupi rapaci ». Molti ci tengono a farla da maestri di morale o di spirito, ma sono falsi maestri perchè le loro opere non corrispondono alle loro parole; è facile, infatti, parlare bene, ma non è facile vivere bene. Talvolta le dottrine proposte sono false in se stesse, anche se a prima vista non lo sembrino giacchè si rivestono di certi aspetti della verità; è falsa quella dottrina che in nome di un principio evangelico ne offende altri, che, ad esempio, in nome della compassione verso i singoli nuoce al bene comune, che in nome della carità offende la giustizia o dimentica l'obbedienza ai legittimi superiori. E' falsa quella dottrina che è causa di rilassamento, che turba la pace e l'unione, che, sotto pretesto di un bene migliore, divide i sudditi dai superiori, che non si piega ai richiami dell'autorità. Gesù ci vuole « semplici come le colombe », alieni dalla critica e dal giudizio severo verso il prossimo, ma ci vuole anche « prudenti come i serpenti » (*Mt.* 10, 16), affinchè non ci lasciamo ingannare da false apparenze di bene che nascondono perniciose insidie.

Del resto, essere maestri non è da tutti, nè è richiesto a tutti; a tutti, invece, — dotti ed ignoranti, maestri e discepoli — il Signore chiede la pratica concreta della vita cristiana. Che ci varrebbe possedere una dottrina profonda ed elevata se poi non vivessimo secondo questa dottrina? Prima, dunque, di voler essere maestri agli altri cerchiamo di esserlo a noi stessi, impegnandoci a vivere integralmente gli insegnamenti del Vangelo, imitando Gesù che cominciò a fare e poi ad insegnare (cfr. *At.* 1, 1). Il frutto genuino che deve comprovare la bontà della nostra dottrina e della nostra vita è sempre quello indicatoci da Gesù: l'adempimento della sua volontà. Adempimento che significa adesione piena alle leggi divine ed ecclesiastiche, obbedienza leale ai legittimi superiori, fedeltà ai propri doveri e tutto ciò in ogni circostanza, anche quando esige da noi la rinuncia delle nostre vedute personali, della nostra volontà.

Colloquio.

« O Dio eterno, nel tempo che l'uomo era albero di morte, Tu lo rifacesti albero di vita innestando te in lui! E, tuttavia, molti uomini per i loro difetti non producono altro che frutti di morte, perchè non innestano se stessi in te, vita eterna. Molti stanno nella morte dei loro peccati e non vengono alla fonte dove sta il Sangue di Cristo per innaffiare l'albero loro... e così si vede che Tu creasti noi senza di noi, ma non ci vuoi salvare senza di noi.

« Ma quanta dignità, o Dio, riceve l'anima innestata in te e quali ottimi frutti produce! E donde trae quest'albero questi frutti di vita, mentre per sè è sterile e morto? Li trae da te, o Cristo, chè se Tu non ti fossi innestato in esso, nessun frutto potrebbe produrre per sua virtù, perchè è il nulla.

« O verità eterna, amore inestimabile, come Tu, o Cristo, producesti per noi frutti di fuoco, d'amore, di luce, di obbedienza pronta, per la quale obbedienza corresti come innamorato all'obbrobriosa morte della croce e ci desti questi frutti mediante l'innesto della tua Divinità nell'umanità nostra,

così l'anima innestata in te a nessun'altra cosa attende se non all'onore tuo e alla salute delle anime: ella diventa fedele, prudente, paziente. Vergognati, anima mia, che per i tuoi difetti ti privi di tanto bene! Il mio bene non porta utilità a te, o Dio, nè il mio male ti nuoce; ma Tu ti diletti che la tua creatura produca frutti di vita, affinchè ne riceva frutto infinito e pervenga al fine per il quale tutti ci hai creati.

« O Dio, la tua alta ed eterna volontà non vuole altro che la nostra santificazione, perciò l'anima che desidera santificarsi si spoglia della volontà sua e si riveste della tua. O dolcissimo Amore, questo mi pare che sia verissimo segno di coloro che sono innestati in te: che seguano la tua volontà a modo tuo e non a modo loro, che siano vestiti della tua volontà » (cfr. S. Caterina da Siena).

XI

LA GIUSTIZIA INFINITA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fammi conoscere le bellezze della tua giustizia, insegnami ad amarla con zelo e con fiducia.

Meditazione.

1. — La giustizia, pur sembrando tanto differente dalla misericordia è, come questa, un aspetto della santità di Dio, della sua bontà e delle sue perfezioni infinite. Anzi, più precisamente, giustizia e misericordia sono due aspetti diversi — ma inseparabili — di quell'unico amore con cui Dio ama le sue creature. La misericordia è amore, amore infinito del bene e parimenti lo è la giustizia; la misericordia si compenetra con la giustizia e la giustizia con la misericordia. « Appunto perchè Dio è giusto, Egli è anche compassionevole », dice S. Teresa del B. G. (*Lt.*). Dio è misericordioso perchè è giusto ed è giusto perchè è misericordioso, perchè, conoscendo la nostra miseria, si china su di noi con misericordia infinita.

Tuttavia, la giustizia si distingue dalla misericordia, o meglio, la giustizia è l'amore di Dio che ci dà tutto ciò che è necessario al nostro bene, al raggiungimento del nostro fine; la misericordia, invece, è l'amore di Dio che ci dà molto più del necessario. La giustizia, però, non è mai disgiunta dalla misericordia. Anzitutto la suppone perchè, ad esempio, Dio non potrebbe provvedere alle necessità della nostra vita — e questo è l'atto della giustizia — se prima non avesse create in noi queste necessità chiamandoci all'esistenza — e questo è l'atto della misericordia. La giustizia, poi, è sempre accompagnata dalla misericordia perchè Dio ci dà sempre molto di più di quel che ci sarebbe dovuto: come creature non ci spettava che uno stato di felicità naturale; Dio, invece, ha voluto chiamarci ad uno stato di felicità soprannaturale; per vivere da figli di Dio ci sarebbe bastato il soccorso della grazia, Dio, invece, ha voluto darci anche il grande dono dell'Eucaristia; per redimere il mondo dal peccato sarebbe stata sufficiente una sola goccia del Sangue di Gesù, Gesù, invece, ha voluto morire in croce. Ecco la misericordia che sempre accompagna e sorpassa la giustizia e questa sempre s'intreccia con quella, poichè Dio non sarebbe la giustizia infinita, se non fosse la misericordia infinita, e viceversa.

2. — La misericordia è l'effusione del sommo Bene che comunica la sua bontà alle creature; la giustizia è lo zelo che difende i diritti di questo sommo Bene che deve essere amato sopra tutte le cose. In questo senso la giustizia interviene quando la creatura, calpestando i diritti di Dio, invece di amarlo e di onorarlo, l'offende. Ecco allora il castigo che punisce il peccatore, castigo che è frutto della giustizia, ma che nello stesso tempo è frutto della misericordia: « perchè Dio castiga chi ama » (*Pro.* 3, 12). Dio, infatti, non castiga il peccatore per annientarlo, ma per indurlo alla conversione: è proprio così che in questa vita le misure della giustizia divina sono sempre ordinate all'uso della misericordia, ossia hanno sempre lo scopo di mettere il peccatore in condizione di approfittare della divina misericordia. Perciò, anche quando Dio punisce è sempre misericordioso; i suoi castighi non sono mai solo punizioni, ma sono anche e soprattutto rimedi per sanare le anime nostre dal peccato. Rimangono puramente punizioni soltanto per chi non vuole in nessun modo convertirsi.

Così nella nostra vita spirituale è tutto un alternarsi, un intrecciarsi di misericordia e di giustizia. Per misericordia Dio ci offre la sua amicizia divina, ma per giustizia non può ammettere alla sua intimità l'anima che conserva il minimo attacco al peccato e all'imperfezione e, quindi, la sottopone alle prove purificatrici. Queste prove hanno sempre un duplice scopo: farci riparare le nostre colpe — e questo è lo scopo della giustizia — e distruggere in noi le ultime radici del peccato per disporci all'unione con Dio — e questo è lo scopo della misericordia. Dobbiamo, dunque, accettare le nostre prove con umiltà, riconoscendo che le meritiamo, dobbiamo accettarle con zelo ed amore della giustizia volendo rivendicare su di noi i diritti di Dio, diritti che troppo spesso dimentichiamo e trascuriamo; ma dobbiamo accettarle anche con amore perchè ogni prova è una grande misericordia di Dio che vuol farci avanzare nella via della santità.

Colloquio.

« O Signore, Tu mi hai elargito la tua misericordia infinita ed io, in questo specchio ineffabile, contemplo gli altri tuoi attributi. Essi mi appariscono allora tutti sfavillanti di amore, perfino la tua giustizia; e questa, forse ancora più degli altri, mi sembra rivestita di amore. Quale gioia ineffabile, o Signore, è pensare che Tu sei giusto, che tieni conto delle nostre debolezze, che conosci perfettamente la fragilità della nostra natura! Di che mai potrò dunque temere? Tu, infinitamente giusto, che ti degni di perdonare con tanta misericordia le colpe del figliol prodigo, non sarai giusto anche verso di me che sono sempre con te?

« Se è vero che per comparire dinanzi a te, Dio di ogni santità, dobbiamo essere molto puri, so tuttavia che Tu sei

infinitamente giusto; e questa tua giustizia, che incute spavento a tante anime, forma l'argomento della mia gioia e della mia confidenza... O Signore, io spero nella tua giustizia ugualmente che nella tua misericordia, perchè proprio in quanto sei giusto sei anche compassionevole e pieno di dolcezza, lento nel punire e largo nella misericordia» (T.B.G. *St.* 8; *Lt.*).

«Che cosa sarà di me, che devo rimproverarmi una quantità di errori? Ma là dove abbonda il peccato abbonda la grazia. E se la tua misericordia, o Signore, dura in eterno, io canterò senza fine la tua bontà. La tua bontà, la tua giustizia e non la mia; io non ne ho altra che la tua, poichè ti sei fatto mia giustizia. Dovrò temere che una sola non basti per tutti e due? Ma la tua giustizia è infinita e resta per tutta l'eternità. Dunque, questa giustizia immensa ci coprirà tutti e due, ma in me coprirà la moltitudine dei miei peccati, mentre in te, o Signore, dovrà soltanto nascondere i tesori della tua bontà che mi attendono nelle ferite delle piaghe di Cristo. Qui io troverò la tua infinita dolcezza, nascosta, è vero, ma nascosta soltanto per quelli che si vogliono perdere» (cfr. S. Bernardo).

XII

LA DIVINA PROVVIDENZA

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, che tutto ordini e disponi per altissimi fini, insegnami ad affidarmi pienamente alla tua divina provvidenza.

Meditazione.

1. — «La sapienza divina — dice la S. Scrittura — si estende con potenza da un'estremità all'altra del mondo e tutto governa con bontà» (*Sap.* 8, 1). La sapienza divina s'identifica così con la divina provvidenza che tutto ordina, dispone, guida al raggiungimento di un fine ben determinato: fine ultimo e supremo, la gloria di Dio; fine prossimo e secondario, il bene e la felicità delle creature. Nulla esiste senza motivo, nulla avviene a caso nel mondo, ma tutto, assolutamente tutto rientra nel grandioso piano della divina provvidenza, piano in cui ogni creatura, anche l'infima fra tutte, ha il suo posto, il suo scopo, il suo valore, in cui ogni avvenimento, anche il più insignificante, è fin dall'eternità previsto ed ordinato nei suoi minimi particolari. In questo piano vastissimo e meraviglioso tutte le creature, dalle più sublimi — come gli angeli — alle più umili — come le gocce di rugiada e i fili d'erba — sono chiamate a portare il loro contributo all'armonia ed al bene dell'insieme.

Se certe situazioni ci sembrano incomprensibili, se non riusciamo a capire la ragion d'essere di circostanze e di creature che ci fanno soffrire, è perchè non sappiamo scoprire il posto che esse hanno nel piano della divina provvidenza in cui tutto è ordinato al nostro ultimo bene. Sì, anche la sofferenza è ordinata al nostro bene e Dio, che è bontà infinita, non la vuole e non la permette se non a questo scopo. Noi crediamo ciò in teoria, ma facilmente lo dimentichiamo in pratica sì che, quando ci troviamo davanti a situazioni oscure e dolorose che vengono a spezzare o ad intralciare i nostri progetti, i nostri desideri, ci smarriamo e sulle labbra ci sale la domanda angosciosa: «Perchè Dio permette questo?». Eppure, la risposta non manca mai ed è universale ed infallibile come universale ed infallibile è la provvidenza divina: Dio lo permette unicamente per il nostro bene. E' questa la grande convinzione di cui abbiamo bisogno per non scandalizzarci di fronte alle prove della vita. «La condotta di Dio è tutta bontà e fedeltà per coloro che osservano il patto e gli ordini di lui» (*Sal.* 24, 10); possiamo dubitare di noi, possiamo dubitare della nostra bontà e della nostra fedeltà, ma non di Dio che è bontà e fedeltà infinita.

2. — Dopo averci creato, Dio non ci ha lasciato in balìa di noi stessi ma, come tenera madre, continua ad assisterci

ed a provvedere a tutte le nostre necessità: « Potrà forse una donna dimenticare il suo bambino?... e se pur questa lo potrà dimenticare — dice il Signore — io non mi dimenticherò mai di te » (*Is.* 49, 15). Ogni uomo può, con tutta verità, ritenere queste parole come rivolte a lui in particolare e, di fatto, la provvidenza di Dio è così immensa e potente che, mentre abbraccia l'universo intero, nello stesso tempo si prende una cura speciale di ognuna delle sue creature, anche delle più piccole. Proprio sotto questo aspetto Gesù ci ha presentato la provvidenza del Padre celeste: « Nemmeno un passero cade in terra senza il permesso del Padre vostro... Non temete, dunque, voi siete da più di molti passeri » (*Mt.* 10, 29 e 31). Come Dio non ci ha creato a serie, ma crea individualmente l'anima di ogni uomo che viene al mondo, così la sua divina provvidenza non si limita ad assisterci in blocco, ma ci assiste uno per uno, ben conoscendo tutte le nostre necessità, le nostre difficoltà e perfino i nostri desideri e ben sapendo quel che più conviene al nostro vero bene. Una mamma, anche la più sollecita, può ignorare qualche bisogno del figlio suo, può dimenticarlo, può sbagliare nel provvedervi o essere nell'impossibilità di farlo; ma ciò non accadrà mai a Dio la cui provvidenza tutto sa, tutto vede, tutto può. Nemmeno il più piccolo passero è dimenticato, nemmeno il più umile fiore del campo è trascurato. « Considerate — dice Gesù — come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano. Tuttavia... neppur Salomone... fu mai vestito come uno di essi. Se dunque Dio riveste così l'erba del campo, che oggi è e domani vien buttata nel forno, quanto a maggior ragione vestirà voi, o uomini di poca fede? » (*Mt.* 6, 26-30). La provvidenza di Dio ci circonda da tutte le parti; di essa viviamo, per essa ci moviamo e siamo e, nondimeno, siamo così tardi a credere in essa, così diffidenti! Come abbiamo bisogno di dilatare il cuore in una fiducia, in una confidenza più grande, anzi, illimitata, poichè illimitata è la divina provvidenza!

Colloquio.

« O Dio, avendo creato il mondo, Tu lo reggi e lo governi con ordine mirabile. Tu fai nascere le piante, le fai germogliare, a suo tempo fai sbocciare i fiori e maturare i frutti. Tu governi il sole, la luna, i pianeti e, insomma, Tu hai creato tutto con mirabil ordine e tutto hai fatto per l'uomo. L'uomo, poi, hai fatto solo per te e vuoi riposarti in lui, nè vuoi che egli si riposi e quieti in altro che in te. Tu non hai bisogno della tua creatura, eppure ti degni cercare in essa il tuo riposo, affinchè lei ti possa poi godere e godere in eterno, possa goderti e vederti a faccia a faccia, insieme a tutto il Paradiso.

« La tua provvidenza divina, o Signore, è tale che Tu hai cura di tutti come se fossero uno solo; e di uno solo, come se in quello fossero tutti racchiusi. Oh, se la tua provvidenza fosse compresa, ogni creatura lascerebbe le cose di questo mondo e seguirebbe te per potersi unire con la tua provvidenza! » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Benefico sei, o Signore, verso tutti, e la tua pietà si spande su tutte le tue creature. Ti lodino, o Signore, tutte le tue fatture e ti benedicano i tuoi devoti. Gli occhi di tutti a te si rivolgono in attesa e Tu dai a tutti, a suo tempo, il loro cibo; allarghi la mano e colmi di favori ogni vivente. Tu rendi giustizia agli oppressi e dai il pane agli affamati. Sciogli i prigionieri, apri gli occhi ai ciechi, raddrizzi gli storpi, ami i giusti. Risani i cuori affranti e ne fasci le piaghe. Tu copri i cieli di nubi, apparecchi alla terra la pioggia e fai crescere l'erba sui monti; dai il loro cibo agli animali, ai piccoli corvi ciò che domandano. O Signore, tutte le creature si effondano nel ricordo della tua immensa bontà e acclamino alla tua liberalità! » (cfr. *Sal.* 144; 145; 146).

XIII
L'ONNIPOTENZA

PRESENZA DI DIO. — O Dio onnipotente, metti in atto la tua onnipotenza infinita per convertirmi totalmente al tuo amore.

Meditazione.

1. — « Io sono Dio onnipotente » (*Gen.* 17, 1), così Dio stesso si è presentato ad Abramo. Dio è onnipotente perchè può fare tutto ciò che vuole, tutto ciò che la sua sapienza infinita vede possibile, e può farlo come vuole, quando vuole, senza nessuna limitazione: « Tutto ciò che vuole il Signore lo fa: in cielo, in terra, nei mari e in tutti gli abissi » (*Sal.* 134, 6). Niente può ostacolare la sua azione, niente può opporsi al suo volere, niente gli è difficile. Le nostre opere, anche le più semplici, richiedono tempo, fatica, materiale adatto, collaborazione; le opere di Dio, anche le più grandi, si compiono in un solo istante, per un semplicissimo atto della sua volontà. Dio è così onnipotente che con una sola parola ha tratto dal nulla tutte le cose: « *fiat* » e la luce e i cieli, la terra e i mari e l'universo intero sono stati fatti. Le nostre parole sono suono vano che si disperde nell'aria senza nulla produrre; la parola di Dio, invece, è onnipotente, creatrice, operatrice, efficace, sì da produrre infallibilmente tutto ciò che esprime. Dio è così onnipotente che, avendo creato l'uomo libero, lo governa e lo dirige secondo il suo beneplacito senza ledere per nulla la sua libertà. Dio è così onnipotente da trasformare gli uomini, figli del peccato, in suoi figli adottivi, partecipi della sua vita divina. Dio è così onnipotente da ricavare il bene anche dal male. L'onnipotenza di Dio è sempre in atto, sempre attiva, sempre all'opera, senza mai stancarsi; e questa onnipotenza grandiosa, infinita, eterna è totalmente al servizio della sua bontà infinita o, meglio, è la stessa bontà infinita che può fare tutto quel bene che vuole. Come abbiamo bisogno del soccorso di questa onnipotenza noi, così deboli,

che, pur vedendo e volendo il bene, tanto spesso siamo incapaci di farlo!

2. — Dio è l'unico onnipotente, l'unico che possiede la potenza per sua natura; noi invece — come tutte le altre creature — siamo impotenti, incapaci di qualsiasi cosa. Il sole non può splendere, il fuoco non può ardere, il fiore non può sbocciare e noi non possiamo neppure fare un passo senza il concorso dell'onnipotenza divina. E' la grande verità che Gesù ci ha insegnato con le parole: « Senza di me non potete far nulla » (*Gv.* 15, 5).

La nostra potenza, la nostra capacità non ha in noi la sua radice, ma unicamente in Dio: « la nostra sufficienza viene da Dio » (*II Cor.* 3, 5), dice S. Paolo. Pensiero questo che ci deve tenere molto umili: se qualche cosa possiamo e sappiamo fare, non è per virtù nostra, ma unicamente perchè Dio ci ha messi a parte della sua potenza divina; abbandonati a noi stessi, non saremmo capaci neppure di formulare un pensiero o di articolare una parola. D'altra parte, questa nostra radicale impotenza non ci deve avvilire perchè Dio, bontà infinita, come ci ha comunicato l'essere, come ci ha comunicato la sua bontà, così ci comunica la sua potenza e, anzi, è disposto a comunicarcela maggiormente quanto più ci vede umili e convinti della nostra impotenza. E' così che Dio si diletta a scegliere gli umili, « le cose vili e spregevoli del mondo, cose che non son nulla » (*I Cor.* 1, 27), per compiere le opere più grandiose. E' così che S. Teresa d'Avila poteva dire: « Teresa da sola non può nulla, ma con Gesù può tutto », e S. Paolo: « Ogni cosa posso in Colui che mi dà forza » (*Fil.* 4, 13). La ragione di tanti nostri insuccessi nel bene, nelle opere di apostolato e nel progresso della virtù sta proprio nel non appoggiarci abbastanza all'onnipotenza divina. Facciamo troppo assegnamento sui mezzi umani e troppo poco sul soccorso di Dio onnipotente. E' vero che non dobbiamo rimanere inerti ad attendere l'aiuto divino, è vero che dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere, tuttavia

non dobbiamo mai aspettarci la riuscita dalle nostre industrie e fatiche, ma unicamente dall'aiuto della divina onnipotenza.

Colloquio.

« L'onnipotente tua mano, o Signore, creò in cielo gli angeli e sulla terra i vermiciattoli e non fu superiore nel creare quelli, nè inferiore nel creare questi. Come nessun'altra mano potrebbe creare l'angelo, così nessuna può creare il vermiciattolo; come nessuna potrebbe creare il cielo, così nessuna può creare la minima foglia d'albero, nè alcun corpo, ma soltanto la tua mano può queste cose; la tua mano, alla quale tutto è ugualmente possibile. Nè a te è più facile creare il verme che l'angelo, ma tutto quello che Tu volesti fu fatto in cielo ed in terra, nel mare e in tutti gli abissi.

« Tu creasti dal nulla tutte le cose, le quali facesti con la sola tua volontà; Tu possiedi ogni tua creatura senz'alcuna indigenza, la governi senza fatica, la reggi senza tedio e nulla v'ha che turbi l'ordine del tuo impero, nè in alto, nè in basso. Tu non sei autore del male che non puoi fare, benchè nulla vi sia che Tu non possa; nè mai ti pentisti di ciò che avevi fatto, nè sei turbato da alcuna tempesta o commozione dell'animo, nè i pericoli di tutta la terra possono riuscire a tuo danno » (S. Agostino).

« Mi rallegro, o Signore, che la tua onnipotenza sia posta nelle mani della tua giusta ed amorosa volontà, perchè tutto quanto procederà da tal volere e potere sarà buono ed utile per me e tornerà a gloria del tuo nome. O Dio uno e trino, tanto saggio quanto potente e tanto potente quanto buono, e in tutto infinito, illumina il mio intelletto con la tua sapienza, rendi buona la mia volontà con la tua sovrana bontà, fortifica le mie potenze con la tua meravigliosa potenza, affinchè io ti conosca, ti ami e ti serva con fortezza » (Ven. L. Da Ponte).

XIV

LA FEDE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che io comprenda il grande valore della fede.

Meditazione.

1. — « Senza la fede non è possibile piacere a Dio » (*Ebr.* 11, 6) perchè la fede è il fondamento dei nostri rapporti con lui. Per l'uomo che non ha fede, Dio non ha nessun significato, nessun valore, nessun posto nella sua vita. Al contrario, più la fede è viva e più Dio entra nella nostra vita, fino a diventare il nostro tutto, fino ad essere l'unica grande realtà per la quale si vive, per la quale si affronta coraggiosamente il dolore e la morte. Solo quando la fede è penetrata profondamente in un'anima questa può esclamare con S. Paolo: « se viviamo, viviamo per il Signore, e se moriamo, moriamo per lui » (*Rom.* 14, 8). A noi non manca la fede, ma manca la vivezza, la concretezza della fede che ci fa sempre vedere Dio in tutte le cose, al di sopra di tutte le cose, che ci dà il senso della sua realtà essenziale, trascendente ed eterna, che supera infinitamente tutte le realtà immediate, contingenti, passeggere di questa vita. La fede non si appoggia ai dati sensibili, a quello che vediamo, che tocchiamo e non si riduce neppure a quello che comprendiamo col nostro intelletto ma, sorpassando tutto ciò, ci rende partecipi della conoscenza stessa di Dio, del suo pensiero, della sua scienza. Avendoci elevati allo stato di suoi figli, Dio ci ha resi capaci di partecipare alla sua vita intima, vita di conoscenza e di amore. A tale scopo, insieme con la grazia, Egli ci ha dato le virtù teologali: la fede ci mette a parte della sua vita di conoscenza e la carità della sua vita di amore. La fede ci rende capaci di conoscere Dio come Egli stesso si conosce, benchè non certo esaurientemente. Dio si conosce non solo come Creatore, ma anche come

Trinità, come Autore della grazia e così ce lo presenta la fede. Per la fede noi conosciamo le creature come Egli le conosce, ossia in relazione a lui, in dipendenza da lui. Il nostro intelletto non può darci che una luce naturale e su Dio e sulle cose; la fede, invece, ci dà la luce soprannaturale che è una partecipazione della luce di Dio, della conoscenza che Egli ha di se stesso e del mondo.

2. — S. Tommaso dice che « la fede è una disposizione abituale della nostra mente con la quale comincia in noi la vita eterna », è un « principio di vita eterna » (QD. *de Ver.te*, q. XIV, a. 2). Infatti, per la fede cominciamo a conoscere Dio come lo conosceremo un giorno in cielo: lassù lo conosceremo svelatamente nel lume di gloria, quaggiù lo conosciamo velatamente mediante la verità che la fede ci propone a credere e, tuttavia, si tratta del medesimo Dio. La fede e la visione beatifica sono come due fasi della medesima conoscenza di Dio: la fede ci dà una conoscenza iniziale, velata, imperfetta; la visione beatifica, in cui la fede terminerà, ci darà la conoscenza piena, svelata, perfetta. Ora « conosciamo parzialmente — come dice S. Paolo, e con ciò allude alla conoscenza mediante la fede — ma quando verrà ciò che è perfetto — ossia la visione beatifica — il parzialmente finirà » (*I Cor.* 13, 9-10). S. Giovanni della Croce ha un paragone geniale per farci intendere che la fede contiene già in boccio la visione del cielo. Si riferisce al fatto scritturistico dei soldati di Gedeone i quali portavano « in mano delle fiaccole senza vederle, perchè nascoste dentro dei vasi; rotti questi, subito apparve la luce. Così la fede, simboleggiata da quei vasi, contiene in sè la luce divina, cioè la verità di quel che Dio è in se stesso; e, consumata con l'infrangersi di questa vita mortale, subito lascerà risplendere la luce e la gloria della Divinità che essa conteneva » (S. II, 9, 3).

Quanto più la nostra fede è viva, tanto più noi godiamo quaggiù un anticipo della conoscenza di Dio che avremo in cielo. Quanto più la nostra fede è viva e informata dall'amore, tanto più godremo per tutta l'eternità di un alto grado di gloria e quindi di visione di Dio. La fede di oggi ci deve preparare alla visione beatifica di domani, ci deve far entrare fin da quaggiù in comunione col pensiero, con la conoscenza di Dio. Ecco come la fede ci innalza immensamente al di sopra dei nostri ragionamenti, dei nostri pensieri umani.

Colloquio.

« O fede di Cristo, mio Sposo, mi rivolgo a te come a quella che in sè racchiude e copre la bellissima figura del mio diletto. Tu sei fonte chiara e limpida da errori, da cui derivano all'anima le acque di tutti i beni spirituali. Quindi è che Tu, o Cristo, parlando alla Samaritana, hai detto che in coloro che avrebbero creduto in te sgorgherebbe una fonte la cui acqua salirebbe fino alla vita eterna.

« O fede, è tanta la somiglianza che esiste fra te e Dio, che altra differenza non v'è se non quella che passa tra Dio veduto e Dio creduto. Poichè, come Dio è infinito, così tu ce lo proponi infinito; come è trino ed uno, così tu ce lo manifesti trino ed uno; come Dio è tenebra per il nostro intelletto, così anche tu l'offuschi e l'accechi. E così, o Signore, con questo solo mezzo della nuda fede, Tu ti manifesti all'anima in luce divina che eccede ogni intendimento. Accresci, dunque, o Signore, la mia fede, perchè quanto più avrò fede, tanto più sarò unito a te.

« Anima mia, poichè Dio è inaccessibile, cerca di non arrestarti a quello che le tue potenze possono comprendere e il tuo senso percepirà, affinchè tu non ti ritenga soddisfatta con meno e non perda la leggerezza necessaria per salire a Dio. Ma cammina in fede, fede nuda e pura, perchè solo la fede è il mezzo prossimo e proporzionato alla tua unione con Dio » (cfr. G.C. C. 12, 1-3; S. II, 9,1; *AM.* 52).

« O infinita Sapienza, o eterno ed infinito Dio, Tu vuoi essere capito dalla tua creatura, perchè sei sommo Bene; ed ella è capace di te e t'intende in quel mòdo che ti mostri a lei sotto il velo della fede; velo, sì, ma lucido, giacchè la

tua parola illumina e dà luce agli umili. Tuttavia, come è impossibile che Tu non sia Dio, così è impossibile che Tu possa essere pienamente inteso dalla tua creatura. O Signore, chi vuol ascendere alla sublimità della tua unione bisogna, dunque, che abbia tanta fede. Essendo Tu il Bene ottimo, infinito, immenso ed inescrutabile che non può essere inteso se non da te stesso, quanto più l'anima crede in te, tanto più viene ad unirsi a te ed a partecipare della tua bontà » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

XV

IL CHIARO-OSCURO DELLA FEDE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami a credere anche in mezzo all'oscurità, alle tenebre; insegnami a credere fidandomi unicamente della tua parola.

Meditazione.

1. — L'intelligenza umana con le sue sole forze può, attraverso la considerazione del creato, risalire alla conoscenza di Dio Creatore, può conoscerne l'esistenza ed anche alcune perfezioni, ma fino al mistero della Sua vita intima, che sfugge allo sguardo di qualsiasi creatura, non può giungere se Dio stesso non ve l'innalza. Solo Dio conosce i misteri della sua vita intima e della comunicazione di tale vita agli uomini e solo Dio può rivelarli. La divina rivelazione ci fa « sapere » con certezza che tali realtà esistono e, tuttavia, non ce le fa « vedere »: ci fa sapere che Dio è Trinità, ma non ci fa vedere la Trinità; ci fa sapere che Dio ci dà la grazia, ma non ce la fa vedere. Appunto perchè non vediamo, per aderire ai misteri divini, dobbiamo credere fiduciosi in Dio che ce li ha rivelati; e proprio in questo consiste l'atto di fede. La fede è certa perchè si appoggia sulla parola di Dio il quale non si inganna nè può ingannare; in questo senso si può dire che la fede è *chiara*, ossia limpida da errori (cfr. G.C. C. 12, 3), e non ammette dubbio, giacchè non

si può dubitare della parola di Dio, ma nello stesso tempo rimane *oscura* proprio perchè non ci mostra le verità che ci propone a credere e perciò queste rimangono per noi un mistero. Ripensiamo al vaso che racchiude una fiaccola accesa, ma senza lasciarla vedere. Questo lato oscuro della fede è poi per noi penoso e glorioso ad un tempo. Penoso, perchè non vediamo ciò che crediamo, penoso, perchè spesso l'atto di fede esige un salto nel buio, nelle tenebre, cosa che ripugna alla natura umana la quale ama controllare, rendersi conto, procedere su dati evidenti. Le realtà soprannaturali quanto più sono elevate, tanto più sono oscure, sono tenebre per la nostra intelligenza incapace di procedere senza l'aiuto dei sensi e incapace di abbracciare l'infinito. D'altra parte, però, proprio questa oscurità costituisce il merito e la gloria del nostro atto di fede: merito, perchè è atto tutto soprannaturale che si basa non su quello che vediamo e controlliamo, ma unicamente su quello che Dio ci ha rivelato; gloria perchè il nostro atto di fede è tanto più glorioso e onorifico per Iddio quando più si appoggia unicamente sulla sua parola.

2. — Di fronte alla verità: due più due è uguale a quattro, la mia intelligenza non ha bisogno del concorso della volontà per credervi: lo vede, è evidente. Invece, di fronte alle verità divine, appunto perchè queste non sono per me evidenti, la mia intelligenza rimane libera di dare o no il suo assenso, ed io credo solo perchè *voglio* credere. Di fronte alle verità naturali che posso controllare, come le verità matematiche, la mia adesione dipende dalla forza della mia intelligenza: più conosco e comprendo a fondo e più ne sono convinto. Invece di fronte alle verità soprannaturali, la mia adesione dipende dalla forza della mia volontà: è la volontà che dà l'impulso all'intelligenza. La volontà libera e retta, che ama il suo Dio, accetta con pienezza tutto quello che Egli ha rivelato; non è un'accettazione fredda, ma amorosa che impegna tutte le forze, tutta l'anima.

Tuttavia, appunto perchè manca l'evidenza, nel mio pensiero può sempre sorgere il dubbio, e di ciò non mi devo meravigliare: è di per sè un fatto naturale che l'intelletto umano dubiti di ciò che non vede e non capisce. Talvolta i dubbi possono nascere da ignoranza ed allora è doveroso istruirsi; ma altre volte possono essere semplici tentazioni e allora devono essere superati con l'atto della volontà: Signore credo perchè voglio credere; credo anche se non capisco, se non vedo, se sono nelle tenebre. Credo unicamente sulla tua parola. Questa è la condotta che bisogna tenere nelle tentazioni contro la fede; anzichè smarrirsi in ragionamenti o scoraggiarsi, bisogna semplicemente aderire con l'atto della volontà. Nella sua dura prova contro la fede S. Teresa del B. Gesù scriveva: « Per quanto mi manchi il conforto della fede, mi sforzo però di eseguirne le opere; ho rinnovato più atti di fede da un anno a questa parte, che non in tutto il corso della mia vita » (*St.* 9). Proprio mediante queste prove dolorose la fede si fa più pura, più soprannaturale: l'anima crede non per il conforto che la fede le dà, non appoggiandosi al sentimento o all'entusiasmo e neppure a quel poco che comprende dei misteri divini, ma crede solo perchè Dio ha parlato. Quando il Signore vuol condurre le anime a un'unione più intima con lui quasi sempre le fa passare per queste prove: è il momento di dargli la testimonianza della nostra fede, buttandosi a occhi chiusi fra le sue braccia.

Colloquio.

« O fede benedetta, tu sei certa, ma sei anche oscura. Sei oscura perchè induci a credere verità da Dio stesso rivelate, che sono al disopra di ogni lume naturale. La tua eccessiva luce — luce di verità divine — si volge per me in oscure tenebre, perchè il più vince il meno, come la luce risplendente del sole fa scomparire ogni altra luce e vince anche la mia potenza visiva.

« Tu sei notte oscura per l'anima e come notte la illumini, simile a quella nube tenebrosa che, nella notte, rischiarava il cammino ai figli d'Israele; sì, quantunque tu sia un'oscura nube, tuttavia con le tue tenebre rischiari quelle dell'anima mia. Posso dunque dire anch'io: la notte sarà la mia luce nelle mie delizie. Nel cammino della pura contemplazione ed unione con Dio, la tua notte, o fede, sarà la mia guida.

« Fammi dunque comprendere, o Signore, che, per congiungermi in unione con te, non devo escogitare ragioni, nè appoggiarmi al gusto e al senso o all'immaginazione, ma devo credere al tuo infinito Essere divino che non cade sotto pensiero o senso alcuno » (cfr. G.C. S. II, 3, 1-6; 4, 4).

« O fede, tu sei la grande amica del nostro spirito e alle scienze umane, che si vantano di essere più evidenti di te, puoi ben dire quello che la sacra Sposa diceva alle altre pastorelle: 'Io sono bruna, ma bella'. Tu sei bruna perchè stai fra le oscurità delle rivelazioni divine le quali, essendo prive di apparente evidenza, ti fanno comparire *nera* rendendoti quasi irriconoscibile; ma pure sei *bella* in te stessa per la tua infinita certezza » (cfr. S. Francesco di Sales).

« Solo la bella luce della fede deve illuminarmi per venire incontro a te, o Signore. Il Salmista canta che 'Tu ti nascondi nelle tenebre' e poi altrove sembra quasi contraddirsi dicendo che 'la luce ti avvolge come un manto'. Quel che risulta, per me, da questa contradizione apparente è che devo immergermi nella tenebra sacra, facendo la notte, il vuoto nelle mie potenze. Allora t'incontrerò, o mio Maestro, e la luce che ti circonda come una tunica avvolgerà anche me, perchè Tu vuoi che la sposa sia splendente della tua luce, della *sola* tua luce » (cfr. E.T. II, 4).

XVI

LA MADONNA DEL CARMELO

PRESENZA DI DIO. — O Maria, decoro del Carmelo, rendimi degno della tua protezione, rivestimi con la tua veste, sii la maestra della mia vita interiore.

Meditazione.

1. — La Madonna è la mamma che ci riveste della grazia, che prende sotto la sua protezione la nostra vita soprannaturale fino ad assicurarne il suo fiorire in vita eterna. Lei, la tutta pura, piena di grazia fin dal primo istante del suo concepimento, prende le anime nostre macchiate dal peccato e con gesto materno le lava nel Sangue di Cristo, le riveste della grazia che, insieme con lui, ci ha meritata. Possiamo ben dire che la veste della grazia è stata tessuta dalle mani benedette di Maria la quale, giorno per giorno, momento per momento, ha dato tutta se stessa, in unione col Figlio suo, per la nostra redenzione. La leggenda parla della tunica inconsutile che la Madonna ha tessuto per Gesù: ma per noi — ed è realtà — ha fatto molto di più: ha cooperato a procurarci l'abito della nostra salvezza eterna, abito di nozze per cui saremo introdotti nella sala del banchetto celeste. E come vorrebbe che quest'abito fosse imperituro! Dal momento in cui l'abbiamo ricevuto, Maria non ha mai cessato di seguirci col suo sguardo materno per tutelare in noi la vita della grazia. Ogni nostra conversione a Dio, ogni nostro risorgere dalla colpa — grande o piccola che sia — ogni nostro progresso nella grazia si effettua sempre per la mediazione di Maria. Lo scapolare, *l'abitino* che la Madonna del Carmine ci offre non è che il simbolo esterno di questa sua assidua opera materna; simbolo, ma anche segno, ma anche pegno di salvezza eterna. « Prendi, dilettissimo figlio — diceva la Madonna a S. Simone Stock — questo scapolare... col quale chiunque morirà non patirà fuoco eterno ». La Madonna assicura la grazia suprema della perseveranza finale a tutti coloro che portano degnamente il suo « abitino ».

« Chi porta lo scapolare — ha detto Pio XII — fa professione di appartenere a Nostra Signora »; proprio in forza della nostra appartenenza a lei, la Madonna si prende una cura tutta speciale delle anime nostre: ciò che è suo non può andare perduto, non può essere toccato dal fuoco eterno.

La sua potente intercessione materna le dà il diritto di ripetere per i suoi figli le parole di Gesù: « Padre santo... quelli che Tu mi hai dato li ho custoditi e nessuno di loro è perito » (*Gv.* 17, 12).

2. — La devozione alla Madonna del Carmelo è anche un forte richiamo alla vita interiore che è in modo tutto speciale la vita di Maria. La Madonna ci vuole simili a lei molto più nel cuore e nello spirito che nell'abito esteriore. Se penetriamo nell'anima di Maria vediamo che la grazia è fiorita in lei in una ricchezza immensa di vita interiore: vita di raccoglimento, di preghiera, di ininterrotta donazione a Dio, di contatto continuo, di unione intima con lui. L'anima di Maria è un santuario riservato a Dio solo, dove nessuna creatura umana ha mai impresso la sua orma, dove regna l'amore e lo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza degli uomini.

Coloro che vogliono vivere in pieno la devozione alla Madonna del Carmelo devono seguire Maria nelle profondità della sua vita interiore. Il Carmelo è il simbolo della vita contemplativa, vita tutta dedicata alla ricerca di Dio, tutta protesa verso l'intimità divina; e Colei che meglio realizza questo ideale altissimo è proprio la Madonna, *Regina decor Carmeli.* « Nel deserto abiterà l'equità e nel Carmelo sederà la giustizia. E opera della giustizia sarà la pace, prodotto della giustizia sarà il silenzio e la sicurezza in sempiterno. Il mio popolo abiterà nell'amenità della pace, nei padiglioni della sicurezza ». Questi versetti, tratti da Isaia (cfr. 32, 16-18) e riportati nell'Ufficio proprio della Madonna del Carmelo, delineano assai bene lo spirito contemplativo e nello stesso tempo sono un bel ritratto dell'anima di Maria, vero « giardino » (Carmelo in ebraico significa giardino) di virtù, oasi di silenzio, di pace, in cui regna la giustizia, l'equità, oasi di sicurezza tutta avvolta dall'ombra di Dio, piena di Dio. Ogni anima di vita interiore, pur vivendo in mezzo al chiasso del mondo, deve sforzarsi di giungere

a questa pace, a questo silenzio interiore che rendono possibile il contatto continuo con Dio. Sono le passioni e gli attacchi che fanno chiasso dentro di noi, che turbano la pace del nostro spirito, che interrompono il commercio intimo col Signore. Solo l'anima completamente distaccata e che domina interamente le sue passioni potrà, come Maria, essere un « giardino » solitario, silenzioso dove il Signore trova le sue delizie. E' questa la grazia che oggi chiediamo alla Madonna, eleggendola patrona e maestra della nostra vita interiore.

Colloquio.

« O Maria, fiore del Carmelo, vite fiorita, splendore del cielo, vergine e madre unica, madre soave ed intatta, largisci ai tuoi figli i tuoi favori, o stella del mare! » (S. Simone Stock).

« O Vergine beata! Chi è colui che, avendoti invocata nelle sue necessità, non ha ricevuto il tuo soccorso? Noi, tuoi piccoli servi, ci rallegriamo con te per tutte le altre tue virtù, ma per la tua misericordia ci rallegriamo con noi stessi. Lodiamo la verginità, ammiriamo l'umiltà, ma per chi è misero la misericordia ha un sapore assai più dolce. La misericordia l'abbracciamo con maggior tenerezza, la ricordiamo più spesso, l'invochiamo con maggior frequenza. Infatti, proprio la tua misericordia ha ottenuto la redenzione del mondo, ha strappato con le tue preghiere la salvezza di tutti gli uomini. Chi dunque, o benedetta, potrà misurare la lunghezza e la larghezza, l'altezza e la profondità della tua misericordia? La sua lunghezza giunge sino alla fine del tempo per soccorrere tutti coloro che t'invocano; la sua larghezza avvolge il mondo intero, sì che tutta la terra è piena della tua bontà. L'altezza della tua misericordia ha aperto le porte della città celeste e la sua profondità ha ottenuto la redenzione di coloro che abitano fra le tenebre e le ombre della morte. Per te, o Maria, il cielo si riempie, l'inferno si vuota, la via smarrita è ridata a coloro che l'hanno perduta. Così la tua carità potentissima e piissima si riversa su di noi come amore compassionevole e soccorritore ad un tempo » (S. Bernardo).

XVII

LE NOSTRE RICCHEZZE

VIII Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami ad essere un fedele ed accorto amministratore dei tuoi beni.

Meditazione.

1. — Anche oggi, come domenica scorsa, nell'Epistola della Messa S. Paolo mette a confronto le due vite che sempre si dibattono in noi: la vita dell'uomo vecchio, schiavo del peccato e delle passioni, da cui provengono frutti di morte, e la vita dell'uomo nuovo schiavo, o meglio, figlio di Dio, da cui provengono frutti di vita: « Se vivrete secondo la carne morirete, ma se con lo spirito darete morte all'azione della carne, vivrete ». Il battesimo ci ha fatto nascere alla vita dello spirito, ma non ha soppresso in noi la vita della carne; l'uomo nuovo deve sempre combattere contro l'uomo vecchio, lo spirito deve lottare contro la materia. La grazia battesimale non ci ha esonerati da questa lotta, ma ci ha reso capaci di sostenerla. Occorre esser ben convinti di ciò per non farci illusioni, per non sgomentarci se, dopo lunghi anni di vita spirituale, si ridestano ancora in noi certe battaglie che forse pensavamo di aver superate per sempre. E' questa la nostra condizione: « la vita dell'uomo sulla terra è una milizia » (*Giob.* 7, 1), tanto che Gesù ha detto: « il regno dei cieli si acquista con la forza » (*Mt.* 11, 12). Ma la continua lotta non deve spaventarci perchè la grazia ci ha fatti figli di Dio e, come tali, abbiamo tutto il diritto di contare sul suo aiuto paterno: « Non avete ricevuto lo spirito di servitù — incalza S. Paolo — da ricadere nel timore, ma spirito di adozione a figliuoli, per cui gridiamo 'Abba, Padre' » (Ep.). E, per rafforzare la nostra fede in questa grande verità, soggiunge: « Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo

figli di Dio ». Sembra quasi che l'Apostolo voglia dirci: Non sono io che vi dico questo, ma è lo Spirito Santo che ve lo dice e che l'attesta dentro di voi. Lo Spirito Santo è in noi, in noi supplica il Padre celeste, in noi suscita la fiducia, la confidenza: non siete servi — ci dice — ma siete figli: di che temete? Ecco le nostre grandi ricchezze: essere figli di Dio, coeredi di Cristo, templi dello Spirito Santo.

2. — Sotto il velo di una parabola a prima vista un po' sconcertante, il Vangelo di oggi c'insegna ad essere accorti nell'amministrare le grandi ricchezze della vita della grazia. Nel proporre questa parabola, Gesù non ha inteso certo lodare la condotta del servo « infedele » che, dopo aver rubato durante tutto il tempo del suo servizio, continuò a rubare anche quando seppe di essere ormai licenziato. Tuttavia loda il servo per l'accortezza con cui seppe provvedere al suo domani; l'insegnamento della parabola verte proprio su questo punto: « i figli di questo secolo sono, nel loro genere, più accorti che i figli della luce. E io vi dico: fatevi degli amici col mammona di iniquità, affinchè quando voi venite a mancare, vi accolgano nei tabernacoli eterni ». Gesù esorta noi « figli della luce », a non essere meno avveduti nel provvedere ai nostri interessi eterni di quel che lo sono i « figli delle tenebre » nell'assicurarsi i beni della terra.

Anche noi, come il servo della parabola, abbiamo ricevuto da Dio un patrimonio da amministrare: sono i doni naturali, ma sono specialmente i doni soprannaturali con tutto quell'insieme di grazie, di sante ispirazioni, d'incitamenti al bene che Dio ci ha elargito. Anche per noi verrà il giorno del rendiconto ed anche noi dovremo riconoscere di essere stati tante volte infedeli nel trafficare i doni di Dio, nel far fruttificare nell'anima nostra le ricchezze della grazia. Come, dunque, rimediare alle nostre infedeltà? Ecco il momento di mettere in pratica l'insegnamento della parabola con la quale, dice S. Agostino, « il Signore ammonisce tutti a valersi dei beni terreni per farsi amici i poveri. Questi alla loro volta, diventati amici dei loro benefattori, saranno causa della loro ammissione in cielo ». In altre parole, si tratta di coprire i nostri debiti verso Dio con la carità verso il prossimo perchè, come dice la S. Scrittura: « la carità copre una moltitudine di peccati » (*I Piet*. 4, 8). E non si tratta solo di carità materiale, ma anche di quella spirituale; non si tratta solo di grandi cose, ma anche di piccole, di minime, come un bicchier d'acqua dato per amore di Dio. Questi piccoli atti di carità, sempre alla nostra portata, sono le ricchezze con cui saniamo i nostri debiti, sistemiamo la « nostra amministrazione ».

Colloquio.

« O Signore, è il tuo spirito che combatte in me dentro di me. Tu mi hai dato lo spirito con cui dar morte alle azioni della carne. Mosso dal tuo spirito, io sostengo la lotta perchè ho un valido aiuto: il mio peccato mi ha percosso, mi ha ferito, mi ha abbattuto; ma Tu, mio Creatore, ti sei lasciato ferire per me e con la tua morte hai vinto la mia. Io porto in me l'umana fragilità, io porto ancora i ceppi della primiera schiavitù, io ho nelle membra una legge che si oppone alla legge della mente e mi vorrebbe trascinare schiavo della legge del peccato; ancora il corpo corruttibile aggrava l'anima mia. Per quanto io mi senta fermo mercè la tua grazia, pure, finchè continuo a portare in questo vaso di terra il tuo tesoro, devo sempre soffrire a causa della mia debolezza. La mia fermezza, per star saldo contro tutte le tentazioni, sei Tu; se le tentazioni si moltiplicano e mi mettono sgomento, Tu sei il mio rifugio. 'La mia speranza sei Tu, Tu sei il mio retaggio nella terra dei vivi'.

« Oh, quanto ti sono debitore, Signore Dio mio, poichè da te fui redento a sì alto prezzo! Oh, quanto ti devo amare, benedire, lodare, onorare, glorificare, poichè tanto mi amasti! Darò lode al tuo nome, o Signore, che mi facesti suscettibile di tanta gloria da poter essere tuo figlio. A te devo tutto ciò che ho, tutto quello che serve alla mia vita e tutto ciò che so e amo. Chi ha qualche cosa che non sia tuo? Tu, Signore

Dio nostro, largisci a me i tuoi doni, affinchè, da te arricchito, io ti serva e ti piaccia e ogni giorno ti renda grazie per i tanti benefici della tua misericordia. Non posso in altro modo servirti, nè piacerti, se non impiegando i tuoi propri doni » (cfr. S. Agostino).

XVIII

LA POTENZA DELLA FEDE

PRESENZA DI DIO. — « Io credo, Signore, aiuta la mia incredulità, accresci la mia fede » (*Mr.* 9, 23; cfr. *Lc.* 17, 5).

Meditazione.

1. — Gesù ha detto: « Ogni cosa è possibile a chi crede » (*Mr.* 9, 22); sembra infatti che di fronte all'atto di fede vivo, cieco, incondizionato Dio non sappia resistere e si ritenga quasi obbligato ad esaudire le nostre suppliche. Il Vangelo ce lo dice ad ogni pagina: prima di compiere un miracolo Gesù chiedeva sempre un atto di fede: « Credete voi che io possa far questo? » (*Mt.* 9, 28) e, quando la fede era sincera, subito il prodigio si compiva: « Sta' di buon animo, o figlia — diceva all'emorroissa — la tua fede ti ha guarita » (ivi, 9, 22). Gesù non dice mai: la mia onnipotenza vi ha salvati, vi ha guariti, ma la vostra fede, quasi per farci intendere che la fede è la condizione indispensabile da lui richiesta per impegnare a nostro vantaggio la sua onnipotenza. Egli, sempre onnipotente, non vuole usare la sua onnipotenza che in favore di chi crede fermamente in lui. Proprio per questo motivo il Maestro divino rifiutò a Nazareth i molti miracoli fatti altrove. Quanto più la nostra fede è viva, tanto più è onnipotente dell'onnipotenza stessa di Dio. « Se aveste tanta fede quanto un granello di senapa — ha affermato Gesù — potreste dire a questo monte: passa da qui a là! E passerebbe e niente vi sarebbe impossibile » (*Mt.* 17, 19). Come tutte

le parole del Vangelo sono vere, così anche queste sono vere, letteralmente vere; se non si effettuano per noi è solo perchè la nostra fede è molto fiacca. Quante difficoltà incontriamo nella vita che sono per noi vere montagne da trasportare! Difficoltà nella vita spirituale: difetti che non riusciamo a vincere, abitudini virtuose che non riusciamo ad acquistare; difficoltà nella vita quotidiana: mancanza di mezzi, lavori ed opere che superano le nostre capacità, le nostre forze... E noi ci fermiamo scoraggiati ai piedi di queste montagne: è impossibile, non ci riesco! Basterebbe un poco di fede, quanto un granello di senapa — che è piccolissimo — ma purchè sia fede viva, capace di germogliare come il granello di senapa; fede viva, sicura, decisa, fede soprannaturale che conta solo su Dio e solo in nome Suo affronta con coraggio qualsiasi difficoltà. Oh, se potessimo credere così! « Nulla è impossibile a chi crede ».

2. — Sebbene le difficoltà che incontriamo sul nostro cammino possano essere gravi, tuttavia non possono mai legittimare lo scoraggiamento. Ci scoraggiamo perchè ci ripieghiamo sulla nostra impotenza: da un lato il ricordo degli insuccessi già riportati e dall'altro la visione di situazioni impari alle nostre forze, che ci si parano davanti come montagne insormontabili, ci schianta, ci soffoca, ci paralizza. Ma l'anima che ha fede in Dio, che è sicura del suo Dio sa ben trovare il modo per uscire da queste strette e si vale delle sue stesse impotenze e difficoltà come di un trampolino per tuffarsi in Dio con un atto di fede forte e decisa.

Dio permette talvolta condizioni di vita molto difficili di cui umanamente parlando non si vede la soluzione, permette stati di vera angoscia dovuti a forti prove di spirito proprio perchè vuol condurci ad un intenso esercizio della virtù della fede, esercizio che in certi casi può e deve diventare eroico. Se, dunque, il Signore dispone qualche cosa di simile anche per te, persuaditi che non lo fa perchè ti abbia abbandonato o ti rigetti da sè, non lo fa per avvilirti o per annientarti,

ma per renderti forte ed anche eroico nella fede. Credi in lui, credi nella sua onnipotenza soccorritrice, credi nella sua parola; forse il Signore tarda a venire in tuo soccorso proprio perchè non sei ancora capace di formulare un atto di fede pieno. Egli ti domanda, come ai due ciechi del Vangelo: « Credi che io possa far questo? » (cfr. *Mt.* 9, 28) e tu non sai ancora rispondergli un *sì* forte e deciso, senza incertezze, senza *ma* e senza *se*. Però, anche se la tua fede è forte, Dio potrebbe ugualmente provarla, come Gesù provò la fede della Cananea. E allora devi fare come lei: non arrenderti, non cessare dal credere, ma credere sempre di più, sì che Egli sia costretto a risponderti come a quell'umile donna: « la tua fede è grande; sia fatto come tu vuoi » (*Mt.* 15, 28).

Colloquio.

« Signore e Dio mio, la fede in noi è così debole che crediamo più facilmente a quanto ci cade sotto gli occhi che non alle verità che essa ci insegna e così, inseguendo queste cose sensibili, la nostra miseria è anche troppo evidente!..

« Se, poi, vengono a frapporsi gravi difficoltà, oh, come se ne giova il maligno! Se non altro per indebolire sempre più la nostra fede. E non credere, o Signore, che Tu sia così potente da far cose superiori alla nostra intelligenza è un gran danno!

« Benedetto sii Tu, o mio Dio! Riconosco la tua sovrana potenza. Sei potente, oh, sì, lo sei veramente. E che cosa è impossibile a chi tutto può? Benchè tanto miserabile, io credo fermamente che la tua potenza si estenda a tutto ciò che vuoi; più son grandi le meraviglie che sento dire di te e più si fortifica la mia fede nel pensiero che ne puoi fare di maggiori. Perchè meravigliarsi di ciò che fa l'Onnipotente? (cfr. T.G. *M.* II, 5; VI, 3, 7; *Es.* 4, 2).

« O mio Dio, occorre maggior fede per non credere in te che per credere in te! E' tanto grande l'amore che mi mostri che non ho più bisogno di fede per crederlo » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Dio mio, Tu sei amore e onnipotenza; Tu sai tutto, puoi tutto, vuoi tutto e conduci ogni cosa per la gloria tua e per il vantaggio nostro. Quanta fede attingo da queste verità; quanta confidenza, che riposo e che amore mi comunicano! So che, anche quando non mi dai niente di palpabile, Tu sei sempre il mio Dio e provvedi sempre con amore all'opera delle tue mani. Perciò mi nascondo in te con fede e sostengo l'impeto della tempesta con la certezza che, quando piacerà a te, con la tua onnipotenza divina, farai anche risuscitare i morti » (cfr. B. Teresa Soubiran).

Mio Dio, no, non è diminuita la potenza del tuo braccio! Se Tu non compi per me dei miracoli è solo perchè la mia fede è fiacca. Aiuta, o Signore, la mia incredulità; accresci la mia fede!

XIX

FEDE VISSUTA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fa' che la fede sia la luce che mi guidi in ogni circostanza della vita.

Meditazione.

1. — La fede deve essere la luce che avvolge tutta la nostra vita e non solo le nostre ore di preghiera. Nella preghiera tu dici: « Credo in Dio Padre onnipotente », ma pochi istanti dopo, di fronte ad un dovere difficile, ad una persona importuna, ad una circostanza che turba i tuoi piani, dimentichi che tutto ciò è voluto, è disposto da Dio per il tuo bene; dimentichi che Dio è Padre e, come tale, pensa al tuo bene più di quello che tu stesso possa pensarvi; dimentichi che Dio è onnipotente e, come tale, può aiutarti in ogni difficoltà. Perdendo di vista la luce della fede che ti fa vedere tutte le cose in dipendenza da Dio e da lui ordinate per il tuo vantaggio, ti smarrisci in considerazioni, in proteste puramente umane, come se Dio non entrasse per

nulla nella tua vita o vi entrasse solo molto poco; ti perdi in scoraggiamenti simili a quelli di chi non ha fede. Sì, credi in Dio Padre onnipotente, ma non ci credi al punto da riconoscere la sua volontà o, almeno, la sua permissione, in tutte le circostanze. Eppure, fino a che la fede non penetrerà nella tua vita al punto da farti considerare tutto in rapporto a Dio, in dipendenza da lui, non potrai dire che la luce della fede è la guida della tua vita. Ossia, lo è, ma solo parzialmente; quante volte questa luce vera, che partecipa della luce di Dio, rimane nascosta sotto il moggio della tua mentalità ancora troppo umana, troppo terrena! Gesù ha detto che « non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candeliere, perchè faccia lume a tutti quelli che sono in casa » (*Mt.* 5, 15). La lucerna della fede è stata accesa in te il giorno del tuo battesimo e tu devi metterla in alto, al di sopra di tutti i tuoi pensieri, di tutti i tuoi ragionamenti, affinchè illumini tutta la tua vita, tutta la tua casa: la casa interiore dell'anima tua, la casa esteriore in cui vivi, l'ambiente in cui ti muovi, le persone con le quali tratti.

2. — Chi vive di fede può ripetere le belle parole di Elisabetta della Trinità: « Tutto ciò che accade è per me un messaggio dell'amore eccessivo di Dio per l'anima mia ». Per arrivare a questo sguardo di fede vivo e profondo devi abituarti, nelle tue relazioni con le creature, ad oltrepassare le cause seconde per risalire alla Causa prima, a Dio, che con la sua Provvidenza tutto governa ed ordina ai suoi santissimi fini. Sapendo e credendo che Colui che guida tutte le cose è tuo Padre, ti affiderai al suo governo con piena fiducia e saprai mantenerti sereno anche nelle avversità, ben convinto che Egli sa valersi anche del male, anche degli errori degli uomini e perfino dei loro peccati e della loro malignità per il bene degli eletti: « tutto coopera a bene per chi ama Dio » (*Rom.* 8, 28). Lo sguardo di fede è lo sguardo più comprensivo e concreto perchè tiene conto della realtà *intera* delle creature e degli avvenimenti, considerandoli, non

solo nella loro entità materiale, ma anche nella loro relazione di dipendenza da Dio. Quanto più saprai guardare tutte le cose in questa luce, tanto più ti avvicinerai al pensiero eterno, alla sapienza infinita di Dio, tanto più giudicherai tutto secondo la verità infallibile di Dio. Lo sguardo di fede ti renderà così meno difficile accettare certe situazioni dolorose, certe amarezze della vita perchè anche in esse ti farà scorgere la mano paterna di Dio che tutto ordina alla tua santificazione. Se, giudicando queste cose dal punto di vista umano, sei tentato di protestare, di far valere le tue ragioni, i tuoi diritti, di ribellarti a trattamenti di per sè ingiusti, ecco che, innalzando lo sguardo a Dio e considerando che Egli permette tutto ciò per esercitarti nella virtù, per spingerti alla santità, avrai la forza di accettare in pace ogni cosa e di mantenerti benevolo verso chi ti fa soffrire. Ma, nello stesso tempo, ricorda che la fede è luce oscura per il tuo intelletto e perciò molte volte ti chiederà di credere al governo sapiente ed amoroso di Dio pur senza intenderne nulla, anzi, sembrandoti piuttosto il contrario. Proprio in ciò consiste la vera vita di fede e l'uomo « giusto vive di fede » (*Rom.* 1, 17).

Colloquio.

« Dio mio, per farti piacere e ottenere molto da te devo credere semplicemente al tuo amore, alla tua potenza, alla dolcezza dei doni tuoi; devo credere che Tu brami comunicarmeli e che il tuo desiderio supera di gran lunga quello che io ho di riceverli. Devo crederlo, perchè il giusto vive di fede. Voglio essere come una figlia affettuosa che non vuol vedere, nè sapere quali mezzi sceglierai per prodigarmi i tuoi beni ineffabili. Devo soltanto crederlo, perchè il giusto vive di fede.

« O Signore, Tu penetri ovunque con la tua bontà, col tuo amore individuale, infinito e con la tua onnipotenza. Dammi una fede tanto semplice per cui, senza alcuna riflessione, mi muova e permanga in questa verità come nel mio centro e in un asilo di pace, dove niente può colpirmi

se vi resto ben nascosta. O Signore, Tu mi ami più di quanto io ami me stessa e puoi tutto; vuoi, prima di ogni altra cosa, il mio bene; devo credere che lo desideri più di me. Eccomi dinanzi a te costantemente e in ogni tempo; perchè so che gli atti di adorazione perfetta e di abbandono totale sono più veri, umili e semplici quando, privi di qualsiasi sentimento, si esprimono col solo appoggio della fede... soprattutto quando l'anima, nella parte inferiore, vede e tocca il vuoto profondo nel tempo e nell'eternità. Ebbene, o Signore, fa' che in questi stati io possa rimanere, con la fede, più che mai presente innanzi a te. O prodigio! Quando piace alla tua bontà divina, l'anima può nella parte superiore sentirsi inondata di pace, anche mentre continua la tempesta. O pace ineffabile che sorpassi ogni sentimento, tu disgusti per sempre del sensibile e fai correre verso la pura fede come all'unica fonte di un bene divino di cui sei il frutto ineffabile e mille volte benedetto» (cfr. B. M. Teresa Soubiran).

«O Signore, è così dolce servirti fra le tenebre e nel dolore, non avendo che questa vita per vivere di fede» (cfr. T.B.G. *CR.*).

XX

LA SPERANZA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, rendi salda la mia speranza, perchè chi spera in te non resterà mai confuso.

Meditazione.

1. — La fede ti fa conoscere Dio; tu credi in lui con tutte le tue forze, però non lo vedi. La tua fede ha dunque bisogno di essere sostenuta dalla certezza che un giorno vedrai il tuo Dio, lo possederai e potrai unirti a lui in eterno. Questa certezza te la dà la virtù della speranza la quale ti presenta Dio come tuo bene infinito, come tua mercede eterna. La fede ti dice: Dio è bontà, bellezza, sapienza, provvidenza,

carità, misericordia infinita; e la speranza soggiunge: questo Dio così grande e così buono è tuo, Egli vuol essere il tuo possesso e la tua beatitudine eterna, non solo, ma nell'attesa del cielo, fin da quaggiù, Egli vuol essere da te posseduto mediante la carità e la grazia, fin da quaggiù t'invita a vivere in intima unione con lui.

Tu guardi Dio infinito, perfettissimo, così immensamente al di sopra di te, creatura debole e misera, e pensi: ma, come potrò giungere a lui, come potrò unirmi a lui che supera infinitamente le mie capacità? E la speranza ti risponde: lo puoi, perchè Dio stesso lo vuole, anzi, proprio per questo fine Egli ti ha creato e ti ha elevato allo stato soprannaturale fornendoti tutti gli aiuti necessari per così ardua impresa. Il Concilio di Trento asserisce che tutti dobbiamo avere «speranza fermissima — *firmissimam spem* — nell'aiuto di Dio», aiuto che Egli ha formalmente promesso a coloro che lo amano e ricorrono a lui con fiducia: «Chiedete e vi sarà dato — ha detto Gesù — cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto... Se voi, pur essendo cattivi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano?» (*Mt.* 7, 7 e 11). Le «cose buone» promesse da Gesù sono anzitutto quelle compendiate nell'atto di speranza: «la vita eterna e le grazie necessarie per meritarla»; è questo l'oggetto della speranza, è questo che dobbiamo chiedere ed invocare prima di ogni altra cosa.

2. — Quando ti metti di fronte a Dio, al fine altissimo dell'unione con lui, intuisci subito che il grande ostacolo che si frappone fra te e Dio sono i tuoi peccati, la tua fragilità e la tua miseria per cui ti è tanto difficile vivere in modo degno di Dio. Ma la speranza ti viene incontro assicurandoti da parte della misericordia infinita e il perdono dei peccati e la grazia necessaria per vivere bene, anzi, per vivere santamente.

Il perdono dei peccati rimuove da te l'ostacolo all'unione

con Dio, la grazia ti avvicina a lui e finalmente consuma l'unione. Quanto conforto inonda l'anima tua quando tu, così debole, che non riesci ad evitare ogni peccato, pensi che Dio ti vuole sicuro del suo perdono; sì, tutte le volte che, sinceramente pentito, riconosci i tuoi falli, Egli, di fatto, per i meriti di Gesù, ti perdona e le tue colpe sono per sempre dimenticate; di ciò devi essere certo, non ti è lecito dubitarne, perchè non è lecito dubitare della misericordia e delle promesse di Dio. « Anche se i vostri peccati fossero come uno scarlatto — ha detto il Signore — diventeranno bianchi come la neve » (cfr. *Is.* 1, 18). Non solo, ma Dio vuole che tu sia parimenti sicuro che Egli ti concederà le grazie necessarie per vivere bene, per vincere le tue tentazioni ed i tuoi difetti, per progredire nelle virtù; proprio così conseguirai l'unione con lui, non solo in cielo, ma anche sulla terra. Il tuo ideale, ideale di santità, non è, quindi, irrealizzabile! E Dio vuole che aspetti tutto questo da lui, non perchè tu ne sia meritevole, ma perchè Egli è infinitamente buono, perchè Egli è l'*omnipotentia auxilians,* l'onnipotenza ausiliatrice, sempre pronta a venire in nostro soccorso. Certo, sarebbe temerarietà sperare che Dio ti salvi e ti santifichi senza la tua cooperazione; ma, se da parte tua fai tutto il possibile per evitare anche le mancanze più lievi e per esercitare con generosità le virtù, puoi sperare con *certezza* che Egli farà per te ciò che tu, malgrado i tuoi sforzi, non riesci a fare. Dio vuole che tu sia *sicuro* di ciò. La sicurezza è una proprietà della speranza perfetta e Dio vuole che tu eserciti questa virtù con perfezione.

Colloquio.

« Rivestimi, o Signore, della verde divisa della speranza. La viva speranza in te dà all'anima una tale vivezza, coraggio ed elevazione alle cose della vita eterna che, a confronto di ciò che lassù si aspetta, tutte le cose del mondo le sembrano, come sono in verità, appassite, aride, morte e di nessun valore. Dammi, dunque, forte speranza, o mio Dio, affinchè essa mi spogli di tutte le vanità del mondo ed io non riponga il cuore in nessuna cosa, non sperando niente di ciò che si trova quaggiù, ma viva solamente vestito della speranza di vita eterna. La speranza sia l'elmo di salute che protegga il mio capo dalle ferite del nemico e che orienti il mio sguardo al cielo, permettendomi di fissare gli occhi soltanto in te, Dio mio. Come gli occhi della serva si posano sulle mani della sua padrona, così i miei si fermino in te, sino a che Tu avrai pietà di me a motivo della mia speranza. Fa' che io non fissi lo sguardo in altra cosa, nè mi appaghi se non di te e Tu, allora, ti compiacerai di me, sì che con tutta verità potrò dire che tanto da te ottengo quanto ne spero » (cfr. G.C. N. II, 21, 6-8).

« Per intendere la grandezza della tua Divinità, o Signore, mi è necessaria la fede e per operare mi è necessaria la speranza, perchè se non avessi speranza di possederti un giorno, non avrei la forza di faticare quaggiù. Non desidero più cose terrene, non più, sebbene in esse non ho mai sperato. Ma ho viva speranza di conseguire non le cose della terra, nelle quali ordinariamente sperano i mondani, ma di conseguire te, mio Dio.

« O Signore, dammi salda speranza, perchè non mi posso salvare senza questa virtù ben radicata ed infusa nell'anima. Essa mi è necessaria per impetrare perdono dei miei peccati e per raggiungere il mio fine. Quale diletto dà all'anima mia la speranza, facendole sperare quello che in patria deve poi godere, facendole fin da quaggiù gustare in parte quello che nel cielo deve eternamente godere, intendere e possedere, il che sei Tu, Dio mio » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

XXI

IL MOTIVO DELLA SPERANZA

PRESENZA DI DIO. — Fammi ben comprendere, o Signore, che la mia speranza deve trovare il suo fondamento in te, nel tuo amore, nella tua misericordia infinita.

Meditazione.

1. — Se dovessimo fondare la nostra speranza sui nostri meriti, sul grado di grazia che possediamo, la nostra speranza sarebbe molto incerta, perchè nè possiamo avere la certezza di essere in stato di grazia, nè possiamo essere sicuri delle nostre opere buone, sempre piene di difetti. Ma la nostra speranza è *certa* perchè il suo primo fondamento dobbiamo ricercarlo non in noi, ma in Dio, nella sua bontà infinita, nella sua volontà salvifica per cui « vuole che tutti gli uomini si salvino » (*I Tim.* 2, 4), nella sua volontà santificante per cui ci vuole non solo salvi, ma anche santi: « questa è la volontà di Dio, la santificazione vostra » (*I Tess.* 4, 3).

Dio vuole che la certezza della nostra speranza poggi unicamente su di lui. Pur esigendo la nostra collaborazione, le nostre opere buone, non vuole che fondiamo su di esse la nostra fiducia; infatti, Gesù, dopo averci spronato a fare tutto ciò che è in nostro potere, ha soggiunto: « Quando avrete fatto tutto quello che vi è comandato, dite: 'siamo servi inutili' » (*Lc.* 17, 10). Lezione tanto difficile a comprendersi da quelle anime che sono troppo abituate a contare sulle loro forze e che s'illudono di potersi addentrare in una vita spirituale più profonda con le loro risorse personali. Perciò, quando il Signore le vuole far progredire, le fa passare per penosi stati d'impotenza, lascia loro sperimentare le ribellioni e le ripugnanze della natura, affinchè si convincano quanto è vana la fiducia che ripongono in se stesse. E proprio qui sta il punto delicato: saper accettare questa esperienza senza cadere nello scoraggiamento. Se prima contavi su di te

ed ora, di fronte a certe difficoltà, a certe prove della vita interiore, vedi le tue forze ridotte al nulla, ringrazia il Signore. Egli in tal modo ti libera dalla troppa fiducia che avevi in te stesso e ti obbliga all'esercizio di una speranza più pura, più soprannaturale, spoglia da ogni elemento ed appoggio umano. Ma, se non puoi sperare in te stesso, questo non è un motivo per disperarti, bensì per sperare unicamente in Dio, per buttarti in lui con piena fiducia, un po' come il bambino che, quanto più è incapace ed impotente, tanto più si rifugia fiducioso fra le braccia della mamma.

2. — La certezza della nostra speranza deriva dalla certezza della nostra fede: « So in chi ho posto fede — dice S. Paolo — e son certo che Egli ha il potere di conservare il mio deposito fino a quel giorno », ossia fino alla vita eterna (*II Tim.* 2, 11). Non si tratta di una certezza intellettuale, ma piuttosto di una certezza della volontà, del cuore per cui ci fidiamo pienamente di una persona da cui sappiamo con sicurezza di essere amati. E chi ci ama più di Dio? Chi, più di Dio, ci ha dato prova del suo amore? Guardiamo Gesù in croce e ripetiamo con S. Paolo: « Il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me » (*Gal.* 2, 20). Ora, chi « ha un amore più grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici? » (*Gv.* 15, 13).

Ecco dove si fonda la certezza della tua speranza. Devi sperare di giungere al possesso beatificante di Dio nella vita eterna ed all'unione con lui su questa terra non tanto perchè hai fatto sempre il tuo dovere, perchè ti senti forte nel bene, virtuoso, ben disposto... ma perchè, malgrado la tua miseria e la tua debolezza, sai che Dio è sempre pronto ad aiutarti, purchè tu riconosca umilmente il tuo nulla e riponga in Lui tutta la tua fiducia. S. Teresa del B. G. diceva: « La santità non consiste in questa o in quella pratica; consiste invece in una disposizione del cuore che ci rende umili e piccoli fra le braccia di Dio, coscienti della nostra debolezza *e confidenti fino all'audacia nella sua bontà di Padre* » (*NV.*).

Se nelle tue cadute e nelle tue impotenze ti rinchiudi in te stesso, ti tarpi le ali della speranza e non fai che affogarti sempre più nella tua miseria; ma se, invece, ti sollevi a Dio con un atto di fiducia piena, allora la tua debolezza viene confortata e sostenuta dalla sua onnipotenza ausiliatrice. Se, di fronte alle difficoltà, ai sacrifici che il dovere t'impone, stai a calcolare le tue forze, indietreggi, sei tentato di disertare; ma se, invece, distogliendo lo sguardo da te stesso, lo rivolgi a Dio, al suo amore infinito, la certezza del suo aiuto ti darà la forza di procedere. La salda speranza in lui ti renderà forte, coraggioso, generoso: sarà la leva della tua vita.

Colloquio.

« Fortissimo, onnipotente Signore, mostrami la mia povertà affinchè la confessi. Io dissi d'essere ricco e che non mancavo di nulla ed ignoravo che ero povero, cieco, nudo, misero e miserabile; credevo d'essere qualche cosa, ed ero nulla. Io dissi: '*Diverrò sapiente*' e divenni stolto; credevo d'esser prudente, e m'ingannai; e vedo ora che la sapienza è tuo dono, che senza di te non possiamo far nulla, poichè se Tu, o Signore, non custodisci la città, invano vigila chi la sta custodendo. Questo Tu m'insegnasti affinchè io mi conoscessi; mi abbandonasti e mi provasti... affinchè io mi conoscessi. Appena ti scostasti alquanto da me, tosto caddi; vidi allora e conobbi che Tu mi reggevi; se caddi fu da me, e se risorsi fu per il tuo aiuto.

« O mio Dio, io potrei disperare per i miei grandi peccati e per le mie innumerevoli negligenze... ma non ardisco di disperare poichè, tuo nemico un tempo, fui con te riconciliato per la morte del tuo Figlio; e non solamente riconciliato, ma da lui fatto salvo. Perciò ogni mia speranza e la certezza della mia fiducia è tutta nel prezioso suo Sangue che fu sparso per noi e per la nostra salute. In Lui respiro, in Lui fidando, spero di giungere a te, non per la mia giustizia, ma per quella che mi viene dal Figlio tuo, Signor nostro Gesù Cristo.

« Nel travaglio, dunque, di questa guerra levo lo sguardo

a te, Signore Gesù. Mi faccia il nemico ciò che vuole, io non temerò perchè Tu sei un forte difensore. Ho ben ragione di sperare in te, poichè non sarò confuso in eterno.

« Ora, finchè sono nel corpo, son lontano da te; giacchè vado avanti per fede e non per visione. Verrà il tempo in cui vedrò quello che ora credo senza vedere e sarò felice. Allora verrà la realtà di cui ora ho la speranza. Nella mia speranza vivo contento, perchè Tu nella tua promessa sei verace; ma, tuttavia, non possedendoti ancora, gemo sotto il pungolo del desiderio. Fammi, in questo desiderio, perseverante fino a che venga ciò che hai promesso; allora finiranno i gemiti e risonerà unicamente la lode » (S. Agostino).

XXII

LA PROVA DELLA SPERANZA

PRESENZA DI DIO. — Dammi, o Signore, una speranza invincibile; insegnami a sperare contro ogni speranza, insegnami a « soprasperare ».

Meditazione.

1. Diamo prova della saldezza della nostra fede quando perseveriamo in essa malgrado le oscurità; diamo prova della saldezza della nostra speranza quando non cessiamo di sperare malgrado le circostanze avverse per cui ci sembra talvolta che Dio ci abbia abbandonato. Come è più meritorio l'atto di fede fatto in mezzo alle tenebre ed ai dubbi, così è più meritorio l'atto della speranza emesso in mezzo alla desolazione ed all'abbandono. Le virtù teologali sono il mezzo più adatto e proporzionato per unirci a Dio, e di fatto ci uniremo di più a lui quanto più la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità saranno pure, intense, pienamente soprannaturali. Proprio per farci giungere a ciò Dio ci fa passare attraverso il crogiuolo della prova. Per ogni anima cara a Dio si rinnova, in certo modo, la storia di Giobbe:

è provato nei beni, nei figli, nella sua persona; è abbandonato dagli amici e dalla moglie; da ricco e stimato qual'era, si trova solo, su un letamaio, ricoperto di un'orribile lebbra dalla testa ai piedi.Ma, se Dio è buono, se è vero che ci vuol bene, perchè permette tutto ciò? Perchè ci lascia soffrire? « Dio non ha fatto la morte — dice la S. Scrittura — nè si allieta della perdizione dei viventi... Ma gli empi, con la mano e con la voce, chiamano la morte » (*Sap.* 1, 13 e 16). La morte e la sofferenza sono conseguenze dei peccati che Dio non impedisce perchè vuol lasciare l'uomo libero. E, tuttavia, non soffrono solo i peccatori, ma anche gli innocenti: perchè? Perchè Dio vuol provarli come si prova l'oro nella fornace, perchè vuole purificarli, vuole innalzarli ad un bene e ad una felicità immensamente superiori ai beni ed alle felicità della terra. Ed ecco che Dio permette la sofferenza dei buoni e si serve anche delle conseguenze del peccato — guerre, disordini, ingiustizie sociali e private — per il maggior bene dei suoi eletti. Resta però che, mentre siamo nella prova, non vediamo, non comprendiamo il perchè di essa, Dio non ci dà conto della sua condotta, non ci svela i suoi piani e perciò è per noi duro resistere nella fede e nella speranza. Duro, ma non impossibile, perchè è certo che Dio non manda mai prove superiori alle nostre forze, come pure è certo che Dio non ci abbandona mai, se non siamo noi i primi ad abbandonarlo.

2. — Il minimo atto di speranza, di fiducia in Dio, formulato in mezzo alla prova, in uno stato di desolazione interiore od esteriore, vale immensamente più di mille atti formulati nel tempo della gioia, della prosperità. Quando soffri nell'anima o nel corpo, quando sperimenti il vuoto dell'abbandono e dell'impotenza, quando sei travagliato da ripugnanze e da ribellioni della natura che vorrebbe scuotere il giogo del Signore, non puoi pretendere di avere il sentimento confortante della speranza, della fiducia, anzi, spesso ne proverai il sentimento contrario e, tuttavia, anche in que-

sto stato puoi fare atti di speranza e di fiducia, non sentiti, ma voluti. Le virtù teologali si esercitano essenzialmente con la volontà; quando il sentimento le accompagna, il loro esercizio è soave, consolante; ma quando rimane il puro atto della volontà allora questo esercizio è arido e freddo, eppure, non per questo è meno meritorio, anzi, può esserlo ancora di più e dà molta gloria a Dio. Non devi, quindi, turbarti se non *senti* più la fiducia, ma devi *voler* avere fiducia, devi *voler* sperare e sperare ad ogni costo, malgrado tutti i colpi che Dio t'infligge per mezzo della prova. Allora è il momento di ripetere con Giobbe: « Quand'anche Dio mi uccidesse, in lui spererò » (13, 15). Non illuderti di poter passare attraverso queste prove senza dover lottare contro lo scoraggiamento, contro tentazioni di sfiducia e forse anche di disperazione; questa è la reazione della natura che si ribella a ciò che la ferisce. Il Signore, che conosce la nostra debolezza, non ci condanna, ma ci compatisce. Questo stato non offende Dio, purchè tu cerchi sempre dolcemente di reagire con atti di fiducia voluta. Ogni volta che l'onda dello scoraggiamento tenta di travolgerti, reagisci ancorandoti in Dio con un semplice movimento di fiducia; anche se in certi periodi la tua vita spirituale dovesse ridursi a questo esercizio, non avresti perduto nulla ma, anzi, avresti guadagnato molto. Proprio attraverso queste prove si arriva all'esercizio eroico della fede e della speranza; e l'eroismo delle virtù è necessario per arrivare alla santità.

Colloquio.

« Salvami, o Dio, perchè mi arriva l'acqua sino alla gola! Mi trovo immerso in profondo pantano senza punto d'appoggio; sono sceso in fondo all'acqua e la corrente mi travolge. Sono stanco di chiamare, ho secche le fauci, ho consunti gli occhi in attesa di te, mio Dio. Ma io fo a te la mia preghiera, o Signore, implorando un tempo favorevole. O Dio, per la tua grande bontà rispondimi con la costanza del tuo soccorso. Traimi dal fango perchè non ci affondi; ch'io scampi dai ne-

mici e dal fondo dell'acqua. Esaudiscimi per la tua pietosa bontà; per la tua somma clemenza volgiti a me, non nascondermi il tuo volto. Salvami, poichè Tu sei la mia speranza, o Signore Iddio! Tu la mia sicurezza sin dall'infanzia, in te sempre ho riposto la mia fiducia. O Dio, non startene lontano da me, accorri in mio aiuto. Io soffro, ma sempre spererò in te e abbonderò vieppiù in ogni tua lode. Tu, che mi facesti provare grandi angustie e sciagure, ancora mi ridonerai la vita e mi farai risalire dai cupi abissi terrestri; accrescerai la mia grandezza e continuerai a consolarmi » (cfr. *Sal.* 68 e 70).

« O speranza, dolce sorella della fede, tu sei quella virtù che con le chiavi del Sangue di Cristo disserri a noi la vita eterna. Tu guardi la città dell'anima dal nemico della confusione; e, quando il demonio, con la gravità delle colpe commesse, vuol gettare l'anima nella disperazione, tu non rallenti i tuoi passi ma, tutta virile, perseveri nella fortezza, ponendo nella bilancia il prezzo del Sangue di Cristo. Tu poni la corona della vittoria in capo alla perseveranza, poichè sperasti conseguirla in virtù del Sangue » (S. Caterina da Siena).

XXIII

SPERARE SENZA MISURA

PRESENZA DI DIO. — Sostieni, o Signore, la mia speranza affinchè io possa sperare in te senza misura.

Meditazione.

1. — « L'uomo — insegna S. Tommaso — non può mai amare Dio quanto Egli deve essere amato; parimenti non possiamo credere e sperare in lui quanto dobbiamo » (I-II, q. 64, a. 4). Perciò si può dire che la misura di sperare in Dio è di sperare senza misura. La tua speranza, la tua fiducia in Dio non sarà mai eccessiva, mai esagerata, perchè si appoggia sulla misericordia di Dio che non ha limiti. Se cerchi sinceramente di fare da parte tua tutto quello che puoi per piacere a Dio, non devi temere di sperare troppo in lui. La sua potenza soccorritrice, il suo desiderio del tuo bene, della tua santificazione superano infinitamente le tue speranze, per quanto ardite possano essere. A Dio piace talmente questa speranza cieca, illimitata in lui che, quanto più ci vede sperare, tanto più ci ricolma dei suoi beni: « quanto più l'anima spera, tanto più ottiene », ha detto S. Giovanni della Croce (S. III, 7, 3) e S. Teresa del B. G., facendo suo questo pensiero, esclama: « Non si può mai abbastanza confidare in Dio che è tanto potente e misericordioso. Si ottiene da lui quanto appunto da lui si spera » (*St.* 12).

Quanto più ti trovi misero, debole, impotente, tanto più buttati a sperare in Dio; se non puoi nè devi aspettarti di giungere alla santità con le tue forze, devi sperare di giungervi con la forza di Dio che è onnipotente, devi sperare di giungervi per la sua misericordia infinita che ama chinarsi sulle anime consapevoli della propria debolezza, che ama, come ha detto la Madonna « esaltare gli umili e ricolmare di bene di affamati » (cfr. *Lc.* 1, 52-53). L'esperienza della tua miseria deve farti sentire sempre più vivo il bisogno di Dio, anzi, la tua stessa miseria deve essere un grido incessante che invoca con piena fiducia il suo aiuto onnipotente. Più l'anima tua si dilaterà nella speranza, nella fiducia in Dio, e più si spalancherà alla sua azione santificatrice. La misericordia di Dio è pronta a scendere su di te per purificarti, per santificarti, ma, per farlo, aspetta che tu le apra le porte del tuo cuore con un atto d'immensa confidenza.

2. — Quando un'anima si sforza di applicarsi con tutta la sua buona volontà all'esercizio delle virtù, all'adempimento di ogni suo dovere, quando è decisa a non rifiutare nulla al Signore, deve mantenersi in un atteggiamento di totale fiducia in lui, nonostante le inevitabili cadute. Sì, devi avere una fiducia estrema che il Signore verrà a santificarti nonostante le mancanze del passato, le miserie del presente, le ari-

dità di spirito, le ripugnanze della natura, la stanchezza, l'abbattimento di forze.

Dio ci ama non perchè siamo senza peccato, ma perchè siamo suoi figli, perchè ha infuso in noi la sua grazia. E tu non devi mai fare a Dio il torto di non credere al suo perdono; nè devi scoraggiarti per le cadute che ti sfuggono malgrado la tua buona volontà. Se ti scoraggi è perchè cerchi la perfezione, non solo per la gloria di Dio, ma un po' anche per la tua soddisfazione, è perchè vorresti essere sicuro di te stesso, anzichè voler essere sicuro di Dio solo. E tutto ciò, in fondo, è frutto di orgoglio sottile. Invece di sgomentarti, d'irritarti per le tue imperfezioni, riconoscile umilmente, presentale a Dio come il malato presenta le piaghe al medico, chiedi perdono e poi ricomincia subito da capo con grande fiducia. Devi imparare a servirti delle tue miserie, delle tue mancanze per patrocinare la tua causa, per dimostrare a Dio quanto hai bisogno del suo aiuto, per aumentare la tua fiducia in lui. La speranza in Dio è la grande ancora di salvezza della tua povera anima sbattuta dai flutti della fragilità umana. In questo senso S. Paolo ti esorta a procedere « sorretto dalla virtù di Dio, il quale ci ha salvati e ci ha chiamati con una santa chiamata, non già per le nostre opere, ma secondo il proprio disegno e per la grazia concessa a noi in Gesù Cristo » (*II Tim.* 1, 8-9). Lungi dal concludere che le opere buone sono inutili, la speranza cristiana esige da parte tua tutta l'applicazione possibile per fare il bene e fuggire il male; ma poi ti lancia molto al di là delle tue povere opere, ti lancia in Dio, nella sua misericordia infinita.

Colloquio.

« O Gesù, come può un'anima così imperfetta al pari della mia aspirare alla santità, alla pienezza dell'amore? Che mistero è mai questo? E perchè, mio unico Amico, non riserbi questi desideri immensi alle anime grandi, alle aquile che si librano alle altezze supreme? Tu lo sai, io non sono che un povero uccellino, coperto appena di una leggera lanugine, non sono già un'aquila e dell'aquila non ho che l'occhio ed il cuore perchè, nonostante la mia estrema debolezza, oso fissare il Sole divino dell'amore. Vorrei volare verso questo Sole splendente, vorrei elevarmi lassù, fino al focolare divino della SS.ma Trinità. Ma l'unica cosa che io posso fare è di sollevare le mie piccole ali, ma non è già in mio potere innalzarmi fino a quelle altezze. Che sarà mai di me? Morirò forse di dolore alla vista della mia impotenza? Oh, no, non me ne affliggerò affatto! Con audace abbandono voglio restarmene qui, fissando fino alla morte il mio Sole divino. Niente potrà spaventarmi, nè il vento, nè la pioggia; se grosse nubi verranno a celarmi l'Astro d'amore, se mi parrà di credere che non esista altra cosa all'infuori della notte di questa vita, sarà allora il momento della gioia *perfetta,* il momento di spingere la mia confidenza sino ai limiti estremi, guardandomi bene dal mutar posto, sapendo che, oltre queste tristi nubi, continua a brillare il mio dolce Sole. E, se Tu resti sordo al grido lamentevole della tua debole creatura, se resti velato, ebbene, acconsento a restare bagnata, accetto di rimanere assiderata dal freddo e godo ancora di questa sofferenza che mi son meritata. Sì, o mio Astro diletto, sono felice di sentirmi piccola e debole alla tua presenza!... Un giorno, o Gesù, lo spero, Tu piomberai sopra di me, trasportandomi nel focolare dell'amore e mi immergerai finalmente in quell'ardente voragine » (cfr. T.B.G. *St.* 11).

XXIV

CORRISPONDENZA ALLA GRAZIA

IX Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fa' che in me la tua grazia non sia vana.

Meditazione.

1. — Oggi la liturgia c'invita a riflettere sul grave problema della nostra corrispondenza alla grazia e lo fa presentandoci il triste quadro delle vicende d'Israele, il popolo eletto che Dio aveva ricolmato dei suoi benefici, circondato di grazie, protetto con cura gelosa e che, tuttavia, per la sua infedeltà si è perduto. Nell'Epistola, S. Paolo, dopo aver toccato alcuni punti della prevaricazione d'Israele, conclude: « Queste cose accaddero loro a modo di esempio e furono scritte per ammonimento a noi... Cosicchè, chi crede di stare in piedi, badi di non cadere ». E' un forte richiamo alla vigilanza, all'umiltà. Se Dio ci ha prevenuti con le sue grazie, se ci ha chiamati ad una vita interiore più intensa, ad una maggiore intimità con lui, tutto ciò, lungi dal renderci presuntuosi, deve scavare nel nostro cuore un'umiltà più profonda: i doni di Dio vanno custoditi sotto la cenere di un'umile diffidenza di sè. Guai a noi se dovessimo ritenerci ormai affrancati da quelle debolezze che riscontriamo e che, forse, condanniamo negli altri! Ripetiamo piuttosto umilmente: Signore, aiutami, altrimenti io potrei fare anche peggio. Ma, esortandoci all'umiltà, S. Paolo ci spinge pure alla confidenza perchè « Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre quel che potete, ma con la tentazione vi procurerà anche la via d'uscita, onde possiate sopportarla ». Anche l'Apostolo c'insegna che la coscienza della nostra debolezza non deve scoraggiarci perchè Dio è sempre pronto a sostenerci con la sua grazia. Dio conosce le nostre debolezze, conosce le lotte che dobbiamo sostenere, conosce le tentazioni che ci travagliano e, per ognuna di esse, ci dà quella misura di grazia che ci è necessaria per trionfarne. E' ben vero che quando la bufera infuria noi avvertiamo solo l'urto della lotta, mentre la grazia con cui Dio ci soccorre rimane del tutto nascosta; eppure, questa grazia c'è, dobbiamo esserne certi, perchè « Dio è fedele ». « Dio mi ha sempre soccorso — diceva S. Teresa del B.G. — Io conto sopra di lui. La sofferenza

potrà giungere al colmo, ma sono sicura che Egli non mi abbandonerà » (*St.* 12).

2. — Il Vangelo, riprendendo lo stesso argomento dell'Epistola, ci presenta Gesù che piange su Gerusalemme. Il Creatore, il Signore, il Salvatore piange sulla rovina delle sue creature, del popolo che ha prediletto fino a sceglierlo quale compagno della sua vita terrena e che avrebbe voluto salvare a tutti i costi.

« Gerusalemme, Gerusalemme... quante volte io pure volli adunare i tuoi figlioli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto l'ali e tu non hai voluto! » (*Mt.* 23, 37). Questo è stato l'atteggiamento costante di Gesù verso la città santa, ma questa è sempre rimasta cieca ad ogni luce, sorda ad ogni invito e il Salvatore, pochi giorni prima di andare alla Passione, le lancia l'ultimo, accorato richiamo: « Oh, se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace! » Ma ancora una volta la città resiste e Gesù, dopo averla tanto amata, dopo aver pianto su di lei come la madre piange sul figlio traviato, le predice le sua rovina: « i tuoi nemici... non lasceranno in te pietra su pietra, perchè non hai riconosciuto il momento nel quale sei stata visitata ».

E tu sai riconoscere i momenti nei quali il Signore visita l'anima tua? Una parola buona, letta o udita forse anche per caso, un esempio edificante, un'ispirazione interiore, una luce nuova che ti fa vedere più a fondo i tuoi difetti, che ti apre nuovi orizzonti di virtù e di bene, sono altrettante visite di Gesù. E tu, come corrispondi? La tua anima è sensibile a queste luci, a questi richiami? Non ti sorprendi qualche volta in atto di rivolgere lo sguardo altrove per timore che la luce intravista ti chieda sacrifici troppo duri al tuo amor proprio?

Oh, se tu avessi sempre riconosciuto il momento in cui il Signore ti ha visitato! Se ti fossi sempre spalancato alla sua azione! Cerca, dunque, di ricominciare oggi da capo, disposto a ricominciare poi ogni volta che ti accadrà di cedere alla natura. « Quello che giova alla tua pace », al tuo bene,

alla tua santificazione sta proprio qui, in questa continua adesione agli impulsi della grazia.

Colloquio.

« Come già a te confessai, o gloria della mia vita, o Signore Dio mio, virtù della mia salute, io sperai talvolta nella mia virtù la quale, però, non era virtù; e quando volli correre, mentre maggiormente mi credevo in piedi, allora più velocemente caddi e tornai indietro, invece d'avanzare; e ciò che credevo di conseguire, s'è andato da me allontanando; così Tu, o Signore, in molti modi metti alla prova le mie forze. Ora che m'illuminasti, conosco che ciò che maggiormente credevo di fare non lo potevo compiere da me. Dicevo a me stesso: Farò questo, terminerò quello; e non feci nè l'una cosa nè l'altra. Vi era la volontà, non il potere e se v'era il potere, non vi era la volontà, poichè confidavo nelle mie forze. Sorreggimi, dunque, o Signore, perchè da solo nulla posso; perchè quando la mia stabilità sei Tu, allora, è vera stabilità; ma quando la mia stabilità sono io, allora è fiacchezza » (S. Agostino).

« O Signore, insegnami ad essere sempre docile alla tua grazia, a dirti sempre di sì. Dire sempre di sì alla tua volontà significata nei tuoi comandamenti. Dire sempre di sì alle ispirazioni intime con cui Tu mi solleciti, m'inviti ad una più intensa unione, ad una più generosa dedizione, ad un più totale distacco. Fa' che io sia sempre pronta ad aprirti la porta della mia volontà, anzi, a tenerla sempre spalancata affinchè Tu possa entrarvi e così io non perda neppure una di queste tue visite, di questi tocchi delicati, di queste richieste.

« Fammi ben comprendere che la vera pace non consiste nè devo ricercarla nell'esenzione dalle difficoltà, nella condiscendenza ai miei desideri, ma nella totale adesione alla tua volontà, nella docilità alle ispirazioni dello Spirito Santo » (Cfr. Sr. Carmela d. Spirito S. c. s.).

XXV

LA CARITÀ

PRESENZA DI DIO. - O Signore, fa' che mediante la carità io possa davvero partecipare alla tua vita di amore.

Meditazione.

1. — La fede ti fa aderire a Dio per mezzo della conoscenza e, quindi, interessa soprattutto la tua mente; la speranza ti fa aderire a Dio per mezzo della convinzione di possederlo un giorno nella vita beata e, quindi, interessa soprattutto il tuo desiderio di felicità, ma la carità prende tutto il tuo essere e, per mezzo dell'amore, lo slancia in Dio. La fede ti dice chi è Dio, ti rivela il mistero della sua vita intima che sei chiamato a partecipare, la speranza ti dice che questo Dio vuol essere il tuo bene per tutta l'eternità, ma la carità te lo fa raggiungere immediatamente per quella forza unitiva che le è propria. « La carità — insegna S. Tommaso — fa propriamente tendere a Dio, unendo l'affetto dell'uomo a Dio, sì che l'uomo non viva più per sè, ma per Iddio » (I-II, q. 17, a. 6, ad. 3).

Ma, che cos'è questa carità che ha il potere di unirci a Dio, di farci vivere in intimi rapporti con lui al punto che: « chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui » (*I Gv.* 4, 16)? E' una partecipazione creata della carità, dell'amore infinito con cui Dio ama se stesso, ossia dell'amore con cui il Padre ama il Figlio, con cui il Figlio ama il Padre e l'uno e l'altro si amano nello Spirito Santo. Mediante la carità tu sei chiamato ad entrare in questa corrente, in questo circolo d'amore eterno che unisce fra loro le tre Persone della SS.ma Trinità. Già la fede, rendendoti partecipe della conoscenza che Dio ha di se stesso, ti fa entrare nell'intimità della vita divina; ma la carità ti fa penetrare ancora più addentro, inserendoti, per così dire, in quel movimento d'amore, d'amicizia incomparabile che esiste nel seno della SS.ma Trinità.

La carità ti lancia nel centro della vita intima di Dio, ti rende capace di associarti all'amore infinito delle tre divine Persone: per essa, insieme col Padre ami il Figlio, insieme col Figlio ami il Padre ed ami il Padre ed il Figlio nell'amore dello Spirito Santo.

2. — Anche mediante la speranza ami Dio, ma lo ami soprattutto come tuo bene, come fonte della tua felicità, lo ami per il soccorso, per l'aiuto che attendi da lui; invece, la carità ti rende capace di amare Dio per se stesso, perchè Egli è la bontà, la bellezza, la sapienza infinita, in una parola, perchè è Dio. L'amore che accompagna la speranza, pur essendo preziosissimo, è ancora imperfetto appunto perchè è amore di *concupiscenza,* mediante il quale si ama Dio per i benefici che da lui si ricevono. Invece l'amore di carità è perfetto perchè è puro amore di *compiacenza,* di *benevolenza,* ossia è amore che si compiace del bene infinito di Dio e che vuole questo suo bene, non per il proprio tornaconto, ma per lui, per la sua felicità, per la sua gloria. La carità solleva il tuo amore così in alto che lo rende capace di amare realmente Dio come Egli stesso si ama, sebbene non con la medesima intensità. Dio ama se stesso con amore di compiacenza e di benevolenza infinita: il Padre si compiace infinitamente nel bene infinito del Figlio e infinitamente lo vuole; a sua volta il Figlio si diletta nel bene infinito del Padre e infinitamente lo vuole e così pure il Padre ed il Figlio rispetto allo Spirito Santo, e viceversa. Fra le tre Persone divine vi è, dunque, un amore di amicizia purissima per cui ognuna si diletta nel bene e nella felicità dell'altra e ognuna vuole la gloria dell'altra. La carità ti rende capace di amare Dio con questo amore di amicizia, ossia di amarlo anzitutto per lui, per la sua gloria, per la sua felicità. E' vero, tu, piccola creatura, nulla puoi aggiungere alla felicità ed alla gloria intrinseca di Dio; tuttavia la carità per lui ti spinge ad impegnarti con tutte le tue forze a fargli piacere, a dargli gusto, a procurargli, se così si può dire, la gioia di

vederti corrispondere in pieno al suo amore; ti spinge a consacrare a lui tutta la tua vita, a donarti a lui senza riserva; ti spinge a cercare in primo luogo la sua volontà, i suoi interessi, la sua gloria, mettendo da parte la tua volontà ed i tuoi interessi personali. Ora comprendi meglio la sentenza di S. Tommaso: « la carità unisce l'affetto dell'uomo a Dio, sì che non viva più per sè, ma per Dio ».

Colloquio.

« Considera, anima mia, con che gioia ed amore il Padre riconosce suo Figlio e il Figlio suo Padre; contempla l'ardore con cui lo Spirito Santo si unisce ad Essi e come nessuno dei Tre possa separarsi da tanto amore e conoscenza, formando Essi una cosa sola; si conoscono, si amano, si compiacciono a vicenda. Ora, che bisogno v'è del mio amore? Perchè lo vuoi, mio Dio? Che ti guadagni con esso?

« O amore, o nome ch'io vorrei ripetere ovunque e che solo può darmi ardire di ripetere con la sposa dei Cantici: ' Ho amato il mio Diletto! ' Solo l'amore può darmi diritto di pensare che Tu, Dio mio, mio Sposo e Bene mio, abbia bisogno di me...

« L'amore, però, non deve essere frutto d'immaginazione, ma dev'esser provato con le opere... O Gesù, che non fa mai un'anima infiammata del tuo amore? Chi ti ama veramente ama tutto ciò che è buono, vuole tutto ciò che è buono, loda tutto ciò che è buono, favorisce tutto ciò che è buono, non s'accompagna che coi buoni per aiutarli e difenderli; insomma, non ama che la verità e ciò che è degno d'essere amato. Chi ti ama veramente, o Signore, non è possibile che insieme ami le vanità della terra; sua unica cura è di contentare te. Muore dal desiderio di essere da te riamato e consuma la vita nella brama di poterti maggiormente amare.

« O Signore, degnati di darmi questo amore almeno prima di morire! Sarebbe un gran conforto poter pensare, al momento della morte, di dover essere giudicata da te che ho amato sopra tutte le cose. Potrei allora venirti innanzi con

confidenza, anche col carico dei miei debiti, persuasa di andare non già in una terra straniera, ma nella mia patria, nel regno di Colui che tanto amo e che pur tanto mi ama » (Cfr. T.G. *Es.* 7, 2; *P.* 4, 11 e 12; *Cam.* 11, 3 e 8).

XXVI

AMORE DI AMICIZIA

PRESENZA DI DIO. - O Signore, che io possa vivere in pieno nella tua amicizia divina.

Meditazione.

1. — La più alta espressione dell'amore umano è l'amicizia; e S. Tommaso insegna che la carità è appunto amore di amicizia tra l'uomo e Dio. L'amicizia, però, esige una certa parità, una comunanza di vita, di beni; esige reciprocità di affetti, mutua benevolenza. Ma quale parità e comunanza di vita può esistere fra la creatura che è nulla e Dio che è l'Essere supremo? Dal punto di vista naturale nessuna. Però Dio ha voluto innalzare la creatura allo stato soprannaturale, comunicandole una partecipazione della sua natura e della sua vita divina. E' vero, benchè divinizzato dalla grazia, l'uomo resta sempre creatura e Dio resta sempre l'Essere inaccessibile, trascendente; tuttavia Egli, nel suo amore infinito, ha trovato il modo di elevare l'uomo sul piano della Sua vita divina. Il primo frutto dell'amore di Dio per noi è proprio questa forma di parità, di comunanza di vita che, mediante la grazia, Egli ha voluto stabilire fra noi e lui. Dio ci ha, dunque, prevenuti, non solo col suo amore di Creatore, per cui ci ha dato l'esistenza, ma anche col suo amore di Padre, per cui ci ha resi partecipi della sua vita divina.

« L'amore trova o rende uguali gli amanti »; ed ecco che Dio ci ha amati fino a renderci simili a sè, onde poterci ammettere nella cerchia della sua amicizia divina, di quell'amicizia che esiste nel seno della Trinità fra le tre Persone divine. Di più, come l'amico desidera vivere con l'amico e sempre cerca la sua presenza, la sua vicinanza, così Dio ha voluto rendersi così vicino e così intimo a noi da venire a porre la sua dimora nelle anime nostre: « verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23). Quale maggiore comunanza di vita fra noi e Dio di questa continua società con le Persone divine che abitano nell'anima nostra e con le quali, mediante la carità, possiamo entrare in veri rapporti di amicizia?

2. — L'amicizia esige reciprocità di amore. Dio ci ha prevenuti col suo amore di amicizia: Dio per il primo ci ha amati e, amandoci, ha infuso in noi la grazia e la carità mediante le quali ci ha resi capaci di ricambiare il suo amore. Ricambieremo l'amore di Dio, non con il nostro amore naturale, umano — che sarebbe insufficiente allo scopo — ma con l'amore di carità che lo Spirito Santo ha infuso nei nostri cuori e che è una partecipazione di quell'amore infinito con cui Dio ama se stesso. Dio infonde in noi questo dono preziosissimo e noi dobbiamo accoglierlo con cuore puro, libero, per potervi aderire con tutta la forza della nostra volontà e del nostro affetto.

Dio, offrendoci la sua amicizia, ci ha fatto simili a sè, trasformando il nostro essere da naturale in soprannaturale, e noi, per rispondere alla sua amicizia, dobbiamo cercare di renderci simili a lui trasformando la nostra volontà nella sua. La vera amicizia porta a comunanza di pensieri, di volontà, di affetti, di desideri, di interessi. Il vero amico fa suoi gli interessi ed i voleri dell'amico, pensa come lui, ama quello che lui ama, vuole quello che lui vuole. Così dobbiamo fare noi riguardo a Dio, se vogliamo vivere realmente da amici suoi. Gesù stesso ha detto: « Voi siete miei amici, se fate quel che vi comando » e « se uno mi ama, osserverà la mia parola » (*Gv.* 15, 14; 14, 23). Da parte nostra, perciò, l'amicizia con Dio, ossia la carità, esige una continua tendenza a conformare i nostri pensieri, voleri e desideri al pensiero ed alla volontà dell'Amico divino. La nostra amicizia con

Dio sarà perfetta quando in noi non vi sarà più nulla che contrasta con i desideri ed i voleri divini, ma ci saremo in tutto adeguati ad essi e allora sarà perfetta anche la nostra unione con lui. « Lo stato dell'unione divina consiste precisamente nell'avere l'anima secondo la volontà del tutto trasformata in quella di Dio, in modo che non vi sia in lei alcuna cosa contraria alla volontà divina, ma bensì i suoi moti siano in tutto e per tutto solamente volontà di Dio » (G.C. S. I, 11, 2). Perfetta carità, perfetta amicizia, perfetta unione con Dio: ecco la meta verso la quale devi tendere, avanzando sollecito con i passi dell'amore.

Colloquio.

« Tu lo sai, mio Dio, che non ho mai desiderato altro che amare te unicamente e che non ambisco altra gloria che questa. Il tuo amore mi prevenne sin dall'infanzia, crebbe con me ed ora è diventato un abisso del quale non posso scandagliare le profondità. L'amore trae l'amore: il mio amore si slancia verso di te e vorrebbe colmare l'abisso che l'attrae; ma, purtroppo, esso non è neanche una goccia di rugiada perduta nell'oceano. Per amarti, o Signore, come Tu ami me devo servirmi del tuo amore; solamente allora io trovo riposo.

« L'amore! Ecco tutto quello che Tu esigi da noi. Non hai bisogno delle nostre opere, ma solamente del nostro amore..., Tu, che non hai dubitato di chiedere in elemosina un po' d'acqua alla Samaritana. Avevi sete, ma, dicendo 'Dammi da bere', era l'amore della tua povera creatura che Tu, Creatore dell'universo, chiedevi: avevi sete di amore! Oh, sì, veramente. E oggi, più che mai, sei assetato! Non incontri che ingrati ed indifferenti fra i discepoli del mondo e fra i *tuoi discepoli* trovi pochissimi cuori che si abbandonino senza riserva alla tenerezza del tuo amore infinito.

« Il tuo amore misericordioso è dovunque sconosciuto, rigettato...; quei cuori ai quali vorresti farne dono generoso si rivolgono alle creature, mendicando la loro felicità al misero affetto di brevi istanti, invece di gettarsi fra le tue braccia ed accettare la deliziosa fiamma del tuo amore infinito. O mio Dio, quest'amore disprezzato rimarrà, dunque, sempre chiuso nel tuo cuore? A me sembra che se Tu trovassi delle anime, le quali si offrissero al tuo amore, le consumeresti rapidamente e saresti felice di non comprimere le fiamme di tenerezza infinita che in te sono racchiuse. O Gesù, sia dato a me l'essere quest'anima fortunata! Consuma nel fuoco dell'amore divino questa piccola ostia; il tuo amore mi penetri, mi circondi, mi rinnovi, mi purifichi ad ogni istante e non lasci nel mio cuore traccia alcuna di colpa » (cfr. T.B.G. St. 10; 11; 8).

XXVII

IL PRECETTO DELLA CARITÀ

PRESENZA DI DIO. - O Signore, insegnami ad amarti davvero con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

Meditazione.

1. — « La virtù sta nel mezzo ». Questo detto, tanto giusto per le virtù morali, non può essere applicato alle virtù teologali che, avendo un oggetto infinito, Dio, non possono avere nessun limite. La misura di credere, di sperare in Dio, come la misura di amarlo, è di non porre nessuna misura nè alla fede, nè alla speranza, nè all'amore. Per quanto tu ami Dio, non potrai mai amarlo troppo, nè potrai amarlo quanto Egli è amabile. Per natura sua, dunque, il precetto della carità non ammette alcun limite e tu non potrai mai dire: amerò Dio fino ad un certo punto e poi basta, perchè in tal modo rinunceresti a tendere alla perfezione della carità che consiste nell'avvicinarsi il più possibile ad amare Dio in modo adeguato alla sua amabilità infinita. Perciò è necessario che nell'esercizio della carità non ti fermi mai, ma sempre cresca, impegnandoti in esso con tutte le tue forze. Pro-

prio perchè si tratta di amare Dio, bene supremo ed infinito, il precetto della carità ha un carattere totalitario: « Ama il Signore tuo Dio con *tutto* il tuo cuore, con *tutta* la tua anima, con *tutta* la tua mente e con *tutta* la tua forza » (*Mr.* 12, 30). Se tu, creatura tanto limitata, non impieghi nell'amore di Dio tutto quel poco che hai e che sei, come potrai tendere davvero alla perfezione della carità? Se non è in tuo potere amare Dio quanto è amabile, è però in tuo potere cercare di amarlo con tutte le tue forze, ed è proprio questa la perfezione dell'amore che Dio richiede da te.

Del resto, anche l'amore umano è per sua natura totalitario; quanto più un'amicizia è intima e profonda, tanto più esige il dono esclusivo del cuore; e, quando un amico comincia a fare delle riserve, a donare ad altri il proprio affetto, l'amicizia perde il suo vigore, si raffredda e può anche spegnersi. Vigila, dunque, perchè non vi siano freddezze nella tua amicizia con Dio, vigila per conservare unicamente per lui le primizie del tuo cuore, vigila per impegnarti davvero ad amarlo con tutte le forze. E' vero, solo in cielo potrai amare Dio con tutto il tuo potere e in modo tale che il tuo amore tenda *sempre attualmente* a lui; qui sulla terra non ti è possibile questa assoluta totalità e stabilità nell'amore, però è possibile, ogni volta che te ne accorgi, riportare in Dio il tuo cuore, i tuoi affetti, la tua volontà, i tuoi desideri.

2. — Gesù ha detto: « Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me » (*Mt.* 10, 37), quindi il precetto della carità ci chiede di amare Dio sopra tutte le cose. Tuttavia, può essere inteso in due sensi: amare Dio più di qualsiasi creatura al punto da essere pronti a qualunque rinuncia piuttosto che offendere Dio gravemente; e questo è il primo grado della carità, indispensabile per essere amici di Dio, per possedere la grazia e, perciò, è richiesto a tutti. In un senso più profondo, però, amare Dio sopra tutte le cose significa dargli la preferenza su tutto e non soltanto su quello che può essere occasione di peccato grave o veniale, ma ancora su tutto ciò che non corrisponde pienamente al suo beneplacito; questo è il grado della carità perfetta a cui deve tendere ogni anima che aspira all'amicizia intima con Dio, grado che richiede assoluta rinuncia e assoluta purezza da qualsiasi ombra di peccato e di attacco alle creature. L'esercizio della carità perfetta esige, dunque, e compie in noi un'opera di totale purificazione: « La carità perfetta — dice S. Giovanni della Croce — vuota la volontà di tutte le cose perchè ci obbliga ad amare Dio al di sopra di esse » (S. II, 6, 4).

Devi persuaderti che quaggiù l'esercizio dell'amore è intimamente congiunto con quello della rinuncia e va di pari passo con essa; anzi, quanto più la carità è intensa e perfetta, tanto più esige rinuncia totale, ma è appunto così che l'anima giunge ad amare Dio con tutte le sue forze: « La forza dell'anima — dice ancora il Dottore mistico — consiste nelle sue potenze, passioni e appetiti, le quali cose son tutte governate dalla volontà; perciò, quando questa [mediante l'amore] le indirizza a Dio, sviandole da tutto ciò che non è lui, allora sì che veramente lo ama con tutta la sua forza » (S. III, 16, 2). Ecco la grande funzione della rinuncia rispetto alla carità: liberare le forze dell'anima perchè possano essere tutte impegnate nell'amare e servire Dio. Se vuoi davvero amare Dio con tutto il tuo cuore, sii molto generoso nella rinuncia e nel distacco; anche questo è esercizio di amore perchè dispone l'anima alla carità perfetta.

Colloquio.

« O Signore Iddio, non bastava che ci permettessi di amarti, senza degnarti d'invitarci a ciò con esortazioni, di obbligarci con comandamenti? Ma no, Bontà divina, affinchè non ci trattenesse dall'amarti nè la grandezza tua, nè la bassezza nostra, nè qualunque altro pretesto, ce l'hai comandato. Oh, Dio buono, se sapessimo intendere la felicità e l'onore di poterti amare, quanto ci terremmo obbligati a te che non solo ci permetti, ma ci comandi di amarti! Oh, mio Dio, io non so se debbo amare più la tua infinita bellezza che dalla

tua bontà divina mi si ordina di amare, o questa tua bontà che mi ordina di amare una sì infinita bellezza! O bellezza del mio Dio, quanto sei amabile essendomi concessa da sì immensa bontà; o bontà, quanto sei amabile nel comunicarmi una sì eminente bellezza!

« O Signore, quanto è dolce questo comandamento, dato che, se da te fosse rivolto ai dannati, sarebbero all'istante liberati dalla loro massima sventura, e i Beati, solo per l'adempimento di esso, sono beati. O amore celeste, quanto sei amabile alle anime nostre! O Bontà divina, sii benedetta in eterno, Tu che con tanta premura ci comandi di amarti, benchè il tuo amore sia tanto desiderabile e necessario alla nostra felicità, che senza di esso noi non possiamo essere se non infelici!

« O Signore, in cielo non avremo bisogno di alcun comandamento per amarti, giacchè i nostri cuori, tratti e rapiti dalla visione della tua somma bellezza e bontà, si troveranno in una dolcissima necessità di amarti eternamente. Lassù avremo un cuore interamente sgombro da passioni, un'anima totalmente scevra di distrazioni, uno spirito libero da contrarietà, forze esenti da ripugnanze e perciò ti ameremo con perpetua e mai interrotta dilezione. Ma in questa vita mortale non possiamo giungere ad un così perfetto grado di amore, non avendo ancora nè il cuore, nè l'anima, nè lo spirito, nè le forze dei Beati. Tuttavia, Tu vuoi che in questa vita non lasciamo di fare quanto sta in noi per amarti con tutto il cuore e con tutte le forze che abbiamo; ciò non solo è possibile, ma facilissimo, perchè amare te, o Dio, è cosa sommamente amabile » (cfr. S. Francesco di Sales).

XXVIII

L'ECCELLENZA DELLA CARITÀ

PRESENZA DI DIO. - Fammi comprendere, o Signore, il primato della carità, affinchè io mi impegni in essa con tutto il cuore.

Meditazione.

1. — Tutte e tre le virtù teologali, avendo per oggetto diretto Dio, sono superiori alle virtù morali, le quali hanno per oggetto diretto il governo della nostra condotta; ma fra le stesse virtù teologali la carità ha il primato. Ha il primato perchè, essendo inseparabile dalla grazia, è elemento costitutivo e indispensabile della nostra vita soprannaturale; dove non c'è carità non c'è grazia, non c'è vita, ma morte: « Chi non ama rimane nella morte » e, per riscontro, «chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui » (*I Gv.* 3, 14; 4, 16). La fede e la speranza possono sussistere anche in un'anima che ha perduto la grazia, ma la carità no: è talmente *vitale* che non può sussistere con la morte causata dal peccato. Non solo, ma è talmente vitale che è imperitura e rimarrà immutata per tutta l'eternità. In cielo la fede e la speranza cesseranno perchè esse comportano qualche cosa d'imperfetto, nel senso che la fede ci fa conoscere Dio senza darcene la visione e la speranza ci fa sperare in lui senza darcene il possesso, perciò, « quando verrà ciò che è perfetto » ossia la visione beatifica, queste due virtù non avranno più ragione di essere. Non così della carità la quale non implica nessuna imperfezione giacchè ci fa amare Dio sia nelle oscurità della fede, sia nella chiarezza della visione e perciò, dice S. Paolo, « la carità non verrà mai meno ». Quaggiù, per aderire a Dio, « soltanto queste tre cose perdurano: fede, speranza e carità, ma la più grande di tutte — conclude l'Apostolo — è la carità » (*I Cor.* 13, 8-13).

La fede e la speranza non sono virtù complete, perchè senza la carità non hanno il potere di unirci a Dio e di produrre opere di vita eterna. La fede e la speranza del peccatore che ha perduto la carità sono inattive, inoperose; restano in lui, è vero, ma vi restano come morte. « La fede senza le opere è morta » (*Giac.* 2, 26) e vale soltanto « la fede operante per mezzo dell'amore » (*Gal.* 5, 6) a tal punto che « se avessi tutta la fede, sì da trasportare le montagne e poi man-

cassi di amore, non sarei nulla » (*I Cor.* 13, 2). E' la carità che dà calore e forza di vita eterna alla fede ed alla speranza; è la carità che infonde vigore a queste virtù, perchè solo chi ama è capace di credere e di sperare in Dio senza nessuna condizione, senza nessuna misura ed è capace di abbandonarsi a lui ad occhi chiusi.

2. — Le virtù morali possono rendere l'uomo onesto, virtuoso, possono regolare il suo agire secondo ragione, ma non possono in nessun modo introdurlo nell'amicizia di Dio e neppure dargli la possibilità di meritare la vita eterna. Senza il soffio vivificatore della carità, tutto rimane morto, sterile, freddo; senza la carità l'uomo resta confinato nel piano naturale, non può essere figlio di Dio, non può essere suo amico, non può vivere in società con le Persone divine. La carità è il principio, la radice, la fonte, la misura della nostra vita soprannaturale: più amiamo e più cresce in noi la vita della grazia, più amiamo e più viviamo in Dio: « Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita perchè amiamo » (*I Gv.* 3, 14).

Cosa veramente impressionante: neppure le opere più grandi e più belle, come l'apostolato, la beneficenza, e neppure il martirio, valgono senza carità: « se anche sbocconcellassi a favore dei poveri tutto quello che ho e dessi il mio corpo per esser arso, e non avessi amore, non ne avrei alcun giovamento » (*I Cor.* 13, 3). Ma quando interviene la carità, tutto cambia aspetto, come cambia aspetto un panorama baciato dal sole e, con l'aspetto, cambia il valore: anche le opere più umili, gli atti di virtù più nascosti compiuti per amor di Dio acquistano valore di vita eterna. E' questo il miracolo operato dalla carità che ben giustamente S. Tommaso chiama « forma e madre » di tutte le virtù. « Solo l'amore dà valore alle opere — dice Teresa di Gesù — e l'unica cosa necessaria è che l'amore sia così forte che niente valga a soffocarlo » (*Es.* 5, 2). Tutto ciò fa comprendere che la carità è davvero « il più grande e il primo comandamento »

su cui si fonda « tutta la legge » (*Mt.* 22, 38 e 40). L'anima che intende questa grande verità non si preoccupa più, nella sua vita spirituale, di tante pratiche ed esercizi più o meno marginali, ma mira al cuore, al centro di questa vita, mira alla carità. L'unica sua preoccupazione è d'impegnare tutte le sue forze nell'esercizio dell'amore, è di crescere nell'amore, di vivere il più possibile in continua attualità di amore e perciò in tutte le cose cerca di operare con l'unico fine di piacere a Dio, di dargli gusto, di dargli gloria.

Colloquio.

« Rivestimi, o Signore, della veste purpurea della carità, la quale non solo aggiunge grazia alla fede ed alla speranza, ma ad un tratto innalza l'anima rendendola gradita e bella al tuo cospetto. Questa virtù è quella che attira maggiormente il tuo amore, che difende l'anima dall'amor proprio, che avvalora le altre virtù, dando ad esse forza e vigore, e grazia e bellezza affinchè l'anima possa piacerti poichè, senza la carità, nessuna virtù è gradita agli occhi tuoi.

« O dolcissimo amore di Dio, quanto sei mal conosciuto! Colui che scopre le tue sorgenti trova alfine riposo. Tu vuoti gli affetti della volontà di qualunque cosa che non sia Dio e solamente li volgi a lui e quindi disponi questa potenza per via d'amore e l'unisci a Dio.

« O Signore, insegnami ad impegnare tutte le mie forze nell'amarti, sì che ogni facoltà dell'anima e del corpo, la memoria, l'intelletto, i sensi esterni ed interni, gli appetiti della parte sensitiva e spirituale, tutto, insomma, si muova per amore e in amore. Fa' che, nell'operare, io faccia ogni cosa per amore e nel patire sopporti tutto con gusto d'amore e così, Dio mio, custodisca per te tutta la mia forza » (cfr. G.C. *N.* II, 21, 10-11; *AM.* 16; *C.* 28, 8).

« Propongo, o mio Dio, in tutte le mie operazioni, sì interne che esterne, di non avere altra mira che il solo motivo dell'amore, dicendo sempre ed interrogando me stessa: adesso che faccio in quest'azione? Amo il mio Dio? E, cono-

scendo esservi qualche ostacolo al puro amore, rimprovererò me stessa, ricordandomi, o Signore, che ti devo rendere amore per amore. Ben Tu mi fai conoscere che tanto più ti amerò quanto maggiormente sarò diligente nell'osservare tutte le tue sante leggi » (cfr. T. M. *Sp.* pp. 324-325).

XXIX

L'ATTO DELL'AMORE

PRESENZA DI DIO. - O Signore, fa' che io ti ami per te stesso e non per la mia consolazione, fa' che amandoti cerchi sempre la tua volontà e non la mia.

Meditazione.

1. Amare è *voler* bene a qualcuno; si comprende, quindi, che l'essenza dell'amore sta nell'atto della volontà con cui si *vuol* bene. Ciò non toglie che in noi quest'atto vada facilmente congiunto con l'affetto sensibile e allora l'amore è insieme atto della volontà e della sensibilità; tuttavia è chiaro che la sostanza del vero amore non sta nell'emozione del sentimento, ma nell'atto della volontà. La carità non muta il nostro modo di amare, ma lo penetra, lo soprannaturalizza, rendendo la volontà e la sensibiltà capaci di amare Dio. Sì, anche il nostro affetto sensibile può essere impegnato nell'atto di amore soprannaturale; Dio non disdegna neppure questa più umile e meno elevata manifestazione del nostro amore per lui, tanto è vero che ci ha comandato di amarlo non solo con tutta la mente e con tutta l'anima, ma anche *con tutto il cuore*. Tutte le nostre forze — intellettuali, volitive, affettive — vengono impegnate nell'atto di amore e, tuttavia, la sostanza di questo atto non sta nel sentimento ma nella volontà. Perciò, quando nel tuo amore per Dio rimani freddo riguardo alla sensibilità e non «senti» nulla, non devi turbarti: troverai così minore soddisfazione nel tuo amore — perchè sentire di amare è assai più dolce — ma

il tuo atto di amore sarà ugualmente vero e pieno. Anzi, mancandoti l'appoggio e lo slancio che viene dal sentimento, sarai costretto ad applicarti con maggior decisione all'atto della volontà e ciò, lungi dal nuocere, renderà più volitivo, e perciò più meritorio, il tuo atto d'amore. Appunto perchè la sostanza dell'amore sta nell'atto della volontà che vuol bene a Dio, ecco che il Signore, per rendere più puro e più intenso il tuo amore, spesso lo priverà di ogni dolcezza di sentimento; non sentirai più di amare Dio — e ciò ti darà pena — ma, in realtà, lo amerai nella misura in cui saprai decisamente volere la sua volontà, il suo beneplacito, il suo gusto al di sopra di tutte le cose. Del resto, sentire l'amore non è in tuo potere, mentre è sempre in tuo potere fare atti d'amore con la volontà, è sempre in tuo potere *voler* bene a Dio cercando con tutte le tue forze di vivere per lui, di fargli piacere.

2. — S. Giovanni della Croce precisa: « La volontà si unisce a Dio mediante la propria operazione, il cui termine è l'amore, non già per mezzo... dei sentimenti che hanno nell'anima il proprio termine e fine » (S. III, 46, 2). L'operazione della volontà è l'atto di amore con cui vogliamo bene a Dio, con cui conformiamo la nostra volontà alla sua; questa operazione termina propriamente in Dio, è il vero mezzo per unirci a lui. Il sentimento dell'amore invece, non essendo altro che un'impressione soggettiva prodotta talvolta nella sensibilità dall'atto di amore, termina nell'anima che lo prova e le è di conforto, ma è chiaro che di per sè non giova ad unirla a Dio. E' vero, l'anima può valersene per darsi al Signore con maggiore generosità e, in questo caso, il sentimento dell'amore viene a rendere più intensa l'operazione della volontà; ma, purtroppo, essendo noi tanto inclinati a cercare la nostra soddisfazione anche nelle cose più sante, non è difficile che l'anima si arresti nella dolcezza di questo sentimento ed allora cessi di tendere a Dio con tutte le sue forze. E' quindi molto opportuno che Dio ci faccia passare

per periodi di aridità, obbligandoci così ad andare a lui con la pura operazione della volontà; allora, dice il Dottore mistico, « l'anima si ferma soltanto in Dio e, lasciando da parte ogni cosa, lo ama sopra tutte » (S. III, 45, 3). E soggiunge: « molto insipiente sarebbe colui che, vedendosi privo di spirituale dolcezza, pensasse per questo che gli manchi Dio; o che, al contrario, si rallegrasse credendo di possederlo qualora provasse spirituale diletto » (S. III, 46, 1). No, non consiste in ciò il vero amore e l'unione con Dio, ma nella pura operazione della volontà che cerca Dio e il suo volere al di sopra di ogni cosa. Perciò, se vuoi davvero amare Dio ed unirti a lui, « abbi fame soltanto della volontà di Dio » (ivi, 46, 2), ossia, cerca solo la sua volontà preferendola sempre alla tua. Questo modo di amare ti fa uscire totalmente da te stesso, da ciò che vi è di più profondo nel tuo io, ossia dalla tua volontà, per slanciarti tutto nella volontà di Dio. E, se pensi che, per giungere alla perfetta unione con Dio, tutta la tua vita deve essere inclusa nella sua volontà, sentirai il bisogno di essere continuamente generoso per uscire dalla tua volontà e rimanere sempre in quella di Dio.

Colloquio.

« O mio Dio e Signore! Quanti sono coloro che in te non cercano che la propria consolazione, solo desiderando da te grazie e doni! Invece, quelli che vogliono dar piacere a te e offrirti qualcosa a prezzo di sacrifici, posposto il proprio interesse, quanto mai sono pochi!

« Dammi grazia, o Signore, di seguirti con vero amore e con spirito di sacrificio, sì che in nessun modo cerchi conforto e piacere, nè in te, nè in altra cosa! Non voglio chiederti ricompense perchè ben vedo di aver già ricevuto molte grazie; desidero piuttosto che ogni mio pensiero sia indirizzato a darti piacere ed a servirti per il molto che Tu meriti, a costo di qualunque disagio e patimento. O mio Amato, ogni cosa aspra e gravosa la voglio per me; tutto ciò che è soave e dilettoso, per te » (cfr. G.C. *N.* II, 19, 4; *PA.* 52).

« O Signore, come è necessario imparare ad amarti senza alcun interesse! Per camminare come si deve nella via dell'amore, bisogna aver l'unico desiderio di servire te, o Dio Crocifisso; perciò, non solo non voglio domandarti consolazioni, ma nemmeno le desidero e ti supplico a non volermele concedere in questa vita.

« No, Dio mio, l'amore non sta nei gusti spirituali, ma nell'essere fermamente risoluti a contentarti in ogni cosa, nel fare ogni sforzo per non offenderti, nel pregare per l'accrescimento del tuo onore e della tua gloria. Sta soprattutto nella perfetta conformità al voler tuo, sì da volere anch'io — e fermamente — quanto so che Tu vuoi, accettando con la medesima allegrezza tanto il dolce che l'amaro. O possente amor di Dio! Com'è vero che l'amante non trova nulla d'impossibile! » (Cfr. T.G. *M.* IV, 2, 9; 1, 7; *Fo.* 5, 10; *P.* 3, 8).

XXX

VITA DI AMORE

PRESENZA DI DIO. — Fa', o Signore, che fin da quaggiù cominci ad amarti come ti amerò un giorno in cielo.

Meditazione.

1. — Se si può dire che per la fede « comincia in noi la vita eterna » (I-II, q. 4, a. 1), altrettanto e a maggior ragione si può affermare riguardo alla carità la quale resterà immutata anche in cielo. La vita eterna sarà essenzialmente vita di amore e di amore sbocciato nella sua massima pienezza giacchè, conoscendo perfettamente Dio mediante la visione beatifica, potremo finalmente adempire con assoluta perfezione il precetto di amare Dio con tutte le nostre forze. Su questa terra tale perfezione non è possibile che in modo relativo, tuttavia, fin d'ora possediamo la stessa carità con cui ameremo un giorno in cielo, perciò fin d'ora possiamo cominciare quella vita di amore che fiorirà pienamente nel-

l'eternità. Il nostro amore in cielo avrà le caratteristiche del pieno vigore e dell'assoluta continuità, sì che non potrà venire mai meno: qui sulla terra non possiamo giungere a tanto, tuttavia possiamo tendervi mediante l'esercizio di un amore puro, intenso e il più possibile sempre in atto. Ecco, quindi, le qualità che deve avere il tuo amore per Iddio: purezza, intensità, continuità.

Il tuo amore per Dio sarà puro quando gli vorrai così bene da cercare soltanto la sua gloria e l'adempimento della sua volontà; « sia santificato il tuo nome, sia fatta la tua volontà » (*Mt.* 6, 9 e 10). Questo è l'unico e vero bene che tu, povera creatura, puoi volere al tuo Dio; tutta la gloria che puoi dargli sta nel dire completamente *sì* alla sua santa volontà, nel compiere quaggiù sulla terra il suo volere con tanto amore, con tanta pienezza da gareggiare con gli angeli ed i beati del cielo: « sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra » (ivi). Ecco in quale senso deve essere puro il tuo amore: cercare solo la gloria di Dio, solo la sua volontà, dimenticandoti completamente, pronto a sacrificare per lui qualsiasi tuo volere, desiderio ed interesse.

Perciò, anche nella tua vita spirituale il tuo primo pensiero deve essere non la tua perfezione, il tuo progresso, il tuo conforto, ma sempre il gusto di Dio, il suo beneplacito, la sua gloria. E proprio così troverai il tuo massimo vantaggio perchè, chi si dà a Dio dimenticandosi totalmente attira su di sè la pienezza dell'amore divino; e, quale maggior bene può venirti che essere amato dall'Amore infinito?

2. — Ma poi, bisogna che il tuo amore per Iddio sia intenso, vigoroso, perchè così sarà sempre più forte l'inclinazione della tua volontà verso di lui. « *Amor meus pondus meum* » dice (S. Agostino): l'amore è il peso che mi trascina, che trascina tutto il mio essere, tutto il mio volere, tutta la mia vita in Dio. E bisogna che questo peso aumenti affinchè ti trascini in Dio con moto sempre più accelerato. S. Giovanni della Croce insegna che basta un grado di amore perchè

l'anima sia nel suo centro che è Dio, ma, quanti più gradi di amore possiede, tanto più s'incentra e si sprofonda in lui e perciò « l'amore più forte sarà il più unitivo » (*F.* 1, 13).

L'amore si rafforza e cresce con l'esercizio: deve essere però un esercizio generoso, intenso, che impiega tutte le forze dell'anima. Quando compi le tue azioni non con grettezza o negligenza, ma con tutto l'ardore, ossia con tutta la buona volontà di cui sei capace, allora il tuo amore cresce immediatamente e ad ogni atto corrisponde un nuovo aumento di carità. In questo modo il tuo amore crescerà sempre di più, diventerà forte, maturo, capace di trascinarti tutto in Dio. Procura, dunque, che nella tua giornata questi atti di amore siano il più possibile frequenti per poter vivere il più possibile in continua attualità di amore. Ma c'è un momento del giorno destinato in modo tutto particolare a rinfervorarti nella carità, ed è il momento dell'orazione. Orazione intesa come incontro intimo della tua anima con Dio mediante l'amore, orazione intesa come rapporto di amicizia fra te e Dio. Lì devi raccoglierti e concentrarti, lì devi rinnovare la decisione della tua volontà di darti tutto a Dio, di cercare sempre la sua volontà, il suo gusto al di sopra di tutte le cose. Va' all'orazione per cercare Dio, per stare con lui come l'amico sta con l'amico e chiedigli, sommessamente, ma con dolce insistenza, che t'insegni ad amarlo come l'amerai un giorno in cielo. Come l'amicizia umana si rinsalda negli incontri degli amici, così l'amicizia divina — la carità — si rafforza nell'orazione, in questo amichevole ed amoroso incontro dell'anima con Dio.

Colloquio.

« O Signore, Tu mi fai comprendere che tutti i doni più perfetti sono un nulla senza l'amore, che la carità è la via migliore per giungere sicuramente a te. Perciò non desidero altro che la scienza dell'amore; e, pur avendo dato per essa le mie ricchezze, mi sembra di non aver dato nulla. Comprendo così bene che soltanto l'amore è capace di ren-

dermi gradita a te, ch'esso è il solo tesoro che io bramo.

« La mia occupazione è quella di cogliere dei fiori, i fiori dell'amore e del sacrificio e offrirli a te, Dio mio, per farti piacere. Voglio solo lavorare per tuo amore, con l'unico fine di farti piacere, di consolare il tuo Sacratissimo Cuore e di salvare delle anime che ti ameranno in eterno » (cfr. T.B.G. St. 11; *Offerta*).

« O Signore, il mio amore per te deve essere totalitario, infinito nel desiderio, perchè Tu non ti dai del tutto all'anima, se l'anima non si dà del tutto a te. Non devo serbare nessun attacco, non ammettere neppure un'imperfezione avvertita, non rifiutarti nulla. Fa' che io mi possa dare a te in una donazione continua, ininterrotta, istante per itsante, ricercando in tutto la tua maggior gloria; procurando sempre di farti contento, volendo solo e sempre la tua volontà, facendo ogni cosa con tutto il cuore, con tutto l'amore.

« Il mio amore per te deve essere soave, delicato. Aiutami a giungere a quelle finezze, a quelle sfumature, a quei dettagli che tanto apprezzi e che ti rapiscono.

« Il mio amore per te deve essere forte, generoso e dimostrarsi nel sacrificio, nella ricerca del sacrificio, nell'offerta, nell'accettazione sorridente del dolore. O Signore, per amor tuo voglio esercitarmi nelle piccole occasioni per essere forte nelle grandi » (cfr. Sr. Carmela d. Spirito S. c. s.).

XXXI

CARITÀ E UMILTÀ

X Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. - Dammi, o Signore, umiltà con amore: l'umiltà custodisca in me la carità e questa cresca secondo la misura da te voluta.

Meditazione.

1. — Oggi, attraverso i testi della Messa, la liturgia ci presenta, come in uno schizzo, le linee fondamentali dell'anima cristiana. Anzitutto — e lo dice S. Paolo nell'Epistola — ci mostra quest'anima vivificata dallo Spirito Santo il quale diffonde in lei i suoi doni. L'Apostolo si ferma a parlare dei « carismi » ossia di quelle grazie speciali, come il dono delle lingue, della scienza, dei miracoli, ecc. accordate con particolare abbondanza dallo Spirito Santo alla Chiesa primitiva. Pur essendo preziosi, questi doni sono però inferiori alla grazia ed alla carità perchè soltanto la grazia e la carità possono conferire all'anima la vita soprannaturale, mentre i carismi possono accompagnarla o no, senza per questo aumentarne o diminuirne l'intensità. S. Tommaso fa osservare che, mentre la grazia e la carità santificano l'anima e l'uniscono a Dio, i carismi, invece, sono ordinati all'utilità del prossimo e possono sussistere anche in chi non possiede la grazia. Del resto, anche S. Paolo — e proprio nella stessa lettera di cui oggi leggiamo un brano nella Messa — dopo aver enumerato tutti questi doni straordinari, conclude con la famosa affermazione: tutto ciò è nulla senza la carità. E' sempre questa la virtù « centro », la caratteristica fondamentale dell'anima cristiana ed è pure questo il più grande dono che lo Spirito Santo possa effondere in noi. Se il divino Paraclito non vivificasse le anime nostre con la carità e con la grazia, che le è inseparabilmente congiunta, nessuno, neppure l'uomo più virtuoso, potrebbe compiere il minimo atto di valore soprannaturale: « nessuno può dire: 'Signore Gesù' se non per lo Spirito Santo » afferma l'Apostolo. Come l'albero che non ha linfa vitale non può dare frutti, così l'anima che non è vivificata dallo Spirito Santo non può fare azioni di valore soprannaturale. Ecco, ancora una volta, il grande pregio della grazia e della carità; vale più il minimo grado di esse che tutti i doni straordinari i quali, se possono disporre le anime al bene, non hanno però il potere nè d'infondere, nè di aumentare in noi la vita divina.

2. — Il Vangelo ci presenta un'altra caratteristica fondamentale dell'anima cristiana: l'umiltà. E' vero, la carità è

superiore perchè ci comunica la vita divina, tuttavia l'umiltà ha un'importanza grandissima perchè è la virtù che sbarazza il terreno, che fa il posto alla grazia ed alla carità. E' questo l'insegnamento che riceviamo oggi da Gesù in una forma molto viva e concreta attraverso la parabola del fariseo e del pubblicano. Il Vangelo ci dice espressamente che Gesù parlava per quelli che « dentro di sè confidano d'esser giusti e disprezzano gli altri »; il fariseo ne è il prototipo e li rappresenta a meraviglia. Eccolo, è sicuro della sua giustizia, è gonfio dei suoi meriti: io non rubo, non sono adultero, io digiuno e pago le decime. Che cosa si può pretendere di più? Ma quest'uomo superbo non si accorge che gli manca il meglio, ossia gli manca la carità, tanto è vero che si scaglia contro gli altri, li accusa, li condanna: « io non sono come gli altri uomini rapaci, ingiusti, adulteri, e nemmeno come quel pubblicano ». Non avendo la carità verso il prossimo, non può avere neppure la carità verso Dio, difatti, entrato nel tempio per pregare, non è stato capace di fare il più piccolo atto di amore, di adorazione e, invece di lodare Dio per i suoi benefici, non ha fatto altro che lodare se stesso. In realtà, quest'uomo non sa pregare perchè non ha la carità e non può possedere la carità perchè è pieno di superbia: « Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili » (*Giac.* 4, 6), perciò il fariseo torna a casa condannato, non tanto dal Signore che ama sempre usar misericordia, quanto dalla sua superbia che impedisce in lui l'opera della misericordia.

Nel pubblicano tutt'altro atteggiamento: è un pover'uomo, sa di aver peccato, è conscio della sua miseria morale; neppure lui ha la carità, perchè il peccato è ostacolo alla carità, però è umile, molto umile e confida nella misericordia di Dio: « O Dio, abbi pietà di me, che son peccatore ». E Dio, che ama chinarsi sugli umili, all'istante lo giustifica: la sua umiltà ha attirato su di lui la grazia dell'Altissimo. S. Agostino ha detto: « Quanto più piace a Dio l'umiltà nelle cose mal fatte, che la superbia in quelle bene fatte! ». No, non sono le nostre virtù, le nostre buone azioni che ci

giustificano, ma la grazia e la carità che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori e diffonde, sì, « secondo che vuole », ma sempre in proporzione della nostra umiltà.

Colloquio.

« O buon Gesù, quante volte, dopo lacrime amare, dopo singulti e gemiti inenarrabili, non hai guarito le piaghe della mia coscienza con l'unzione della tua misericordia e con l'olio della tua letizia? Quante volte, dopo aver cominciato senza speranza la mia preghiera, ho ritrovato la gioia nella speranza del perdono! Coloro che hanno provato questi sentimenti sanno che Tu sei un vero medico che guarisce i cuori contriti e ne medica le piaghe con sollecitudine. Coloro, poi, che non ne hanno ancor fatto l'esperienza, credano almeno alla tua parola: 'Lo spirito del Signore mi ha riempito della sua unzione e mi ha inviato ad annunciare ai mansueti la buona novella, a guarire quelli che hanno il cuore contrito' (*Is.* 51, 1). Se rimangono ancora nel dubbio, si avvicinino a te e lo provino, ed impareranno da se stessi quel che vogliono dire queste tue parole: 'Voglio la misericordia e non il sacrificio' (*Mt.* 9, 13).

« O Signore, Tu dici: 'Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi consolerò' (*Mt.* 11, 28). Ma per quale via dobbiamo venire a te? Per quella dell'umiltà, e solo così Tu ci consolerai. Ma qual'è la consolazione che prometti agli umili? E' la carità. Infatti, l'anima otterrà la carità in proporzione della sua umiltà. Oh, quale nutrimento dolce e soave è la carità! La carità sostiene quelli che sono affaticati, fortifica i deboli, consola quelli che sono nella tristezza. O Signore, dammi questa carità che rende soave il tuo giogo e leggero il tuo peso » (cfr. S. Bernardo).

Finito di stampare
nel maggio del 1954